Donatien Alphonse François de Sade

(Marchese De Sade)

JUSTINE
o Gli infortuni della virtù

Il trionfo della filosofia sarebbe di gettare luce sull'oscurità delle vie adoperate dalla provvidenza per raggiungere i fini che essa si propone sull'uomo, e da ciò tracciare qualche linea di condotta che possa far capire a questo sventurato individuo bipede (continuamente sballottato dai capricci dell'essere che, come si dice, lo guida con tanto dispotismo) il modo in cui si devono interpretare le decisioni prese nei suoi confronti da questa provvidenza e la strada che si deve seguire per prevenire i capricci bizzarri di quella fatalità alla quale si danno venti nomi diversi senza essere ancora riusciti a definirla compiutamente.

Se infatti, basandoci sulle nostre convenzioni sociali e senza mai deviare da quella venerazione che ci inculcarono nei loro confronti fin dalla più tenera età, disgraziatamente capita che, per la malvagità degli altri, non abbiamo tuttavia incontrato altro che spine, mentre i malvagi non raccoglievano che rose, uomini privi di un fondo di virtù tanto sperimentata da porsi al di sopra delle considerazioni derivate da tali tristi circostanze, non penseranno forse che sia più vantaggioso abbandonarsi alla corrente anziché resisterle, non diranno forse che la virtù per quanto bella sia, quando disgraziatamente diventa troppo debole per lottare contro il vizio, diventa il peggior partito che si possa prendere e che in un secolo completamente corrotto la cosa più sicura è fare come tutti gli altri? Un po' più smaliziati se si vuole, e abusando dei lumi acquisiti, non diranno forse con l'angelo Jesrad di "Zadig" che non c'è alcun male da cui non nasca un bene, non aggiungeranno a questo di loro iniziativa che, essendo la somma dei mali uguale a quella dei beni nella struttura imperfetta di questo mondo malvagio, è essenziale per il mantenimento dell'equilibrio che ci siano tanti buoni quanti sono i cattivi, e che di conseguenza diventa indifferente al piano generale che il tale o il talaltro sia di preferenza buono o cattivo; e, se la sfortuna perseguita la virtù e la prosperità accompagna quasi sempre il vizio, risultando la cosa indifferente dal punto di vista della natura, è infinitamente meglio porsi dalla parte dei malvagi che prosperano, che non tra i virtuosi che vanno in rovina? E' dunque importante prevenire tali pericolosi sofismi della filosofia, essenziale mostrare come gli esempi della virtù sventurata proposti a un'anima corrotta nella quale tuttavia restano ancora alcuni buoni principi, possano ricondurre quest'anima al bene con altrettanta efficacia che se le fossero state offerte, sempre sul cammino della virtù, le palme più brillanti e le più lusinghiere ricompense. E' senza dubbio crudele dubbio dover dipingere tutte le sventure che opprimono una donna dolce e sensibile, amante al sommo grado della virtù, e d'altro canto la fortuna più sfacciata in quella che la disprezza per tutta la vita; ma, se dalla rappresentazione dei due spettacoli scaturisse un bene, ci si potrà forse rimproverare di averli mostrati al pubblico? Si potranno avere dei rimorsi per avere stabilito un fatto, dal quale risulterà per il saggio che legge con profitto la lezione così utile della sottomissione agli ordini della provvidenza, una parziale rivelazione dei suoi più segreti enigmi e l'avvertimento fatale che spesso è per ricondurci ai nostri doveri che il cielo colpisce accanto a noi proprio quegli esseri che meglio sembravano avere adempiuto ai propri?

Tali sono i sentimenti che ci mettono la penna in mano, ed è in considerazione della loro buona fede che chiediamo ai nostri lettori un po' d'attenzione e di interesse per le disgrazie della triste e sventurata Justine.

La contessa di Lorsange era una di quelle sacerdotesse di Venere la cui fortuna è il risultato di un fisico incantevole, di una condotta molto licenziosa e di parecchia scaltrezza, e i cui titoli, per quanto pomposi siano, si trovano soltanto negli archivi di Citera, forgiati dall'impertinenza che li fa propri e avallati dalla sciocca credulità che li attribuisce. Bruna, piena di vitalità, un corpo ben fatto, occhi neri con un'espressione prodigiosa, spiritosa e soprattutto con quello scetticismo alla moda che, aggiungendo un po' di sale alle passioni, fa ricercare con molta più attenzione la donna in cui lo si avverte; costei aveva ricevuto nondimeno la più brillante educazione che si potesse immaginare; figlia di un grosso commerciante di via Saint- Honoré, era stata educata con una sorella più giovane di lei di tre anni in uno dei migliori conventi di Parigi, dove, fino all'età di quindici anni, nessun consiglio, nessun maestro, nessun buon libro, nessun talento le era stato negato. A quell'epoca, fatidica per la virtù di una fanciulla, tutto le venne a mancare da un giorno all'altro. Una spaventosa bancarotta precipitò suo padre in una situazione talmente crudele che tutto quello che egli poté fare per scampare a una sorte funesta, fu di recarsi immediatamente in Inghilterra, lasciando le figlie alla moglie che morì di dolore otto giorni dopo la partenza del marito. I pochi parenti rimasti stabilirono ciò che avrebbero fatto delle fanciulle, e poiché la loro eredità ammontava a circa cento scudi ciascuna, la decisione fu di aprire loro la porta, di dar loro ciò che gli spettava e di renderle padrone delle proprie azioni. La signora di Lorsange, che si chiamava allora Juliette e il cui carattere e personalità erano in sostanza quasi formati come a trent'anni, età che aveva all'epoca della storia che raccontiamo, non apparve sensibile che al piacere di essere libera, senza riflettere neppure un istante sui crudeli rovesci che spezzavano le sue catene. Quanto a Justine, sua sorella, che stava allora per compiere dodici anni, dal carattere cupo e malinconico, dotata di una tenerezza, di una sensibilità sorprendenti, non avendo al posto dell'indole e dell'astuzia della sorella che un'ingenuità, un candore, una buona fede che dovevano farla cadere in tante trappole, sentì tutto l'orrore della sua situazione. Questa giovinetta aveva una fisionomia completamente differente da quella di Juliette; quanto grandi erano l'artificio, il gusto per l'intrigo, e la civetteria che si scorgevano nei tratti dell'una, altrettanto evidenti erano il pudore, la delicatezza e la timidezza che si ammiravano nell'altra. Un'aria verginale, grandi occhi azzurri pieni d'interesse, una pelle splendente, una figura fine e flessibile, un tono di voce commovente, denti d'avorio e bei capelli biondi, tale è il ritratto di questa secondogenita affascinante, le cui grazie ingenue e i tratti deliziosi hanno un tocco troppo fine e delicato per poter essere descritti compiutamente da un pennello che si proponesse di riprodurli.

VISIT…

Furono date ventiquattr'ore a entrambe per andarsene dal convento, lasciando loro la cura di provvedere a se stesse con i cento scudi dove esse avessero voluto. Juliette, felice di essere padrona di se stessa, volle per un momento asciugare le lacrime di Justine, ma, vedendo che non ci sarebbe riuscita, si mise a rimproverarla invece di consolarla, le disse che era una sciocca e che con l'età e con il fisico che avevano, non c'erano esempi di giovani che morissero di fame; le ricordò la figlia di una loro vicina, che scappata dalla casa paterna, era attualmente mantenuta nel lusso da un appaltatore di imposte ed era molto ricca a Parigi. Justine ebbe orrore di questo esempio pernicioso, disse che avrebbe preferito morire piuttosto che seguirla e rifiutò con fermezza di andare ad abitare con sua sorella non appena la vide decisa al genere di vita abominevole di cui le faceva l'elogio.

Le due sorelle si separarono dunque senza alcuna promessa di rivedersi dal momento che i loro propositi erano così differenti.

Juliette che, come sosteneva, stava per diventare una gran dama, avrebbe forse acconsentito a rivedere una fanciulla le cui inclinazioni "virtuose" e meschine l'avrebbero disonorata, e dal lato suo Justine avrebbe voluto rischiare i suoi buoni costumi in compagnia di una creatura perversa che stava per diventare vittima della crapula e del pubblico vizio? Ciascuna dunque si arrangiò a modo suo e lasciò il convento fin dall'indomani così com'era stato stabilito.

Justine che da bambina era stata vezzeggiata dalla sarta di sua madre, pensò che quella donna sarebbe stata sensibile al suo destino; andò a trovarla, le raccontò la sua disgraziata situazione, le chiese lavoro e ne fu duramente respinta...

"Oh, cielo!" disse questa povera creatura, "è proprio necessario che il primo passo che faccio nel mondo mi conduca subito ai dispiaceri... questa donna un tempo mi voleva bene, perché dunque oggi mi respinge?... Ahimé, il fatto è che sono orfana e povera...

che non ho più risorse a questo mondo e che non si stimano le persone se non in funzione degli aiuti o dei benefici che ci si immagina di ottenere da loro." Justine, vedendo ciò, andò a trovare il curato della sua parrocchia, gli chiese alcuni consigli, ma il caritatevole ecclesiastico le rispose in modo equivoco che la parrocchia era sovraffollata, che era impossibile che lei potesse usufruire delle elemosine, che, se tuttavia avesse voluto servirlo, l'avrebbe alloggiata volentieri da lui; ma, siccome nel dire queste parole il santo uomo le aveva passato la mano sotto il mento dandole un bacio un po' troppo mondano per un uomo di chiesa, Justine, che aveva capito tutto, si ritrasse di scatto, dicendogli:

"Signore, io non vi chiedo né l'elemosina, né un posto da serva, da troppo poco tempo ho lasciato uno stato al di sopra di quello che può far chiedere con insistenza queste due grazie, per essere già ridotta a tanto; io vi chiedo i consigli di cui la mia giovinezza e la mia sventura hanno bisogno, e voi volete farmeli comprare con un delitto..." Il curato, furioso per queste parole, apre la porta, la caccia brutalmente, e Justine respinta per la seconda volta fin dal primo giorno in cui è condannata alla solitudine, entra in una casa dove vede un cartello, affitta una piccola camera ammobiliata, la paga in anticipo e si abbandona, se non altro a suo agio, alla disperazione che le ispirano la sua situazione e la crudeltà di quei pochi individui con cui la sua cattiva stella l'ha già costretta ad avere a che fare.

Il lettore ci consentirà di abbandonarla per qualche tempo in questo oscuro rifugio, per ritornare a Juliette e per conoscere nel modo più breve possibile come dal semplice stato dal quale la vediamo emergere, essa diventi in quindici anni una donna titolata, che possiede più di trentamila franchi di rendita, gioielli bellissimi, due o tre case sia in campagna che a Parigi, e, per il momento, il cuore, la ricchezza e la fiducia del signore di Corville, consigliere di Stato, uomo che godeva allora del più grande prestigio e in procinto di entrare nel ministero... Il cammino fu spinoso... non se ne può dubitare, è con il tirocinio più umiliante e più duro che quelle signorine fanno la loro strada, e qualcuna che oggi è nel letto di un principe, forse porta ancora sul suo corpo i segni umilianti della brutalità di quei libertini depravati, nelle cui mani la gettarono i suoi primi passi, la sua giovinezza e la sua inesperienza.

Uscendo dal convento, Juliette andò dritta e filata a trovare una donna di cui le aveva parlato un'amica del suo ambiente che aveva preso una brutta strada, e di cui aveva conservato l'indirizzo; ci arriva sfacciatamente col suo pacchetto sotto il braccio, un vestito di poco conto in disordine, la più graziosa figura del mondo e l'aria di una scolaretta, racconta la sua storia a quella donna, la supplica di proteggerla come aveva fatto qualche anno prima con la sua vecchia amica.

"Quanti anni avete, bambina mia?" le chiede la signora Du Buisson.

"Quindici tra qualche giorno, signora." "E mai nessuno..." "Oh no, signora, ve lo giuro." "Ma il fatto è che talvolta in questi conventi un cappellano...

una suora, una compagna... ho bisogno di prove sicure." "Non sta che a voi procurarvele, signora..." E la Du Buisson, inforcati un paio di occhiali e verificata l'esatta situazione delle cose, dice a Juliette:

"Ebbene, bambina mia, non avete che da rimanere qui, molta sottomissione ai miei consigli, una buona dose di compiacenza per i miei clienti, pulizia, economia, sincerità con me, buoni rapporti con le vostre compagne e furbizia con gli uomini, nel giro di qualche anno vi metterò in condizione di ritirarvi in una camera con un cassettone, una specchiera, una domestica, e l'arte che avrete acquisito da me vi darà modo di procurarvi il resto." La Du Buisson s'impadronì del pacchetto di Juliette, le chiese se non avesse denaro e, avendo quest'ultima confessato candidamente di avere cento scudi, la cara mammina se ne appropriò assicurando alla sua giovane allieva che avrebbe investito quel gruzzolo a suo profitto, ma che non occorreva che una giovinetta avesse del denaro... era un mezzo per far del male e, in un secolo così corrotto, una giovane saggia e bennata doveva evitare con cura tutto ciò che avrebbe potuto farla cadere in qualche trappola.

Terminato il sermone, la nuova venuta fu presentata alle sue compagne, le indicarono la sua stanza nella casa e dall'indomani, le sue primizie furono in vendita; in quattro mesi, la stessa merce venne successivamente venduta a ottanta persone che la pagarono tutte come nuova, e solo alla fine di questo spinoso noviziato Juliette ebbe il diploma di suora conversa. Da quel momento fu realmente considerata come giovane della casa e ne condivise le libidinose fatiche... ulteriore noviziato; se nel primo, eccettuata qualche deroga, Juliette aveva servito la natura, ne dimenticò le leggi nel secondo: stranezze criminali, turpi piaceri, sorde e abiette dissolutezze, gusti scandalosi e bizzarri, originalità umilianti, e tutto questo frutto, da un lato, del desiderio di godere senza mettere a repentaglio la sua salute, e, dall'altro, di una dannosa sazietà che, fiaccando l'immaginazione, non le permette più di schiudersi se non agli eccessi, e di appagarsi se non di dissoluzioni... Juliette corruppe interamente i suoi costumi in questa seconda scuola e le vittorie che vide conquistate dal vizio degradarono completamente la sua anima; si accorse che, nata per il crimine, doveva almeno far le cose in grande e rinunciare a languire in uno stato subalterno che, facendole commettere le stesse colpe e avvilendola nello stesso modo, non le procurava nemmeno lontanamente lo stesso profitto. Piacque a un vecchio signore assai dissoluto che inizialmente l'aveva fatta venire solo per l'avventura di un quarto d'ora, ebbe l'arte di farsi mantenere splendidamente e comparve infine agli spettacoli, alle passeggiate al fianco dei notabili dell'ordine di Citera; la si guardò, la si citò, la si invidiò e la briccona fu così abile che nel giro di quattro anni rovinò tre uomini, il più povero dei quali aveva centomila scudi di rendita. Non ci fu bisogno d'altro per farsi una reputazione; la cecità della gente di mondo è tale, che, più una di queste disgraziate ha dimostrato la sua disonestà, più si è invogliati a entrare a far parte della schiera dei suoi spasimanti; pare che il grado del suo avvilimento e della sua corruzione diventi la misura dei sentimenti che si osa ostentare nei suoi confronti.

Juliette stava per compiere vent'anni quando un certo conte di Lorsange, gentiluomo angioino di circa quarant'anni, si innamorò a tal punto di lei, che decise di darle il suo nome non essendo abbastanza ricco per mantenerla; le assegnò dodicimila franchi di rendita, le assicurò il resto della fortuna che ammontava a otto, se fosse morto prima di lei, le diede una casa, dei servitori, un blasone, e una tale reputazione in società che in due o tre anni essa arrivò a far dimenticare i suoi esordi. Fu a questo punto che la sciagurata Juliette, dimenticando tutti i sentimenti della sua nascita onesta e della sua buona educazione, traviata da cattive letture e da cattivi consigli, ansiosa di godere da sola, di avere un nome, e nessuna catena, osò abbandonarsi al criminoso pensiero di abbreviare i giorni di suo marito. Disgraziatamente essa concepì ed eseguì questo progetto con sufficiente segretezza tanto da mettersi al sicuro da ogni possibilità di incriminazione e da seppellire, con il marito che la ostacolava, tutte le tracce del suo abominevole delitto.

Tornata libera e contessa, la signora di Lorsange riprese le sue antiche abitudini, ma, credendosi ormai qualcuno nella società, ci mise un po' più di decenza; non era più una giovane mantenuta, ma una ricca vedova che offriva graziose cenette, in casa della quale tutta la città e tutta la corte erano fin troppo liete di essere ammesse, e che cionondimeno si faceva portare a letto per duecento luigi e si vendeva per cinquecento al mese. Fino a ventisei anni fece ancora brillanti conquiste, rovinò tre ambasciatori, quattro appaltatori di imposte, due vescovi e tre cavalieri dell'ordine del re, e, dal momento che è raro fermarsi dopo un primo delitto, soprattutto quando è andato a buon porto, Juliette, la sciagurata e colpevole Juliette, si macchiò di due nuovi crimini simili al primo, l'uno per derubare uno dei suoi amanti che le aveva affidato all'insaputa della famiglia una somma considerevole che la signora di Lorsange poté mettere al sicuro grazie a quest'odioso delitto; l'altro per avere più rapidamente un legato di centomila franchi, che uno dei suoi adoratori aveva registrato nel testamento in suo favore a nome di una terza persona che le avrebbe poi restituito la somma dietro una piccola ricompensa. A questi orrori, la signora di Lorsange aggiunse due o tre infanticidi; la paura di rovinare la sua bella figura, il desiderio di nascondere un doppio intrigo, tutto le fece prendere la decisione di abortire più volte, e questi delitti, ignorati come gli altri, non impedirono a questa creatura scaltra e ambiziosa di trovare ogni giorno nuove vittime e di ingrossare continuamente il patrimonio accumulando delitti su delitti. E' purtroppo vero che la prosperità può accompagnare il crimine e che proprio nel disordine e nella corruzione più meditata, tutto ciò che gli uomini chiamano felicità può indorare il corso della vita; ma che questa crudele e fatale verità non allarmi, che l'altra verità, di cui stiamo adesso per fornire un terribile esempio, della sventura che al contrario perseguita ovunque la virtù, non tormenti ulteriormente il cuore delle persone oneste. La fortuna che accompagna il crimine è solo apparente; a prescindere dalla provvidenza che deve necessariamente punire tali successi, il colpevole nutre in fondo al cuore un verme che, rodendolo senza tregua, gli impedisce di gioire di questo barlume di felicità che lo circonda e gli lascia invece il ricordo straziante dei delitti che gliel'hanno procurata. Riguardo alla sventura che tormenta la virtù, lo sfortunato perseguitato dalla sorte ha la sua coscienza per consolazione, e le gioie segrete che gli derivano dalla sua purezza lo compensano ben presto dell'ingiustizia degli uomini.

Tale era dunque la situazione della signora di Lorsange quando il signore di Corville, uomo di cinquant'anni e che godeva del credito che abbiamo descritto qui sopra, decise di sacrificarsi completamente per questa donna e di legarla saldamente a sé. Fosse cautela, fosse abilità, fosse saggezza da parte della signora di Lorsange, egli c'era riuscito e già da quattro anni viveva con lei come se fosse sua moglie legittima, quando l'acquisto di una bellissima proprietà nei pressi di Montargis li convinse a trascorrerci qualche mese dell'estate. Una sera del mese di giugno in cui, approfittando del bel tempo, erano andati a piedi fino alla città; troppo stanchi per poter ritornare al castello allo stesso modo, erano entrati nell'albergo dove si ferma la diligenza di Lione, per mandare di qui un uomo a cavallo che cercasse una vettura al castello; si riposavano in una sala bassa e fresca che guardava sul cortile quando la diligenza di cui abbiamo appena parlato giunse alla locanda. E' un divertimento naturale guardare i viaggiatori; non c'è nessuno che in un attimo di ozio non pensi di occuparlo con una distrazione del genere quando essa gli si presenti. La signora di Lorsange si alzò, il suo amante la seguì e videro entrare nell'albergo la comitiva di viaggiatori. Sembrava che non ci fosse più nessuno nella vettura quando un cavaliere della gendarmeria, scendendo dall'imperiale, ricevette tra le braccia, da uno dei suoi compagni ugualmente rannicchiati nello stesso posto, una giovane di circa ventisei o ventisette anni, avvolta in una mantelletta di cotone sdrucita e legata come una criminale. Al grido d'orrore e di sorpresa che sfuggì alla signora di Lorsange, la fanciulla si volse e lasciò vedere dei tratti così dolci e così delicati, una figura così esile e aggraziata, che il signore di Corville e la sua amante non poterono trattenersi dal provare interesse per questa miserabile creatura. Il signore di Corville si avvicina e chiede a uno dei cavalieri che cosa avesse fatto quella sventurata.

"In fede mia, signore," risponde il gendarme, "la si accusa di tre o quattro delitti molto gravi; si tratta di furto, di assassinio e incendio, ma vi confesso che il mio compagno e io non abbiamo mai scortato un criminale con altrettanta ripugnanza; è la creatura più dolce e,

sembra, la più onesta..." "Ah, ah," disse il signore di Corville, "non potrebbe essere una di quelle solite cantonate che capitano nei tribunali di provincia? Dove è stato commesso il delitto?".

"In una locanda a tre leghe da Lione; è a Lione che è stata giudicata, va a Parigi per la conferma della sentenza e tornerà a Lione per essere giustiziata." La signora di Lorsange che si era avvicinata e aveva udito il racconto, manifestò a bassa voce al signore di Corville il suo desiderio di sentire dalla bocca di quella giovane la storia delle sue disgrazie e il signore di Corville che aveva anch'egli lo stesso desiderio, ne fece richiesta ai sorveglianti di quella giovane, facendosi riconoscere da loro; essi non si opposero, si decise che bisognava passare la notte a Montargis, si chiese un appartamento comodo vicino al quale ce ne fosse uno per i cavalieri. Il signore di Corville rispose della prigioniera, la slegarono, essa passò nell'appartamento del signore di Corville e della signora di Lorsange, le guardie cenarono e si coricarono lì vicino, e, dopo che fu fatto prendere un po' di cibo a quella sventurata, la signora di Lorsange, che non si poteva trattenere dal provare il più vivo interesse per lei e che senza dubbio diceva a se stessa: "Questa povera creatura, forse innocente, è trattata come una criminale, mentre tutto si svolge felicemente intorno a me, a me che sono sicuramente molto più criminale di lei", la signora di Lorsange, dico, non appena vide quella giovane un po' rinfrancata, un po' consolata dalle carezze che le si facevano e dall'interesse che le si mostrava, la persuase a raccontare in seguito a quali fatti lei che aveva un'aria così onesta e così saggia, si trovasse in una situazione tanto tragica.

"Raccontarvi la storia della mia vita, signora," disse la bella sventurata rivolgendosi alla contessa, "significa offrirvi l'esempio più sorprendente delle sventure alle quali va soggetta l'innocenza. Significa accusare la provvidenza, lamentarsene, compiere quasi un crimine e io non oso..." Delle lacrime sgorgarono allora copiose dagli occhi di quella povera giovane. Dopo aver dato loro corso per un attimo, cominciò dunque il suo racconto con queste parole:

"Permettetemi di nascondere il mio nome; la mia nascita, signora, senza essere illustre, è onesta. Io non ero destinata all'umiliazione da cui proviene la maggior parte delle mie disgrazie. Persi i miei genitori giovanissima, credetti con quel poco che mi avevano lasciato di potermi aspettare una sistemazione onesta, e, rifiutando costantemente quelle che non lo erano, consumai senza accorgermene il poco che mi era toccato; più diventavo povera, più ero disprezzata; più avevo bisogno di aiuto, meno speravo di ottenerlo o più me ne erano offerti di indegni e ignominiosi. Di tutte le sofferenze che provai in questa disgraziata situazione, di tutte le proposte orribili che mi furono fatte, vi citerò solo quanto mi capitò in casa del signor Dubourg, uno dei più ricchi finanzieri della capitale. Mi avevano indirizzato a lui come a uno degli uomini il cui prestigio e la cui ricchezza potevano senza dubbio addolcire la mia sorte, ma chi mi aveva dato questo consiglio, o voleva ingannarmi, o non conosceva la durezza d'animo di quest'uomo e la depravazione dei suoi costumi. Dopo aver aspettato due ore in anticamera, infine mi si fece entrare; il signor Dubourg, uomo di circa quarantacinque anni, si era appena alzato dal letto, avvolto in una veste da camera svolazzante che nascondeva appena il suo disordine; stavano per pettinarlo, fece uscire il suo cameriere e mi chiese che cosa volessi da lui.

- Ahimé, signore, - gli risposi - sono una povera orfanella che non ha ancora compiuto quattordici anni e che conosce già tutte le sfumature della sventura. - Allora gli raccontai le mie disgrazie, la difficoltà di trovare una sistemazione, la sfortuna che avevo avuto di consumare quel poco che possedevo nel cercarne una, i rifiuti subiti, la stessa difficoltà di trovar lavoro o in una bottega o anche a domicilio, e la speranza che lui mi potesse aiutare a trovare i mezzi per vivere.

Dopo avermi ascoltata con una certa attenzione, il signor Dubourg mi chiese se ero sempre stata onesta.

- Non sarei né così povera né così inguaiata, signore, - gli risposi - se avessi voluto smettere di esserlo.

- Bambina mia, - mi disse a questo punto - e a che titolo pretendete che l'opulenza vi venga in aiuto, se voi non la servite in nulla?

- Servire, signore, non chiedo che questo.

- I servizi di una bambina come voi sono poco utili in una casa, non intendo parlare di questo, non avete né l'età né il fisico per fare il tipo di lavoro che mi chiedete, ma potete con un rigorismo meno ridicolo aspirare a una sistemazione onorevole presso tutti i libertini. Ed è proprio là che dovete tendere; questa virtù di cui fate tutto questo sfoggio, non serve a niente nel mondo, avete un bel metterla in mostra, non ne ricaverete un fico secco. Gente come noi che fa già tanto quando fa l'elemosina, vale a dire una delle cose cui meno ci dedichiamo e che più ci ripugna, vuole essere compensata del danaro che sborsa di tasca propria, e che cosa può offrire una giovinetta come voi per sdebitarsi di questi aiuti, se non l'abbandono più totale a tutto ciò che si ritenga di esigere da lei?

- Oh, signore, non ci sono più dunque né carità, né sentimenti onesti nel cuore degli uomini?

- Molto pochi, bambina mia, molto pochi. Ci si è ravveduti dalla mania di fare favori gratuitamente agli altri; l'amor proprio ne era forse per un attimo lusingato, ma, dal momento che niente è così chimerico e così fugace come i suoi piaceri, se ne sono voluti dei più concreti e si è capito che con una fanciulla come voi per esempio, sarebbe infinitamente meglio avere in cambio del proprio aiuto tutti i godimenti che può dare il libertinaggio, piuttosto che inorgoglirsi di averle fatto l'elemosina. La reputazione di un uomo liberale, caritatevole, generoso non vale, secondo me, la più piccola delle sensazioni derivanti dal godimento che potete darmi, ragion per cui, d'accordo con quasi tutte le persone che hanno le mie inclinazioni e la mia stessa età, voi riterrete giusto, bambina mia, che io vi aiuti in misura proporzionale alla vostra obbedienza nei confronti di tutto ciò che deciderò di chiedervi.

- Che durezza, signore, che durezza! Credete che il cielo non vi punirà?

- Sappi, piccola novizia, che il cielo è la cosa che meno ci interessa al mondo; che quel che noi facciamo sulla terra, gli piaccia o no, è la cosa che ci preoccupa meno al mondo; troppo sicuri del suo limitato potere sugli uomini, noi lo affrontiamo ogni giorno senza tremare e le nostre passioni non hanno un vero fascino per noi, se non quando trasgrediscono integralmente le sue intenzioni o almeno quelle che gli stolti ci assicurano essere le sue intenzioni, ma che sono in fin dei conti soltanto l'illusoria catena la cui impostura ha voluto legare le persone più forti.

- Eh, signore, con tali principi, è necessario dunque che lo sventurato perisca.

- Che importanza ha? Ci sono più sudditi del necessario in Francia; il governo che vede le cose in grande, si interessa molto poco dei singoli individui, purché la macchina vada avanti.

- Ma credete che dei fanciulli rispettino i loro padri quando ne sono maltrattati?

- A che serve, a un padre che ha troppi figli, l'amore di quelli che non gli sono di nessun aiuto?

- Sarebbe dunque meglio che fossimo soffocati nel nascere.

- Press'a poco, ma lasciamo da parte questa politica di cui tu non devi capire niente. Perché lamentarsi della sorte che non dipende se non da noi di dominare?

- A che prezzo, giusto cielo!

- Al prezzo di una chimera, di una cosa che ha solo il valore che il vostro orgoglio le attribuisce... Ma lasciamo da parte anche questo problema e occupiamoci di quel che ci riguarda in questo momento. Voi date una grande importanza a questa chimera, vero, e io molto poca, ragion per cui ve la lascio; i doveri che vi imporrò e per i quali riceverete una retribuzione equa, senza essere eccessiva, saranno di tutt'altro tipo. Vi metterò con la mia governante, la servirete e ogni mattina davanti a me, sia questa donna sia il mio cameriere vi sottoporranno...

Oh signora, come spiegarvi questa esecrabile proposta? troppo umiliata nel sentirmela fare, stordita, per così dire, nel momento in cui si pronunciavano le parole... troppo vergognosa per ripeterle, la vostra bontà vorrà supplirvi... il crudele mi aveva citato i sommi sacerdoti, e io dovevo esserne la vittima...

- Ecco tutto ciò che posso fare per voi, bambina mia, - continuò quest'uomo rozzo alzandosi con indecenza - e ancora per questa cerimonia, sempre molto lunga e molto spinosa, vi prometto di mantenervi solo due anni. Ne avete quattordici; a sedici sarete libera di cercare fortuna altrove, e fino a quel momento sarete vestita, nutrita e riceverete un luigi al mese. E' molto conveniente, non ho mai dato tanto a quella che rimpiazzerete; è pur vero che non aveva come voi questa virtù intatta alla quale date gran peso e che io stimo, come vedete, circa cinquanta scudi all'anno, somma superiore a quanto riscuoteva quella che vi ha preceduto. Rifletteteci bene dunque, pensate soprattutto alla situazione di miseria dalla quale vi prendo, considerate che nel disgraziato paese dove siete è necessario che quelli che non hanno di che vivere soffrano per guadagnarselo, che voi soffrirete come loro, ne convengo, ma guadagnerete molto di più della maggior parte delle persone che si trovano nelle vostre condizioni.

Le indegne proposte di quel mostro avevano eccitato le sue passioni, mi afferrò brutalmente per il bavero del vestito e mi disse che, questa prima volta, mi avrebbe mostrato lui stesso di che cosa si trattava... Ma la mia sventura mi diede coraggio e forze, riuscii a svincolarmi da lui, e slanciandomi verso la porta:

- Uomo odioso, - gli dissi fuggendo - possa il cielo che tu offendi così crudelmente punirti un giorno come meriti per la tua abominevole barbarie; tu non sei degno né delle ricchezze di cui fai un così sporco uso, né dell'aria stessa che respiri in un mondo insozzato dalla tua ferocia.

Ritornai mestamente a casa, tutta assorta in questi pensieri tristi e cupi, prodotto fatale della crudeltà e della corruzione degli uomini, quando un raggio di fortuna sembrò brillare per un istante ai miei occhi. La donna da cui abitavo e che conosceva le mie disgrazie, mi venne a dire che aveva finalmente trovato una casa dove mi avrebbero accolto con piacere purché mi comportassi bene.

- Oh cielo, signora, - le risposi abbracciandola con trasporto - è la condizione che porrei io stessa, figuratevi se non l'accetto con piacere.

L'uomo che dovevo servire era un vecchio usuraio che si diceva si fosse arricchito non soltanto prestando su pegno, ma pure derubando impunemente gli altri ogni volta che riteneva di poterlo fare senza rischi. Abitava in via Quincampoix, al primo piano, con una vecchia amante che chiamava moglie e che era malvagia almeno quanto lui.

- Sofia, - mi disse quell'avaro - o Sofia, - era il nome che mi ero data per nascondere il mio - la prima virtù necessaria in questa casa è l'onestà... se mai rubaste qui la decima parte di un denaro, io vi farei appendere per il collo, sapete, Sofia, ma appendere fino a che non possiate più scamparne. Se mia moglie e io godiamo di un po' di benessere nella nostra vecchiaia, è a causa del nostro lavoro indefesso e della nostra assoluta sobrietà... Mangiate molto, bambina mia?

- Qualche oncia di pane al giorno, signore, - gli risposi - dell'acqua e un po' di minestra quando sono così fortunata da trovarne.

- Minestra, perbacco, minestra... Guardate, amica mia, - disse il vecchio avaro alla sua donna - gemete dei progressi del lusso. E' quasi un anno che questa cerca lavoro, è un anno che questa muore di fame, e vuole mangiare minestra. A stento lo facciamo noi, una volta ogni domenica, noi che lavoriamo come forzati da quarant'anni. Avrete tre once di pane al giorno, figlia mia, una mezza bottiglia d'acqua di fonte, un vecchio vestito di mia moglie ogni diciotto mesi per farvi le sottane e tre scudi di paga alla fine dell'anno se siamo contenti dei vostri servizi, se la vostra parsimonia corrisponde alla nostra e se, con ordine e oculatezza, riuscite a far prosperare un po' la casa. Il servizio a casa nostra è cosa da poco, siete sola, si tratta di lucidare e pulire tre volte alla settimana quest'appartamento di sei stanze, di rifare il letto di mia moglie e il mio, di rispondere alla porta, di incipriare la mia parrucca, di pettinare mia moglie, di curare il cane, il gatto e il pappagallo, di badare alla cucina, di lavare le stoviglie usate e anche quelle non usate, di aiutare mia moglie quando ci prepara un boccone da mangiare, e di impiegare il resto del giorno a cucire biancheria, calze, cuffie e a fare altri piccoli lavori domestici. Vedete che non è niente, Sofia, vi resterà molto tempo per voi, vi permetteremo di usarlo nel vostro interesse e di cucire anche la biancheria per il vostro uso personale e i vestiti di cui avrete bisogno.

Immaginate certamente, signora, che bisognava essere nella situazione di miseria in cui mi trovavo per accettare un simile posto; non solo c'era infinitamente più lavoro di quanto la mia età e le mie forze mi consentissero, ma era mai possibile che riuscissi a vivere con ciò che mi si offriva? Tuttavia mi guardai bene dal fare la difficile e venni assunta la sera stessa.

Se la crudele situazione in cui mi trovo, signora, mi consentisse di pensare a divertirvi per un istante mentre devo pensare solo a commuovere la vostra anima in mio favore, oso credere che vi farei ridere nel raccontarvi tutti gli episodi di avarizia dei quali fui testimone in quella casa; tuttavia una così grave catastrofe mi attendeva fin dal secondo anno delle mie avventure, che mi è molto difficile, quando ci penso, offrirvi qualche dettaglio divertente prima di intrattenervi su quelle terribili disgrazie. Dovete sapere tuttavia, signora, che non si accendevano mai lumi in quella casa; l'appartamento del padrone e della padrona, fortunatamente posto di fronte al riverbero della strada, li dispensava dall'aver bisogno d'altro aiuto e mai nessun'altra luce serviva loro per andare a letto. Non usavano affatto biancheria, c'era nelle maniche del vestito del signore, come in quelle dell'abito della signora, un vecchio paio di polsini cuciti alla stoffa e che lavavo tutti i sabati sera affinché fossero in ordine la domenica; niente tovaglie, niente tovaglioli e tutto questo per evitare il bucato, attività domestica molto costosa, sosteneva il signore Du Harpin, il mio rispettabile padrone. Non si beveva mai vino da lui, l'acqua fresca era, diceva la signora Du Harpin, la bevanda naturale di cui si erano serviti i primi uomini, e la sola che ci consigli la natura; ogni volta che si affettava del pane, si metteva sotto un cesto per raccogliere ciò che cadeva, ci si aggiungevano poi metodicamente tutte le altre briciole che si facevano durante i pasti, e tutto questo veniva fritto la domenica con un po' di burro rancido come il piatto forte del giorno di riposo. Non bisognava mai battere gli abiti né i mobili, per paura di consumarli, ma spolverarli leggermente con un piumino; le scarpe del signore e della signora erano rinforzate con lamine di ferro ed entrambi i consorti conservavano ancora con venerazione il paio che gli era servito il giorno delle nozze; tuttavia un servizio ancora più bizzarro era quello a cui mi sottoponevano con regolarità una volta la settimana. C'era nell'appartamento un ripostiglio abbastanza grande i cui muri non erano tappezzati; bisognava che con un coltello io andassi a raschiare una certa quantità di gesso dai muri, che passavo subito in un setaccio fine, e ciò che ricavavo da questa operazione diventava la cipria con la quale acconciavo ogni mattina la parrucca del signore e la crocchia della signora. Piacesse a Dio che queste meschinità fossero state le sole alle quali si abbandonavano questi esseri volgari; se non c'è nulla di più naturale del desiderio di conservare i propri beni, non si può dire che lo sia altrettanto la voglia di accrescerli con quelli degli altri e non ci volle molto per accorgermi che era proprio in questo modo che il signore Du Harpin era diventato così ricco. Abitava sopra di noi una persona molto agiata, che possedeva molti bei gioielli e i cui beni, per il fatto di essere vicini di casa o forse perché li aveva avuti tra le mani, erano ben noti al mio padrone. Spesso lo sentii recriminare con sua moglie su una certa scatola d'oro del valore di trenta o quaranta luigi, di cui sarebbe diventato certamente il proprietario, diceva, se il suo procuratore fosse stato un po' più furbo; per consolarsi di aver dovuto rendere quella scatola, l'onesto signore Du Harpin progettò infine di rubarla e fui io a essere incaricata dell'affare.

Dopo avermi fatto un gran discorso sulla scarsa importanza del furto, sull'utilità stessa che aveva nella società perché ne ristabiliva l'equilibrio rotto dalla disparità delle ricchezze, il signore Du Harpin mi consegnò una chiave falsa, mi assicurò che era quella dell'appartamento del vicino, che avrei trovato la scatola in uno stipo aperto, che avrei potuto prenderla senza alcun pericolo e che per un servizio così importante si sarebbe fatto carico di corrispondermi nel giro di due anni uno scudo in più sul mio salario.

- Oh signore, - gridai - è possibile che un padrone osi corrompere a tal punto un domestico? chi mi impedisce di rivolgere contro di voi le armi che mi mettete in mano e quali argomenti potreste obiettarmi se vi derubassi in base ai vostri stessi principi?

Il signore Du Harpin, molto stupito della mia risposta, non osando insistere, ma serbando un rancore segreto, mi disse che faceva così per mettermi alla prova, che ero molto fortunata di aver resistito a quella proposta insidiosa da parte sua e che sarei finita sulla forca se avessi accettato. Mi accontentai di questa risposta, ma mi resi conto fin da allora delle disgrazie che mi sarebbero toccate in seguito a tale proposta, e dell'errore che avevo commesso nel rispondere in modo così categorico. Comunque sia, non si sarebbe potuta trovare una via di mezzo: o commettere risolutamente il crimine di cui mi si parlava, o rifiutare con altrettanta durezza la proposta; con una maggiore esperienza avrei lasciato la casa immediatamente, ma era scritto nel libro del mio destino che ogni azione onesta suggeritami dal mio carattere, avrebbe dovuto essere pagata con la sventura, dovevo dunque subire la mia sorte senza potervi sfuggire.

Il signore Du Harpin lasciò passare quasi un mese, vale a dire press'a poco il periodo del compimento del secondo anno di soggiorno a casa sua, senza dire parola e senza lasciar trapelare il minimo risentimento per il rifiuto che gli avevo opposto, quando una sera, appena finiti i miei lavori, essendomi ritirata nella mia camera per godermi qualche ora di riposo, sentii all'improvviso sfondare la porta verso l'interno e vidi non senza spavento il signore Du Harpin che conduceva un commissario e quattro soldati del corpo di guardia verso il mio letto.

- Fate il vostro dovere, signore, - disse all'uomo della giustizia - questa disgraziata mi ha rubato un diamante del valore di mille scudi, 10 troverete nella sua camera o su di lei, è inevitabile.

- Io avervi derubato, signore, - dissi buttandomi giù dal letto tutta tremante - io, signore? Ah, chi sa più di voi quanto una simile azione mi ripugni e quanto sia impossibile che io l'abbia commessa!

Ma il signore Du Harpin facendo molto rumore, perché le mie parole non fossero udite, gridò che si procedesse alla perquisizione, e il disgraziato anello fu trovato in uno dei miei materassi. Di fronte a prove così inoppugnabili non potevo replicare, fui immediatamente afferrata, incatenata e condotta ignominiosamente nella prigione del palazzo di giustizia, senza che mi fosse permesso di pronunciare una sola parola di ciò che potevo dire in mia difesa.

11 processo di una sventurata che non ha né un nome né appoggi, è presto fatto in Francia. Si crede che la virtù sia incompatibile con la miseria, e la sventura nei nostri tribunali è una prova decisiva contro l'accusato; un'ingiusta prevenzione fa credere che colui che avrebbe dovuto commettere il crimine, l'abbia veramente commesso, i sentimenti si misurano in base alla condizione in cui ci si trova, e, nel caso che titoli o fortuna non provino che siete una persona onesta, ne viene immediatamente dimostrata l'impossibilità che voi siate appunto una persona onesta. Ebbi un bel difendermi, ebbi un bel fornire i migliori elementi di prova all'avvocato d'ufficio che mi avevano assegnato sul momento, il mio padrone mi accusava, il diamante era stato trovato nella mia camera, era chiaro che l'avevo rubato. Quando volli parlare dell'orribile proposta del signore Du Harpin e provare che la disgrazia che mi toccava non era che la conseguenza della sua vendetta e del desiderio di disfarsi di una creatura che, essendo in possesso del suo segreto, diventava automaticamente padrona della sua reputazione, tacciarono questa denuncia di diffamazione e mi dissero che il signore Du Harpin era conosciuto da quarant'anni come un uomo integro e incapace di simili orrori; pertanto mi vidi sul punto di pagare con la vita il rifiuto di partecipare a un delitto, quando un avvenimento inatteso mi fece riconquistare la libertà, ma mi rigettò anche nelle sventure che mi aspettavano ancora nel mondo.

Una donna di quarant'anni che si faceva chiamare Dubois, famosa per delitti di ogni sorta, si trovava anche lei alla vigilia dell'esecuzione capitale, almeno più meritata della mia, dal momento che i suoi delitti erano accertati, mentre dei miei non se ne era trovato neppure uno. Avevo ispirato a quella donna una specie di simpatia; una sera, pochi giorni prima che entrambe dovessimo essere giustiziate, mi disse di non andare a letto, ma di stare vicino a lei senza dar nell'occhio, il più vicino possibile alle porte della prigione.

- Tra mezzanotte e l'una, - proseguì quella miserabile fortunata - il fuoco invaderà l'edificio... è il risultato dei miei piani, forse qualcuno morirà bruciato, poco importa, sicuramente noi ci salveremo; tre uomini, miei complici e amici, si uniranno a noi e io ti garantisco la libertà.

La mano del cielo che aveva punito in me l'innocenza, si mise al servizio del crimine nella mia protettrice, il fuoco divampò, l'incendio fu orribile, dieci persone morirono carbonizzate, ma noi ci salvammo; lo stesso giorno raggiungemmo la capanna di un bracconiere della foresta di Bondy, un tipo di furfante di specie diversa, ma intimo amico dei componenti della nostra banda.

- Eccoti libera, mia cara Sofia, - mi disse allora la Dubois - puoi scegliere adesso il tipo di vita che ti piace, ma se posso darti un consiglio, rinuncia alla pratica della virtù, che, come vedi, non ti è mai riuscita; uno scrupolo inopportuno ti ha condotta ai piedi del patibolo, un delitto odioso ti salva; pensa a che cosa serve il bene nel mondo, e se vale la pena di immolarsi per esso. Tu sei giovane e graziosa, farò la tua fortuna a Bruxelles se vuoi; io vado là, è la mia città; nel giro di due anni ti farò raggiungere l'apice, ma ti avverto che non ti condurrò alla fortuna attraverso la porta stretta della virtù; bisogna fare alla tua età più di un mestiere e servirsi di più di un intrigo, se si vuole percorrere in fretta la propria strada...

Tu mi capisci, Sofia... tu mi capisci, decidi dunque in fretta, perché dobbiamo fuggire, non possiamo stare qui al sicuro se non per poche ore.

- Oh, signora, - dissi alla mia benefattrice - ho grandi obblighi nei vostri confronti, mi avete salvato la vita, sono senza dubbio disperata di non doverla che a un delitto e potete essere più che certa che, se avessi dovuto parteciparvi, avrei preferito morire piuttosto che commetterlo. So molto bene quali pericoli ho corso per essermi abbandonata ai sentimenti onesti che sempre sbocceranno nel mio cuore, ma quali che siano le spine della virtù, le preferirò sempre ai falsi splendori della prosperità, pericolosi benefici che accompagnano per un attimo il delitto. Ho in me una fede religiosa che grazie al cielo non mi abbandonerà mai. Se la provvidenza mi rende penoso il corso della vita, lo fa per ricompensarmi più ampiamente in un mondo migliore; questa speranza mi consola, addolcisce i miei dolori, placa le mie lacrime, mi fortifica nell'avversità e mi fa affrontare tutti i mali che la provvidenza deciderà di inviarmi. Questa gioia si spegnerebbe subito nel mio cuore, se lo macchiassi con il delitto, e assieme alla paura di conseguenze ancora più terribili in questo mondo, avrei di fronte a me lo spettacolo spaventoso dei patimenti che la giustizia celeste riserva nell'aldilà a quelli che la offendono.

- Ecco dei sistemi assurdi che ti porteranno presto all'ospizio dei poveri, figlia mia - disse la Dubois aggrottando le sopracciglia. - Credimi, lascia perdere la giustizia celeste, i tuoi patimenti o le tue ricompense future, tutto questo è bene dimenticarlo quando si esce da scuola, oppure rischia di far morire di fame quelli che hanno la follia di crederci, una volta che ne sono usciti. La durezza dei ricchi legittima la disonestà dei poveri, bambina mia; che la loro borsa si apra ai nostri bisogni, che l'umanità regni nei loro cuori, e le virtù potranno abitare nei nostri; ma, finché la nostra disgrazia, la nostra pazienza nel sopportarla, la nostra buona fede, la nostra sottomissione non serviranno che a rinforzare le nostre catene, i nostri delitti diventeranno opera loro e saremmo molto ingenui se dovessimo rifiutarceli per ridurre anche di poco il peso del giogo che ci impongono. La natura ci ha fatto nascere tutti uguali, Sofia; se la sorte si

diverte a mescolare le carte di questo primo disegno delle leggi generali, sta a noi correggerne i capricci, e riparare con la nostra avvedutezza le usurpazioni dei più forti...

Mi piace sentirli, questi ricchi, questi giudici, questi magistrati, mi piace vederli predicare a noi la virtù; guarda quant'è difficile astenersi dal furto, quando si ha tre volte più del necessario, per vivere, quant'è difficile non architettare mai omicidi, quando si è circondati solo da adulatori e da schiavi sottomessi, quanto è faticoso in verità essere temperanti e sobri, quando si è inebriati dalla voluttà e circondati dai cibi più succulenti, quanta fatica fanno quelle persone a essere sincere, visto che non hanno alcun interesse per mentire. Ma noi, Sofia, noi che questa provvidenza barbara di cui hai la follia di fare il tuo idolo, ha condannato a strisciare sulla terra come il serpente nell'erba, noi che siamo guardati con disprezzo, perché siamo poveri, che siamo umiliati perché siamo deboli, noi che, infine, non incontriamo sulla terra che fiele e rovi, tu vuoi forse che ci asteniamo dal delitto, quando solo la sua mano ci apre la porta della vita, ci nutre, ci conserva, o ci impedisce di perderla; tu vuoi che noi, eternamente sottomessi e umiliati, mentre quella classe che ci opprime ha per sé tutti i favori della fortuna, tu vuoi che noi abbiamo soltanto la fatica, l'abbattimento e il dolore, il bisogno e le lacrime, il marchio d'infamia e il patibolo! No, no, Sofia, no! O questa provvidenza che tu vagheggi non è fatta che per metterci in condizione di essere disprezzati, oppure non sono queste le sue intenzioni...

Conoscila meglio, Sofia, conoscila meglio e convinciti che, giacché essa ci obbliga a vivere in condizioni tali da rendere il male necessario e ci lascia, al tempo stesso, la possibilità di esercitarlo, questo male serve le sue leggi quanto il bene, ed essa dà vantaggi tanto all'uno quanto all'altro. Lo stato in cui ci crea è l'uguaglianza, chi lo sconvolge non è più colpevole di chi cerca di ristabilirlo, entrambi agiscono in funzione degli impulsi ricevuti, entrambi li devono seguire, mettersi una benda sugli occhi e gioirne.

Lo riconosco, se mai fui scossa lo fui per le arti di questa donna astuta, ma una voce più forte della sua combatteva i suoi sofismi nel mio cuore; l'ascoltai e dichiarai per l'ultima volta che ero decisa a non lasciarmi corrompere in alcun modo.

- Ebbene, - mi disse la Dubois, - fai quello che vuoi, ti abbandono alla tua cattiva sorte; ma se ti fai impiccare, come dovrà inevitabilmente succedere, vista la fatalità per cui il crimine resta generalmente impunito e la virtù invece è inevitabilmente condannata, ricordati almeno di non parlare mai di noi.

Mentre discorrevamo, i tre compagni della Dubois bevevano col bracconiere, e poiché il vino fa comunemente dimenticare al malfattore i suoi delitti e lo spinge spesso a rinnovarli sull'orlo stesso del baratro da dove è appena sfuggito, questi scellerati non mi videro decisa a salvarmi dalle loro mani senza provare contemporaneamente il desiderio di divertirsi a mie spese.

I loro principi, i loro costumi, l'oscuro locale in cui ci trovavamo, quella specie di sicurezza di cui parevano godere, la loro ubriachezza, la mia età, la mia innocenza e la mia figura, tutto li incoraggiò. Si alzarono dal tavolo, tennero consiglio tra di loro, consultarono la Dubois, tutte mosse, queste, il cui mistero mi faceva rabbrividire di terrore, e il risultato fu infine che, prima di andarmene, io dovessi decidermi a passare per le mani di tutti e quattro, o di buon grado o con la forza; se avessi consentito alle loro voglie, ciascuno mi avrebbe dato uno scudo per andare dove volevo, visto che rifiutavo di seguirli; se bisognava invece usare la forza per convincermi, la cosa si sarebbe fatta lo stesso, ma, affinché il segreto fosse conservato, l'ultimo dei quattro che avesse goduto di me, mi avrebbe conficcato un coltello nel petto e mi avrebbero sotterrata subito ai piedi di un albero. Vi lascio pensare, signora, che effetto mi fece quell'orribile proposta; mi gettai ai piedi della Dubois, la scongiurai di essere una seconda volta la mia protettrice, ma la scellerata non fece che ridere della spaventosa situazione in cui mi trovavo e a cui non dava alcun peso.

- Oh, perbacco, - disse - che sfortuna è la tua, obbligata come sei a sottometterti alle voglie di quattro fusti come questi! Ci sono diecimila donne a Parigi, figlia mia, che darebbero molti begli scudi per essere al tuo posto in questo momento... Ascolta, - aggiunse tuttavia dopo un momento di riflessione - ho abbastanza autorità su questi balordi per ottenere la tua grazia, se vuoi rendertene degna.

- Ahimé, signora, che cosa devo fare? - gridai in lacrime. Datemi degli ordini, sono pronta.

- Seguirci, essere nostra complice e commettere gli stessi misfatti senza la minima ripugnanza, a questo prezzo ti garantisco il resto.

Non ritenni di dover esitare; accettando andavo incontro a nuovi pericoli, ne convengo, ma erano meno imminenti di questi, potevo ancora evitarli, mentre niente poteva liberarmi da quelli che mi minacciavano.

- Andrò dovunque, signora, - risposi alla Dubois, - andrò dovunque volete, ve lo prometto, salvatemi dalla furia di questi uomini e non vi lascerò mai.

- Ragazzi, - disse la Dubois ai quattro banditi - questa giovane è della banda, io ve la accolgo e insedio; vi impedisco di usarle violenza, non disgustiamola fin dal primo giorno del mestiere che facciamo; vi rendete conto che la sua età e il suo aspetto possono esserci utili, serviamoci di lei per i nostri interessi, e non sacrifichiamola ai nostri piaceri...

Ma le passioni raggiungono negli uomini un tale grado che nessuna voce riesce a dissuaderli; le persone con cui dovevo aver a che fare, non erano in grado d'intendere ragione; schierandosi tutti e quattro insieme davanti a me in uno stato tale da non potermi più illudere sulla mia salvezza, dichiararono unanimemente alla Dubois che, quand'anche il patibolo fosse lì vicino, bisognava che diventassi loro vittima.

- Prima a me - disse uno di loro afferrandomi con le braccia.

- E con quale diritto vorresti essere il primo? disse un secondo, spingendo indietro il compagno e strappandomi brutalmente dalle sue mani.

- Perbacco, questo non accadrà che dopo di me - disse un terzo.

E infiammandosi la disputa, i nostri quattro campioni si prendono per i capelli, si rovesciano, si picchiano, si rotolano per terra, e io, troppo felice di vederli in una situazione che mi offre l'occasione per scappare, mentre la Dubois era occupata a dividerli, mi metto a correre, guadagno la foresta e in un momento perdo di vista la casa.

- Essere supremo, - dissi gettandomi in ginocchio, quando pensai di essere definitivamente in salvo - essere supremo, mio vero protettore e mia guida, abbi pietà della mia miseria; tu vedi la mia debolezza e la mia innocenza, tu vedi con quale fiducia ripongo in te ogni mia speranza; degnati di strapparmi ai pericoli che mi perseguitano, o, con una morte meno ignominiosa di quella a cui sono appena sfuggita, richiamami, quanto meno, al più presto verso di te.

La preghiera è la più dolce delle consolazioni per le persone infelici; dopo aver pregato, esse diventano più forti. Mi alzai piena di coraggio, e, dato che cominciava a imbrunire, mi addentrai in un bosco ceduo per passarci la notte con minor rischio; la sicurezza che credevo di aver raggiunto, l'abbattimento in cui mi trovavo, quel po' di gioia che avevo appena gustato, tutto contribuì a farmi passare una notte serena, e il sole era già molto alto quando i miei occhi si riaprirono alla luce. Quello del risveglio è il momento più duro per gli infelici; il riposo dei sensi, la tranquillità della mente, l'oblio momentaneo dei propri mali, tutto li riporta al pensiero della sventura con più forza, tutto gliene rende il peso ancora più gravoso.

Ebbene, mi dissi, è dunque vero che ci sono delle creature umane a cui la natura riserva il destino delle bestie feroci! Nascoste nella loro tana, dovendo fuggire gli uomini non diversamente dalle bestie feroci, che differenza c'è allora tra loro e me? Vale dunque la pena nascere per un così triste destino? E le mie lacrime sgorgarono abbondanti mentre facevo queste tristi riflessioni. Avevo appena finito, quando sentii un rumore vicino a me; per un momento credetti che fosse qualche bestia, a poco a poco distinsi le voci di due uomini.

- Vieni, amico mio, vieni, - disse uno dei due - staremo a meraviglia qui; la crudele e fatale presenza di mia madre non mi impedirà perlomeno di gustare un momento con te i piaceri che mi sono tanto cari...

"Giusto cielo, signora," disse Sofia interrompendosi, "è mai possibile che la sorte mi abbia sempre posta in situazioni così critiche da rendere tanto difficile al mio pudore di udirle o di descriverle?... Questo crimine orribile che oltraggia nello stesso tempo la natura e le leggi, questo misfatto spaventoso su cui la mano di Dio si è abbattuta tante volte, questa infamia, per dirla in breve, così nuova per me da non riuscire a concepirla se non a stento, la vidi consumare sotto i miei occhi, con tutte le impurità perverse, con tutti gli atti più raccapriccianti che potesse immaginare la depravazione più consumata.

Uno di questi uomini, quello che dominava l'altro, aveva ventiquattro anni, aveva un soprabito verde ed era vestito abbastanza convenientemente da far credere che la sua condizione fosse onesta; l'altro sembrava un giovane domestico della sua casa, di circa diciassette o diciotto anni e con un corpo molto bello. La scena fu lunga e scandalosa, e il tempo impiegato mi sembrò tanto più crudele, in quanto io non osavo muovermi per paura di essere scoperta.

Infine i criminali attori che la recitavano, senza dubbio sazi, si alzarono per riprendere la strada che doveva condurli a casa, sennonché il padrone si avvicinò al cespuglio che mi nascondeva per soddisfare un bisogno. La mia cuffia alta mi tradì, egli mi vide:

- Gelsomino, - disse al suo giovane Adone - siamo scoperti, mio caro... una fanciulla, una profana ha scorto i nostri misteri; avvicinati, tiriamo fuori questa sgualdrina di qua e vediamo che cosa fa in questo posto.

Risparmiai loro la fatica di aiutarmi a uscire dal mio rifugio, districandomi subito da me e gettandomi ai loro piedi:

- Oh signori, - gridai tendendo le braccia verso di loro - abbiate compassione di una disgraziata la cui sorte è più da compiangere di quanto non pensiate; ci sono ben poche sventure che possono stare alla pari delle mie; voglia il cielo che la situazione nella quale mi avete trovato non vi faccia nascere alcun sospetto su di me, essa è frutto della mia miseria più che dei miei torti; invece di accrescere i mali che mi affliggono, vogliate diminuirli aiutandomi nel trovare i mezzi per sfuggire alla miseria che mi perseguita.

Il signore di Bressac, così si chiamava il giovane nelle cui mani ero caduta, molto portato nella mente al libertinaggio, non era fornito di una dose molto abbondante di sensibilità nel cuore.

Disgraziatamente è fin troppo comune constatare come la dissolutezza dei sensi spenga del tutto la compassione nell'uomo; il suo effetto abituale è di indurire; sia che la maggior parte delle deviazioni indotte dalla dissolutezza generi una sorta di apatia nell'anima, sia che la scossa violenta che imprime alla massa dei nervi diminuisca la possibilità di percepirne i movimenti, accade sempre che un vizioso di professione sia raramente un uomo compassionevole. Ma a questa crudeltà connaturata nel tipo di persone di cui tratteggio il carattere, si aggiungeva ancora nel signore di Bressac un disgusto così marcato per il nostro sesso, un odio così inveterato per tutto ciò che lo caratterizza, da rendere estremamente difficile ogni mio tentativo di suscitare nel suo animo i sentimenti con cui volevo commuoverlo.

- Che cosa fai là insomma, tortorella dei boschi, mi disse molto duramente per tutta risposta quell'uomo che volevo intenerire... - di' la verità, hai visto quello che è successo tra questo giovane e me, vero?

- Io, no, signore, - gridai subito, non credendo di fare alcun male mascherando la verità - siate ben certo che io non ho visto se non delle cose molto semplici; vi ho visto, signore e anche voi, seduti tutti e due nell'erba, ho creduto di capire che chiacchieravate un momento, non mi sono accorta d'altro.

- Voglio crederlo, - rispose il signore di Bressac - e ciò per tua tranquillità, perché se dovessi pensare che tu abbia potuto vedere altro, non usciresti mai da questo bosco... Suvvia, Gelsomino, è presto, abbiamo il tempo di sentire le avventure di questa sgualdrina; che ce le racconti subito, poi la legheremo a quella grossa quercia e proveremo i nostri coltelli da caccia sul suo corpo.

I giovani si sedettero, mi ordinarono di mettermi vicino a loro e là raccontai ingenuamente tutto quello che mi era capitato da quando ero al mondo.

- Su, Gelsomino, - disse il signore di Bressac alzandosi quando ebbi finito - siamo giusti almeno una volta nella nostra vita, mio caro; l'imparziale Temi ha condannato questa sgualdrina, non consentiamo che le sentenze della dea siano così crudelmente disattese e facciamo subire alla criminale la pena a cui era stata condannata; non è un delitto quello che stiamo per compiere, è una virtù, amico mio, è un ristabilire l'ordine morale delle cose, e dal momento che abbiamo la disgrazia di modificarlo talvolta, restauriamolo coraggiosamente almeno quando se ne presenta l'occasione.

E i crudeli, dopo avermi sollevata dal posto in cui mi trovavo, mi trascinavano già verso l'albero stabilito, senza lasciarsi commuovere né dai miei gemiti né dalle mie lacrime.

- Leghiamola in questo modo - disse Bressac al suo cameriere, premendo il mio ventre contro l'albero.

Le loro giarrettiere, i loro fazzoletti, tutto servì e in un attimo fui legata così stretta che mi diventò impossibile muovere uno qualsiasi dei miei membri; terminata questa operazione, gli scellerati strapparono la mia gonna, sollevarono la mia camicia sulle spalle, e, una volta posto mano ai loro coltelli da caccia, credetti che stessero per fare a pezzi tutte le parti posteriori che la loro brutalità aveva messo a nudo.

- Basta così, - disse Bressac, senza che io avessi ricevuto ancora un sol colpo - basta così perché ci conosca, perché veda che cosa possiamo farle e perché la teniamo in nostro potere. Sofia, - continuò strappando i miei lacci - rivestitevi, siate discreta e seguiteci; se vi fidate di me, non avrete modo di pentirvene, bambina mia, mia madre ha bisogno di una seconda cameriera, vi presenterò a lei... sulla fede dei vostri racconti io le risponderò della vostra condotta, ma se abusaste della mia bontà, o tradiste la mia fiducia, guardate bene quest'albero che doveva servirvi da letto di morte, ricordatevi che si trova a una lega dal castello dove vi conduco e che alla più lieve colpa vi sarete immediatamente ricondotta...

Già rivestita, a stento trovavo le parole per ringraziare il mio benefattore, mi gettai ai suoi piedi... abbracciai le sue ginocchia, gli feci tutte le promesse immaginabili che mi sarei comportata bene, ma insensibile tanto alla mia gioia che al mio dolore:

- Andiamo, - disse il signore di Bressac - sarà la vostra condotta a parlare per voi e solo quella deciderà del vostro destino.

Ci incamminammo, Gelsomino e il suo padrone chiacchieravano insieme, e io li seguivo umilmente senza far parola; in un'oretta arrivammo al castello della contessa di Bressac e la magnificenza dell'insieme mi fece capire che qualsiasi posto avessi occupato in quella casa, sarebbe stato senza dubbio più lucroso per me di quello di prima governante in casa del signore e della signora Du Harpin. Mi fecero aspettare in un'anticamera dove Gelsomino mi apparecchiò un ottimo pranzetto; in questo tempo il signore di Bressac salì da sua madre, le parlò di me e mezz'ora dopo venne lui stesso a cercarmi per presentarmi a lei.

La signora di Bressac era una donna di quarantacinque anni, ancora molto bella e, all'apparenza, molto buona e soprattutto molto umana, per quanto mostrasse un po' di severità nei suoi principi e nelle sue idee; era vedova da due anni di un uomo di gran casato, che l'aveva sposata senz'altra ricchezza che il bel nome che le dava; tutti i beni pertanto che poteva sperare il giovane conte di Bressac dipendevano dalla madre, dato che ciò che aveva avuto da suo padre gli dava a stento di che mantenersi. La signora di Bressac vi aggiungeva una pensione considerevole, troppo lontana, comunque, dal bastare alle spese ingenti quanto irregolari di suo figlio; c'erano almeno sessantamila franchi di rendita in quella casa, e il signore di Bressac non aveva né fratelli né sorelle; non si era mai riusciti a farlo entrare nell'esercito; tutto ciò che lo allontanava dai suoi piaceri preferiti era così insopportabile per lui, da rendere del tutto impossibile ogni tentativo di imporgli qualsiasi genere di costrizione. La contessa e suo figlio trascorrevano tre mesi all'anno in questa proprietà e il resto dell'anno lo passavano a Parigi, e questi tre mesi nei quali pretendeva che suo figlio stesse con lei, costituivano già un'intollerabile tortura per un uomo che non lasciava mai il luogo dei suoi piaceri senza cadere nella più nera disperazione.

II marchese di Bressac mi ordinò di raccontare a sua madre le stesse cose che avevo detto a lui, e, quando ebbi finito il mio racconto:

- Il vostro candore e la vostra purezza, - mi disse la signora di Bressac - non mi permettono di dubitare della vostra innocenza.

Non prenderò altre informazioni su di voi se non per sapere se voi siete in effetti, come mi dite, la figlia dell'uomo che indicate; se è così, ho conosciuto vostro padre, e questa sarà un'ulteriore ragione per interessarmi più a fondo a voi. Quanto alla vostra faccenda

presso i Du Harpin, mi incarico di sistemarla con un paio di visite al cancelliere, mio amico da sempre; è l'uomo più integro che ci sia in Francia; basterà dimostrargli la vostra innocenza per annullare quanto è stato fatto contro di voi e perché possiate ricomparire senza alcun timore a Parigi... Ma riflettete bene, Sofia, che tutto quello che vi prometto in questo momento ha come prezzo una condotta irreprensibile; così vedrete che la riconoscenza che esigo da voi, tornerà sempre a vostro vantaggio.

Mi gettai ai piedi della signora di Bressac, le giurai che non le avrei mai dato ragione di essere scontenta di me e da quel momento presi servizio nella casa come seconda cameriera. Dopo tre giorni le informazioni che la signora di Bressac aveva richiesto a Parigi arrivarono come meglio potevo desiderarle, e tutte le idee di sventura svanirono infine dalla mia mente per essere rimpiazzate dalla speranza delle più dolci consolazioni che mi fosse permesso aspettare; ma non era scritto nel cielo che la povera Sofia dovesse mai essere felice e, se poteva godere casualmente dei momenti di tranquillità, ciò accadeva solo per renderle più amari quegli orrori che ne sarebbero immancabilmente derivati.

Appena fummo a Parigi, la signora di Bressac si affrettò a darsi da fare per me. Il primo presidente volle vedermi, ascoltò le mie disgrazie con interesse, la disonestà dei Du Harpin venne riconosciuta dopo un'inchiesta approfondita, ci si convinse che, se avevo approfittato dell'incendio delle prigioni del palazzo di giustizia, almeno non ci avevo preso parte attiva e tutto il procedimento fu annullato (mi assicurarono) senza che i magistrati che se ne occupavano ritenessero di dover espletare ulteriori formalità.

E' facile immaginare da quale affezione fui presa per la signora di Bressac in seguito alla sua iniziativa; anche se non avesse mai avuto per me ogni sorta di gentilezze, come potevano simili azioni non legarmi a una protettrice così preziosa? Tuttavia non era certo nelle intenzioni del giovane marchese di Bressac che io mi affezionassi in tal modo a sua madre; a parte i disordini odiosi del tipo che vi ho descritto, nei quali questo giovane si buttava alla cieca molto più a Parigi che in campagna, non impiegai molto tempo ad accorgermi che egli detestava sommamente la contessa. E' pur vero che quest'ultima faceva di tutto per mettere fine alle sue scappate o per contrariarlo, ma poiché ci metteva forse un po' troppo rigore, il giovane, reso più risoluto dagli effetti di questa severità, ci si abbandonava con maggiore ardore, e l'unica cosa che la povera contessa otteneva dalle sue persecuzioni era di farsi odiare in sommo grado.

- Non pensate, - mi diceva molto spesso il marchese - che mia madre agisca di sua iniziativa in tutto ciò che vi riguarda; credete, Sofia, che, se io non insistessi a ogni occasione, lei non si ricorderebbe quasi dei piaceri che ha promesso di farvi; essa vi fa notare tutti i suoi passi, mentre questi sono stati fatti soltanto perché gliel'ho ricordato io. Oso dirlo, è dunque a me solo che dovete riconoscenza, e quella che esigo da voi deve apparirvi ancora più disinteressata, dato che voi ne sapete abbastanza per essere ben sicura che, per quanto graziosa voi possiate essere, non aspiro certo ai vostri favori... No, Sofia, no, i servigi che aspetto da voi sono di tutt'altro genere, e quando sarete ben convinta di quanto ho fatto per voi, spero di trovare nel vostro cuore tutto ciò che sono in diritto di attendermi...

Questi discorsi mi sembravano così oscuri, che non sapevo come rispondervi; lo facevo dunque del tutto a caso e forse con troppa facilità.

E' questo il momento di farvi sapere, signora, l'unico torto effettivo che io abbia avuto da rimproverarmi nella mia vita...

che dico un torto, una stravaganza che non ebbe mai niente di uguale... Ma almeno non è un delitto, è un semplice errore che ha punito solo me e del quale non mi sembra che la mano imparziale del cielo avrebbe dovuto servirsi per precipitarmi nell'abisso che si apriva a poco a poco sotto i miei piedi. Mi era stato impossibile vedere il marchese di Bressac senza sentirmi attratta verso di lui da un moto di tenerezza che niente poteva vincere in me. Per quante riflessioni facessi sulla sua avversione per le donne, sulla depravazione dei suoi gusti, sulle distanze morali che ci separavano, niente, niente al mondo poteva spegnere questa passione nascente, e, se il marchese mi avesse chiesto la vita, gliel'avrei sacrificata mille volte, credendo ancora di non far niente per lui. Egli era lontano dal sospettare i sentimenti che tenevo così accuratamente nascosti nel mio cuore... era lontano, l'ingrato, dal capire la causa delle lacrime che versava ogni giorno la sventurata Sofia sui vergognosi disordini che lo perdevano, ma non poteva non sospettare il mio desiderio di prevenire ciò che gli avrebbe fatto piacere, non era possibile che non si accorgesse delle mie premure... Troppo cieche senza dubbio, esse andavano fino al punto di servire ai suoi stessi disordini, finché almeno la decenza me lo permetteva, e di nasconderli sempre a sua madre. Questo mio atteggiamento mi aveva in qualche modo guadagnato la sua fiducia, e tutto quanto mi giungeva da lui mi era così prezioso, mi accecavo talmente su quel poco che mi offriva il suo cuore, che ebbi talvolta l'orgoglio di credere di non essergli indifferente, ma quanto presto l'eccesso delle sue sregolatezze finiva col disilludermi! Esse erano tali che non solo la casa era piena di domestici di quell'esecrabile razza, ma prezzolava anche fuori una folla di cattivi soggetti, presso i quali andava, o che venivano quotidianamente da lui, e poiché questo piacere oltre a essere odioso non è uno dei meno costosi, il marchese si rovinava prodigiosamente. Mi prendevo talvolta la libertà di mostrargli gli inconvenienti della sua condotta; mi ascoltava senza ripugnanza, poi finiva col dirmi che era impossibile liberarsi dal tipo di vizio che lo dominava, e che, riprodotto sotto mille aspetti, esso si articolava a seconda delle varie età in sottospecie di vario genere, che, col modificare ogni dieci anni le sensazioni a esso connesse, vi trattenevano fino alla tomba quelli che avevano avuto la disgrazia di rendergli omaggio... Ma, se provavo a parlargli di sua madre e dei dolori che le dava, non osservavo che dispetto, stizza, irritazione e impazienza di vedere così a lungo e in tali mani un bene che avrebbe dovuto già appartenergli, l'astio più inveterato contro questa madre rispettabile e la ribellione più aperta contro i sentimenti più naturali. Sarebbe dunque vero che, quando si è arrivati a trasgredire così formalmente nei propri gusti le leggi di quest'istituzione sacra, il seguito inevitabile del primo delitto consiste nel commettere con odiosa facilità e impunemente tutti gli altri?

A volte mi servivo delle risorse della religione; quasi sempre consolata da questa, tentavo di trasferire le sue dolcezze nell'anima di quel perverso, quasi convinta di poterlo accattivare con questi legami, se mai fossi riuscita a fargliene condividere le bellezze. Ma il marchese non mi lasciò usare a lungo tali argomenti con lui; nemico dichiarato dei nostri santi misteri, schernitore accanito della purezza dei nostri dogmi, negatore radicale dell'esistenza di un essere supremo, il signore di Bressac invece di lasciarsi convertire da me, cercava piuttosto di corrompermi.

- Tutte le religioni partono da un principio falso, Sofia, - mi diceva - tutte danno per scontato il culto di un essere creatore; ora, se questo mondo eterno, come tutti gli altri in mezzo ai quali si muove nelle pianure infinite dello spazio, non ha mai avuto inizio e non deve avere mai fine, se tutti i prodotti della natura sono l'effetto di leggi che regolano anche lui, se il suo continuo agire e reagire implica che il moto è parte fondamentale della sua essenza, che cosa diventa il motore che voi gli attribuite gratuitamente? Credilo pure, Sofia, questo dio di cui tu postuli l'esistenza, non è che il frutto dell'ignoranza da una parte e della tirannia dall'altra; quando il più forte volle incatenare il più debole, lo persuase che un dio santificava le catene con le quali lo schiacciava, e quest'ultimo, abbrutito dalla sua miseria, finì col credere tutto ciò che l'altro voleva fargli credere. Tutte le religioni, nate da questa prima favola, devono dunque essere additate al disprezzo quanto quella, non ne esiste una sola che non porti su di sé i segni dell'impostura e della stupidità; in tutti i misteri che fanno fremere la ragione, io non vedo se non dogmi che oltraggiano la natura e cerimonie grottesche che ispirano solo la derisione. Non appena gli occhi mi si aprirono, Sofia, detestai questi orrori, mi feci una legge di calpestarli sotto i piedi, un giuramento di non ritornarci per il resto della mia vita; imitami se vuoi farti riconoscere come un essere ragionevole.

- Oh signore, - risposi al marchese - voi privereste una sventurata della più dolce delle speranze se le toglieste questa religione che la consola; fermamente attaccata a quanto essa insegna, assolutamente convinta che tutti i colpi che le sono inferti sono il frutto del libertinaggio e delle passioni, dovrei dunque sacrificare a dei sofismi che mi fanno inorridire, l'idea più dolce della mia vita?

Aggiungevo a questo mille altri argomenti dettati dalla mia ragione, scaturiti dal mio cuore, ma il marchese non faceva che ridere, e i suoi principi capziosi, alimentati da un'eloquenza più energica, sostenuti da letture che disgraziatamente io non avevo mai fatto, demolivano sempre tutti i miei. La signora di Bressac, ricca di virtù e di pietà, non ignorava che il figlio era solito difendere i suoi errori con tutti i paradossi dell'incredulità; se ne lamentava sovente con me, e, dal momento che si degnava di trovare un maggior buon senso in me che nelle altre donne che la circondavano, amava confidarmi le sue pene.

Nel frattempo il figlio si comportava sempre peggio con lei; era arrivato al punto di non nascondersi più, non soltanto aveva messo intorno a sua madre tutta quella canaglia pericolosa che serviva ai suoi piaceri, ma aveva spinto l'insolenza fino a dichiararle davanti a me, che, se si fosse azzardata a contrastare ancora i suoi piaceri, l'avrebbe convinta della loro bellezza abbandonandosi a essi davanti ai suoi stessi occhi. Piangevo su questi propositi e su questa condotta, mi sforzavo di ricavarne dal profondo di me stessa gli argomenti per soffocare nel mio cuore questa disgraziata passione che lo divorava... ma è forse l'amore una malattia da cui si possa guarire? Tutto quanto cercavo di opporgli non faceva che attizzare più vivamente la sua fiamma, e il perfido Bressac non mi appariva mai così attraente come quando trovavo riunito davanti ai miei occhi quello che avrebbe dovuto spingermi a odiarlo.

Erano ormai quattro anni che abitavo in quella casa, sempre afflitta dagli stessi dolori, sempre consolata dalle stesse dolcezze, quando lo spaventoso motivo delle lusinghe del marchese mi fu infine rivelato in tutto il suo orrore. Eravamo allora in campagna, ero sola presso la contessa; la sua prima cameriera aveva ottenuto di rimanere a Parigi d'estate per qualche affare di suo marito. Una sera, pochi istanti dopo essere uscita dalla stanza della mia padrona, mentre prendevo aria su un balcone della mia camera, visto che per il gran caldo non riuscivo a decidermi ad andare a letto, all'improvviso il marchese bussa alla porta e mi prega di lasciarlo parlare con me per una parte della notte...

Ahimé, ogni istante che mi accordava il crudele autore dei miei mali, mi sembrava troppo prezioso perché osassi rifiutarne alcuno; entra, chiude accuratamente la porta e, gettandosi presso di me in una poltrona:

- Ascoltami, Sofia, - mi dice con un po' di imbarazzo - ho da confidarti delle cose della massima importanza, comincia a giurarmi che non rivelerai mai niente di quanto sto per dirti.

- Oh, signore, potete credermi capace di abusare della vostra fiducia?

- Tu non sai che cosa rischieresti, se mi dimostrassi di essermi sbagliato nell'accordartela.

- Il più grande dei miei dolori sarebbe di averla perduta; non c'è bisogno d'altre minacce.

- Ebbene, Sofia... ho deciso di attentare alla vita di mia madre, ed è la tua mano che ho scelto per questa bisogna.

- Io, signore, - gridai indietreggiando per l'orrore. - Oh cielo, come possono esservi venuti in mente due progetti di questo genere? Prendete la mia vita, io sono vostra, disponetene, ve la devo, ma non pensate mai di ottenere da me che io mi presti a un delitto la cui sola idea è insostenibile per il mio cuore.

- Ascolta, Sofia, - mi disse il signore di Bressac riportandomi indietro con calma - ho ben fatto conto della tua ripugnanza, ma, dal momento che tu sei intelligente, mi sono illuso di vincerla mostrandoti che questo delitto che trovi così enorme, non è in fondo se non una cosa molto semplice. Due delitti si offrono qui ai tuoi occhi poco filosofici, la distruzione del proprio simile e il male che si aggiunge a questa distruzione dato che questo simile è nostra madre. Quanto alla distruzione del proprio simile, stanne certa, Sofia, essa è puramente illusoria, il potere di distruggere non è accordato all'uomo, egli ha tutt'al più quello di mutare le forme, ma non quello di annientarle; ora, ogni forma è uguale agli occhi della natura, niente si perde nel crogiolo immenso in cui si compiono le sue modificazioni, tutte le porzioni di materia che vi si gettano si rinnovano continuamente sotto altre forme, e, quali che siano le nostre possibilità di incidere su tali processi, nessuna l'offende direttamente, nessuna saprebbe oltraggiarla; le nostre distruzioni rinvigoriscono il suo potere, conservano la sua energia, ma nessuna la diminuisce. Eh, che importa alla natura sempre creatrice che questa massa di carne la quale oggi costituisce una donna, domani si riproduca sotto forma di mille insetti differenti? Oseresti forse dire che costruire un indi-

viduo come noi costi alla natura uno sforzo maggiore di quello necessario per dare la vita a un vermiciattolo, e che essa debba di conseguenza parteciparvi con maggiore interesse? Ora, se il grado di attaccamento o piuttosto di indifferenza è lo stesso, che cosa può importarle se in seguito a quello che chiamate il delitto di un uomo, un altro sia mutato in mosca o in lattuga? Quando mi sarà stata provata la sublimità della nostra specie, quando mi verrà dimostrato che essa è talmente importante per la natura che le sue leggi ne vengono offese qualora essa sia distrutta, allora io potrò credere che questa distruzione è un delitto; ma, quando lo studio più attento della natura mi avrà provato che tutto ciò che vegeta su questo globo, anche l'organismo più imperfetto che abbia creato, ha un uguale valore ai suoi occhi, non ammetterò mai che la trasformazione di tale organismo in mille altri possa in qualche modo infrangere le sue leggi; mi dirò: tutti gli uomini, tutte le piante, tutti gli animali, crescendo, vegetando, distruggendosi con gli stessi mezzi senza mai andare incontro a una morte reale, ma a una semplice variazione in ciò che si modifica, tutti, dico, spingendosi, distruggendosi, procreando indifferentemente, appaiono un istante sotto una forma e l'istante dopo sotto un'altra e possono perciò, a seconda dei desideri dell'essere che vuole o che ha il potere di modificarli, cambiare migliaia di volte al giorno, senza che una sola legge della natura ne venga minimamente offesa. Ma l'essere che io prendo di mira è mia madre, è l'essere che mi ha portato nel suo seno. Ebbene, sarà questa inutile considerazione a fermarmi, e che titolo avrà lei per riuscirci? Pensava forse a me, quella madre, quando la sua libidine le fece concepire il feto dal quale sono derivato? Le devo forse della riconoscenza per essersi preoccupata solo del suo piacere? Del resto non è il sangue della madre che forma il fanciullo, ma solo quello del padre; il seno della femmina fruttifica, conserva, elabora, ma non produce niente, ecco il pensiero che mai mi avrebbe fatto attentare ai giorni di mio padre, mentre considero una cosa molto semplice spezzare il filo della vita di mia madre. Se è dunque possibile che il cuore del bambino possa commuoversi giustamente per qualche sentimento di gratitudine verso la madre, ciò non può accadere se non in ragione delle sue azioni nei nostri confronti fin dal momento in cui siamo in età di approfittarne. Se lei ne ha fatte di buone, la possiamo o, forse anche, la dobbiamo amare; se invece non ne ha compiute che di malvagie, svincolati da ogni rispetto nei confronti delle leggi di natura, non soltanto non le dobbiamo più niente, ma tutto ci impone di disfarcene per quella forza potente dell'egoismo che impegna naturalmente e invincibilmente l'uomo a sbarazzarsi di quanto gli nuoce.

- Oh, signore, - risposi tutta spaventata al marchese - l'indifferenza che voi attribuite alla natura non è di nuovo che il prodotto delle vostre passioni; vogliate per un istante ascoltare il vostro cuore invece di loro, e vedrete che esso condannerà gli imperiosi ragionamenti del vostro libertinaggio.

Questo cuore, al cui tribunale vi rinvio, non è forse il santuario dove la natura che oltraggiate vuole che la si ascolti e che la si rispetti? Se essa gli ispira l'orrore più grande che si possa immaginare per il delitto che meditate, non convenite forse con me che esso è condannabile? Mi obietterete che il fuoco delle passioni distrugge in un istante questo orrore, ma voi non sarete più tanto tranquillo quando rinascerà, quando si farà sentire attraverso la voce imperiosa dei rimorsi. Maggiore è la vostra sensibilità, più il loro dominio sarà straziante per voi... ogni giorno, in ogni minuto, la vedrete davanti ai vostri occhi, la madre tenera che la vostra barbara mano avrà precipitato nella tomba, sentirete la sua voce querula pronunciare ancora il dolce nome che era la delizia della vostra infanzia... apparirà nelle vostre ore di insonnia, vi tormenterà nei sogni, aprirà con le mani insanguinate le piaghe con cui l'avrete straziata; non un momento felice splenderà da quel momento per voi sulla terra, tutti i vostri piaceri saranno avvelenati, tutte le vostre idee si confonderanno, una mano celeste della quale misconoscete il potere, vendicherà la vita che avrete distrutto, avvelenando la vostra, e, senza avere gioito dei vostri misfatti, perirete nel rimpianto mortale di avere osato compierli.

Piangevo mentre pronunciavo queste ultime parole, mi precipitai alle ginocchia del marchese, lo scongiurai in nome di quanto aveva di più caro, di dimenticare un traviamento infame che gli giurai di tener nascosto per tutta la vita, ma non conoscevo il cuore che cercavo di intenerire. Per quanto vigore potesse ancora avere questo cuore, il delitto ne aveva definitivamente spento ogni palpito, e le passioni con tutta la loro forza vi facevano regnare soltanto il crimine. Il marchese si alzò freddamente.

- Vedo che mi sono sbagliato, Sofia, - mi disse - ne sono forse tanto dispiaciuto per voi come per me; non importa, troverò altri mezzi e voi avrete perso molta della mia considerazione, senza che la vostra padrona abbia guadagnato niente.

Questa minaccia cambiò tutte le mie idee; non accettando il delitto che mi si proponeva, rischiavo molto per me e la mia padrona ne sarebbe comunque morta; accettando di essere complice, mi mettevo al riparo del corruccio del mio giovane padrone, e certamente salvavo sua madre. Questo pensiero, balenatomi alla mente in un istante, mi fece cambiare atteggiamento di colpo, ma poiché un ripensamento tanto repentino avrebbe potuto apparire sospetto, rimandai a lungo la mia sconfitta, diedi più volte al marchese l'occasione di ripetermi i suoi sofismi, assunsi a poco a poco l'aria di non sapere cosa rispondervi, il marchese mi credette vinta, legittimai la mia debolezza con la potenza delle sue arti, alla fine ebbi l'aria d'accettare tutto, il marchese mi saltò al collo... Quanto questo impulso mi avrebbe colmato di gioia, se quei barbari progetti non avessero distrutto tutti i sentimenti che il mio debole cuore aveva osato concepire per lui... se fosse stato possibile che io l'amassi ancora...

- Tu sei la prima donna che abbraccio, - mi disse il marchese - e, in verità, è con tutta l'anima... sei deliziosa, bambina mia; un raggio di filosofia è dunque penetrato nel tuo spirito; come era possibile che questa affascinante testolina restasse tanto a lungo nelle tenebre?

E nello stesso tempo ci mettemmo d'accordo sul nostro progetto:

affinché il marchese cascasse meglio nella rete, avevo sempre mantenuto una certa aria di ripugnanza ogni volta che precisava il suo progetto o mi spiegava i mezzi per portarlo a termine il più presto possibile, e fu proprio questa finzione, del tutto lecita nella mia infelice situazione, che riuscì a ingannarlo meglio d'ogni altra cosa. Ci mettemmo d'accordo che nel giro di due o tre giorni al massimo, scegliendo il momento in cui mi sarebbe stato più facile farlo, avrei versato di nascosto il contenuto di un pacchetto di veleno datomi dal marchese nella tazza di cioccolata che la contessa aveva l'abitudine di prendere ogni mattina; il marchese si rese garante di ogni conseguenza che avrebbe potuto derivarmi, e mi promise duemila scudi di rendita da consumarsi o presso di lui, o nel luogo dove mi

sarebbe sembrato opportuno vivere per il resto dei miei giorni; mi firmò quanto aveva promesso, senza specificare il motivo per cui mi veniva concesso tale favore, e ci separammo.

Capitò intanto qualcosa di troppo singolare, di troppo capace di farvi comprendere il carattere dell'uomo atroce con cui avevo a che fare, perché io non debba interrompere il racconto che aspettate senza dubbio da me, sulla fine della crudele avventura per cui mi ero tanto impegnata. Due giorni dopo il nostro colloquio, il marchese ricevette la notizia che uno zio sulla cui successione non contava assolutamente, gli aveva appena lasciato morendo ottantamila franchi di rendita. Oh cielo, mi dissi nell'apprenderlo, è dunque così che la giustizia celeste punisce l'intenzione di concepire dei misfatti? Ho pensato di perdere la vita per aver rifiutato un misfatto molto meno grave di questo, ed ecco quest'uomo al culmine della fortuna per averne concepito uno atroce. Tuttavia, pentendomi immediatamente di questa bestemmia contro la provvidenza, mi buttai in ginocchio, chiesi perdono a Dio e mi illusi che questa eredità inattesa avrebbe almeno fatto cambiare i progetti del marchese... Quale errore, gran Dio!

- Oh mia cara Sofia, - mi disse il signore di Bressac accorrendo la stessa sera nella mia camera - come piovono le fortune su di me! Te l'ho detto venti volte, non c'è niente di meglio che concepire un crimine perché giunga subito la fortuna, sembra che la sua strada si schiuda facilmente solo agli scellerati. Ottanta e sessanta, bambina mia, ecco centoquarantamila franchi di rendita che serviranno ai miei piaceri.

- Che cosa dite, signore, - risposi con uno stupore attenuato dalle circostanze di cui ero prigioniera - questa fortuna inattesa non vi spinge ad aspettare con pazienza la morte che volete affrettare?

- Aspettare, non aspetterò due minuti, bambina mia: non pensi che ho ventotto anni e che è molto duro attendere alla mia età? Che questo non cambi niente nei nostri progetti, te ne supplico, e ci sia data finalmente la consolazione di portarli a termine, prima del nostro ritorno a Parigi... Fa' in modo che accada domani, dopodomani al più tardi, sono impaziente di darti in contanti un quarto della tua rendita e di farti entrare in possesso del totale.

Feci del mio meglio per mascherare l'orrore che mi ispirava questo accanimento nel delitto, ripresi il mio atteggiamento della vigilia, ma tutti i miei sentimenti finirono per spegnersi, mi convinsi che a uno scellerato così indurito io non dovessi più che sentimenti di orrore.

Niente di più imbarazzante della mia posizione; se non avessi portato a termine il progetto, il marchese si sarebbe presto reso conto che lo prendevo in giro; se avessi avvertito la signora di Bressac, qualsiasi partito le avesse fatto prendere la rivelazione del delitto, il giovane si sarebbe visto ugualmente ingannato e avrebbe preso in quattro e quattr'otto decisioni ben più radicali, tali da affrettare la morte della madre e, nello stesso tempo, da espormi alle sue vendette. Mi restava la strada della giustizia, ma per niente al mondo avrei consentito a prenderla; decisi dunque, qualsiasi cosa potesse accadere, di avvertire la contessa; di tutte le soluzioni possibili questa mi parve la migliore e a essa mi affidai totalmente.

- Signora, - le dissi l'indomani del mio ultimo colloquio col marchese - ho da rivelarvi qualcosa della massima importanza, ma, per quanto vi tocchi da vicino, sono decisa al silenzio, se non mi date prima la vostra parola d'onore di non manifestare al signore vostro figlio alcun risentimento per ciò che ha l'audacia di progettare; farete il necessario, signora, prenderete la decisione più giusta, ma non direte parola, vogliate promettermelo, oppure non dico nulla.

La signora di Bressac, nella convinzione che si trattasse di qualcuna delle solite stravaganze del figlio, s'impegnò nel giuramento che esigevo, e allora le rivelai tutto. La sventurata madre si sciolse in lacrime apprendendo questa infamia.

- Lo scellerato, - gridò - che cosa ho mai fatto che non fosse per il suo bene? Se ho voluto prevenire i suoi vizi o distoglierlo da essi, quale altro motivo se non la sua felicità e la sua tranquillità potevano spingermi a tanto rigore? A chi deve questa eredità che gli è appena capitata, se non alle mie cure? Se glielo nascondevo, era per delicatezza. Il mostro! Oh, Sofia, dammi le prove della bassezza del suo progetto, mettimi in grado di non poterne più dubitare, ho bisogno di tutto quello che possa finire di spegnere nel mio cuore i sentimenti della natura.

E allora feci vedere alla contessa il pacchetto di veleno che mi aveva affidato; ne facemmo inghiottire una leggera dose a un cane che rinchiudemmo con cura in una stanza e che morì nel giro di due ore in preda a orribili convulsioni. La contessa, non potendo più dubitare, decise immediatamente sul da farsi, mi ordinò di darle il resto del veleno e scrisse subito tramite un corriere al duca di Sonzeval, suo parente, di recarsi in segreto dal ministro, di spiegargli la nefandezza di cui stava per essere vittima, di munirsi di un mandato per suo figlio, di raggiungerla nelle sue terre con questo mandato e con un ufficiale di polizia, e di liberarla il più presto possibile dal mostro che cospirava contro la sua vita... Ma era scritto nel cielo che questo abominevole delitto fosse portato a termine e che la virtù umiliata dovesse cedere alla violenza della scelleratezza.

Lo sventurato cane sul quale avevamo fatto il nostro esperimento fece scoprire tutto al marchese. Lo sentì guaire; sapendo che era amato da sua madre, chiese con sollecitudine che cosa avesse e dove era andato. Coloro ai quali si rivolse, essendo all'oscuro di tutto, non gli seppero dire niente. Da quel momento senza dubbio formulò dei sospetti; non disse parola, ma lo vidi inquieto, agitato, e in guardia per tutto il giorno. Ne feci parte alla contessa, ma non c'era da esitare, tutto ciò che si poteva fare era di convincere il corriere a partire il più presto possibile e di nascondere il motivo della sua missione. La contessa annunciò al figlio che mandava a dire in gran fretta a Parigi al duca di Sonzeval di prendere subito in mano la questione dell'eredità dello zio, perché, se qualcuno non compariva all'istante, c'era da temere un processo; aggiunse che pregava il duca di venire a renderle conto di tutto per decidersi essa stessa a par-

tire con il figlio nel caso in cui la situazione lo avesse richiesto. Il marchese, troppo buon fisionomista per non scorgere l'imbarazzo nel viso di sua madre, e, nello stesso tempo, per non osservare un po' di confusione nel mio, finse di credere a tutto, ma si mise più saldamente in guardia. Con il pretesto di una passeggiata con i suoi favoriti, si allontana dal castello, aspetta il corriere in un luogo dove avrebbe comunque dovuto passare. L'uomo, che stava più dalla sua parte che da quella della madre, non fece alcuna difficoltà a consegnargli i dispacci e il marchese, convinto di quello che chiamava senza dubbio il mio tradimento, dà cento luigi al corriere con l'ordine di non ricomparire mai più nella casa, e ci fa ritorno con la rabbia nel cuore. Ma, trattenendosi nondimeno alla meglio, mi viene incontro, mi vezzeggia come al solito, mi chiede se la cosa si farà domani, mi fa osservare che è essenziale che accada prima che arrivi il duca, e si corica tranquillo e senza manifestare niente. Se questo disgraziato delitto fu portato a termine come il marchese mi comunicò in seguito, non poté accadere se non nel modo che sto per raccontarvi... La signora prese la sua cioccolata il giorno dopo secondo le sue abitudini, e poiché era passata solo attraverso le mie mani, sono sicurissima che non vi fosse stato mescolato niente; ma il marchese entrò verso le dieci del mattino nella cucina, e trovando il cuoco da solo, gli ordinò di andare immediatamente a cercargli delle pesche in giardino. Il cuoco protestò che gli era impossibile lasciare le sue pentole, il marchese insistette nella sua fantasia di voler subito mangiare delle pesche e disse che avrebbe badato lui ai fornelli. Il cuoco esce, il marchese esamina tutti i piatti del pranzo e versa molto probabilmente sui cardi che piacevano tanto alla signora, il fatale veleno che doveva troncare il filo dei suoi giorni. Si pranza, la contessa mangia senza dubbio quel cibo funesto ed ecco compiuto il delitto. Non vi racconto tutto questo se non in base a dei sospetti; il signore di Bressac mi assicurò nel disgraziato seguito di questa avventura, che il suo progetto era stato portato a termine, e le mie supposizioni mi hanno fatto pensare che questo sia stato l'unico mezzo con cui egli è riuscito nei suoi intenti. Ma lasciamo da parte queste orribili congetture e veniamo al modo crudele con cui fui punita per non aver voluto partecipare a quell'orrore e per averlo svelato... Appena ebbe finito di mangiare, il marchese mi abbordò:

- Ascolta, Sofia, - mi disse con tutta la flemma di un atteggiamento apparentemente tranquillo - ho trovato un mezzo più sicuro di quello che ti ho proposto per venire a capo dei miei progetti, ma tutto questo merita di essere studiato più a fondo; non mi fido più di venire tanto spesso nella tua camera, temo gli occhi di tutti; trovati alle cinque precise all'angolo del parco, ti prenderò con me e andremo insieme a fare una lunga passeggiata durante la quale ti spiegherò tutto.

Confesso che, sia perché lo volesse la provvidenza, sia per un eccesso di candore e di cecità da parte mia, niente mi annunciava la terribile sventura che mi sarebbe capitata; mi credevo talmente sicura del segreto e delle manovre della contessa, che non avrei mai immaginato che il marchese sarebbe stato in grado di scoprirli. C'era tuttavia un po' di disagio in me:

"Lo spergiuro è virtù quando si promise il delitto" ha detto uno dei nostri poeti tragici, ma lo spergiuro è sempre odioso per l'anima delicata e sensibile che si trova costretta a farvi ricorso; il mio ruolo mi imbarazzava, ma non durò a lungo.

Gli odiosi disegni del marchese, nel darmi nuovi motivi di dolore, finirono col tranquillizzarmi su quelli. Venne verso di me con l'aria più allegra e più gioviale del mondo, ed entrammo nella foresta senza far altro che ridere e scherzare com'era sua abitudine con me. Quando tentavo di portare la conversazione sull'argomento per cui mi aveva chiesto di incontrarlo, mi diceva sempre di aspettare, poiché temeva che ci osservassero e che non fossimo ancora al sicuro. A poco a poco ci avvicinammo a quel cespuglio e a quella grande quercia, dove mi aveva incontrato la prima volta; non potei fare a meno di inorridire rivedendo quei luoghi, la mia imprudenza e l'orrore della mia sorte sembrarono presentarsi allora ai miei occhi in tutta la loro gravità; voi potete immaginare come aumentò la mia paura, quando vidi ai piedi della funesta quercia, dove avevo già subito un trattamento così terribile, due dei giovani favoriti del marchese che passavano per quelli che amava di più. Quando ci avvicinammo, essi si alzarono e gettarono sull'erba delle corde, dei nerbi di bue e altri strumenti che mi misero addosso una grande paura.

Allora il marchese, non usando con me che gli epiteti più grossolani e più orribili:

- C... - mi disse senza che i giovani potessero ancora sentirlo - riconosci questo cespuglio dal quale ti ho tratta fuori come una bestia selvatica per ridonarti la vita che avevi meritato di perdere? Riconosci quell'albero, al quale minacciai di ricondurti se mi avessi mai dato occasione di pentirmi della mia bontà?

Perché hai accettato i servizi che ti ho chiesto contro mia madre, se avevi in mente di tradirmi, e come hai potuto immaginare di servire la virtù rischiando la libertà di colui al quale dovevi la vita? Posta di necessità fra due delitti, perché hai scelto il più abominevole? Dovevi rifiutare quanto ti chiedevo, e non accettarlo per tradirmi.

Allora il marchese mi raccontò quello che aveva fatto per intercettare i dispacci del corriere e quali erano stati i sospetti che l'avevano messo in guardia.

- Che cosa hai fatto con la tua falsità, indegna creatura?

continuò. - Hai rischiato la vita senza salvare quella di mia madre, il colpo è fatto e al mio ritorno spero di assistere al definitivo coronamento dei miei successi. Ma bisogna che ti punisca, bisogna che tu impari che il sentiero della virtù non è sempre il migliore e che ci sono al mondo delle situazioni per cui la complicità in un delitto è preferibile alla delazione dello stesso. Conoscendomi come dovevi conoscermi, come hai osato prenderti gioco di me? Ti sei forse immaginata che il sentimento della pietà, che non ho mai ammesso nel mio cuore se non allo scopo di soddisfare i miei piaceri, o che qualche principio religioso che ho sempre calpestato, sarebbero stati capaci di trattenermi?... o forse hai pensato di far leva sulle tue grazie?

aggiunse col tono della più crudele canzonatura... Ebbene, ti dimostrerò che queste grazie, tanto scoperte quanto possono esserlo, serviranno ad attizzare meglio la mia vendetta.

E senza darmi il tempo di rispondere, senza manifestare la minima emozione per il torrente di lacrime di cui mi vedeva inondata, avendomi afferrata di forza per il braccio e trascinandomi verso i suoi accoliti:

- Eccola, - disse loro - quella che ha voluto avvelenare mia madre e che forse ha già commesso l'odioso delitto per tante che siano state le mie cure nel prevenirlo; sarebbe forse stato meglio metterla nelle mani della giustizia, ma avrebbe perso la vita, e io voglio lasciargliela perché debba più a lungo soffrire; spogliatela subito e legatela con il ventre contro quest'albero, che io la castighi come merita.

L'ordine fu eseguito immediatamente, mi misero un fazzoletto in bocca, mi fecero abbracciare strettamente l'albero, mi legarono per le spalle e per le gambe, lasciando il resto del corpo senza lacci, affinché nulla potesse ripararlo dai colpi che stava per ricevere. Il marchese, straordinariamente eccitato, s'impadronì di un nerbo di bue; prima di colpire, il crudele, volle osservare il mio volto; si sarebbe detto che nutrisse i suoi occhi delle mie lacrime e dei segni di dolore e di terrore che si imprimevano sulla mia fisionomia... Passò quindi dietro di me a circa tre piedi di distanza, e mi sentii immediatamente colpita con tutte le forze che gli era possibile metterci, dal centro della schiena fino alle parti molli delle gambe. Il mio carnefice si fermò un istante, toccò brutalmente con le sue mani tutte le parti che aveva appena martoriato... non so che cosa disse a bassa voce a uno dei suoi accoliti, ma immediatamente mi si coprì la testa con un fazzoletto per cui non mi fu più possibile seguire i loro movimenti; accaddero dunque diverse cose dietro di me, prima che si ripetessero le sanguinose scene alle quali ero ancora destinata... - Sì, bene, è così - disse il marchese prima di colpirmi, e appena questa parola, della quale non capivo niente, venne pronunciata, i colpi ricominciarono con maggior violenza; si fece ancora una pausa, le mani ritornarono una seconda volta sulle parti lacerate, si parlò ancora a bassa voce... Uno dei giovani disse a voce alta: - Non sto meglio in questa posizione?... - e queste nuove parole, alle quali il marchese rispose soltanto: - Più vicino, più vicino -, furono seguite da un terzo attacco ancora più violento degli altri, durante il quale Bressac disse a due o tre riprese consecutive [queste] parole, accompagnate da spaventose bestemmie: - Andatevene dunque, andatevene dunque tutti e due, non vedete che la voglio ammazzare io qui con le mie mani?

- Queste parole pronunciate con un tono di voce sempre più eccitato misero fine all'insigne supplizio, si parlò ancora per qualche minuto a bassa voce, percepii altri movimenti, e sentii allentarsi le mie corde. Infine il mio sangue, che vidi sparso sull'erba, mi fece capire lo stato in cui dovevo essere; il marchese era solo, i suoi accoliti erano scomparsi...

- Ebbene, baldracca, - mi disse guardandomi con quella specie di disgusto che segue il delirio delle passioni - non trovi che la virtù è un po' costosa, e duemila scudi di rendita non valevano cento colpi di nerbo di bue?...

Mi lasciai cadere ai piedi dell'albero, ero prossima a svenire...

Lo scellerato, non ancora soddisfatto degli orrori cui si era appena lasciato andare, crudelmente eccitato dalla vista delle mie sofferenze, mi calpestò per terra e mi tenne sotto i suoi piedi fino al punto di soffocarmi.

- Sono fin troppo buono a salvarti la vita, ripeté due o tre volte - stai attenta almeno all'uso che farai delle mie nuove bontà...

Allora mi ordinò di alzarmi e di riprendere i miei panni, e colandomi il sangue da ogni parte, affinché i miei abiti, i soli che mi restavano, non ne restassero macchiati, raccolsi meccanicamente dell'erba per asciugarmi. Nel frattempo, egli camminava avanti e indietro lasciandomi fare, più occupato delle sue idee che di me. Il gonfiore delle mie carni, il sangue che colava ancora, i crudeli dolori che mi tormentavano, tutto mi rese quasi impossibile l'operazione di rivestirmi, e mai l'uomo feroce con cui avevo a che fare, mai il mostro che mi aveva ridotto in quelle condizioni, lui per il quale avrei dato la mia vita soltanto qualche giorno prima, mai il più lieve sentimento di pietà lo spinse anche solo ad aiutarmi; quando fui pronta, mi si avvicinò.

- Andate dove volete, - mi disse - dovrebbe restarvi del danaro nel borsellino, non ve lo porto via, ma guardatevi bene dal ritornare da me o a Parigi o in campagna. Tra poco tutti vi considereranno, ve ne avverto, l'assassina di mia madre; se respira ancora, farò in modo che porti quest'idea nella tomba; tutta la casa lo saprà; vi denuncerò alla giustizia. Parigi diventa dunque per voi tanto più inabitabile in quanto il vostro primo processo che credevate concluso, è stato solamente sospeso, ve ne avverto. Vi è stato detto che tutto era finito, ma vi hanno ingannata; la sentenza non è stata cassata; vi lasciavano in questa situazione per vedere come vi sareste comportata. Avete dunque ora due processi invece di uno; e al posto del vile usuraio come parte avversa, un uomo ricco e potente, deciso a inseguirvi fino all'inferno, se con querele calunniatrici oserete mai abusare della vita che voglio lasciarvi.

- Oh signore, - risposi - quali che siano state le crudeltà che avete usato nei miei confronti, non temete nulla di quello che io possa fare; ho creduto di dover agire contro di voi, quando si trattava della vita di vostra madre, ma non prenderò mai più altre iniziative, quando si tratterà solo della sventurata Sofia. Addio, signore, possano i vostri delitti rendervi felice nella stessa misura in cui mi fanno soffrire le vostre crudeltà, e qualunque sia la sorte che il cielo vi riserva, finché esso vorrà prolungare i giorni della mia miserevole vita, io li impiegherò nel pregare per voi.

Il marchese alzò la testa, non poté impedirsi di osservarmi mentre dicevo queste parole, e, poiché mi vide coperta di lacrime e malferma sulle gambe, nella paura senza dubbio di commuoversi, il crudele si allontanò e non guardò più dalla mia parte. Non appena

scomparve, mi lasciai cadere a terra e mi diedi tutta al mio dolore, feci risuonare l'aria con i miei gemiti e bagnai l'erba con le mie lacrime:

- O mio Dio, - gridai - voi l'avete voluto, era nella vostra volontà che l'innocente diventasse ancora una volta preda del colpevole; disponete di me, Signore, sono ancora ben lontana dai mali che avete sofferto per noi; possano quelli che io sopporto nel glorificarvi, rendermi degna un giorno della ricompensa che promettete al debole che non guarda che a voi nelle sue tribolazioni e che vi glorifica nelle sue pene!

Calava la notte, non ero in condizione di allontanarmi, potevo reggermi a stento; mi ricordai del cespuglio dove avevo trascorso la notte quattro anni prima in una situazione senza dubbio molto meno dolorosa, mi trascinai come potei ed essendomi coricata nello stesso posto, tormentata dalle mie ferite ancora sanguinanti, oppressa dai mali dello spirito e dalle afflizioni del cuore, passai la notte più crudele che si possa immaginare. Poiché il vigore della mia età e la robustezza del mio fisico mi avevano restituito un po' di forza al sorgere del sole, troppo atterrita dalla vicinanza di quel crudele castello, me ne allontanai prontamente, lasciai la foresta e, decisa a raggiungere comunque le prime abitazioni che mi si presentassero, entrai nel borgo di Claye distante circa sei leghe da Parigi. Domandai della casa del chirurgo, me la indicarono; lo pregai di medicarmi e gli dissi che, fuggendo per una storia d'amore dalla casa di mia madre a Parigi, ero disgraziatamente incappata in quella foresta di Bondy, dove degli scellerati mi avevano ridotta come vedeva; mi curò a patto che sporgessi denuncia presso il cancelliere del villaggio; acconsentii; verosimilmente si fecero delle ricerche di cui non sentii mai parlare, e il chirurgo, che aveva voluto che alloggiassi da lui fino alla guarigione, si diede tanto da fare che prima di un mese fui completamente ristabilita.

Non appena il mio stato mi permise di prendere aria, la mia prima preoccupazione fu di trovare nel villaggio qualche giovane abbastanza accorta e intelligente per andare al castello di Bressac a informarsi di quanto era successo dopo la mia partenza.

La curiosità non era il solo motivo che mi spingeva a far questo; quella curiosità, forse pericolosa, sarebbe stata sicuramente inopportuna, ma il poco denaro che avevo guadagnato presso la contessa era rimasto nella mia camera, avevo appena sei luigi con me e al castello quasi trenta. Non immaginavo che il marchese fosse tanto crudele da rifiutarmi quello di cui ero legittima proprietaria ed ero convinta che, passato il primo furore, non mi avrebbe fatto una seconda ingiustizia; scrissi la lettera più commovente di cui fui capace... Ahimé, lo era fin troppo, il mio triste cuore vi parlava forse ancora mio malgrado in favore di quel mostro; gli nascosi con cura il luogo in cui abitavo, lo supplicai di restituirmi i miei abiti e il poco denaro che si poteva trovare nella mia stanza. Una contadina di venti o venticinque anni, molto vivace e molto intelligente, mi promette di incaricarsi della missiva e di raccogliere di nascosto un numero sufficiente di informazioni, tali da soddisfarmi al suo ritorno sui diversi argomenti di cui l'avverto che le avrei chiesto notizia; le raccomando espressamente di tacere il luogo da dove viene, di non parlare di me in alcun modo, di dire che la lettera le era stata consegnata da un uomo che l'aveva portata da più di quindici leghe di distanza. Giannetta, era il nome della mia messaggera, partì e ventiquattr'ore dopo mi riportò la risposta. E' essenziale, signora, che voi sappiate che cosa era successo a casa del marchese di Bressac, prima ancora di mostrarvi il biglietto che ne avevo ricevuto.

La contessa di Bressac, caduta gravemente ammalata il giorno stesso della mia partenza dal castello, era morta repentinamente la notte stessa. Nessuno era venuto da Parigi al castello e il marchese sosteneva fra le lacrime più amare (il furbo!), che la madre era stata avvelenata da una cameriera che era poi fuggita il giorno stesso e che si chiamava Sofia; si facevano delle ricerche su questa cameriera e l'intenzione era di farla morire sul patibolo, se mai l'avessero trovata. Per il resto, in seguito a questa eredità, il marchese si trovava ora molto più ricco di quanto non avesse creduto, e i forzieri e le gemme della signora di Bressac (tutte cose queste delle quali si sapeva ben poco) avevano fruttato al marchese più di seicentomila franchi in oggetti preziosi o in denaro liquido, senza contare naturalmente le rendite derivanti dai beni immobili. Sebbene ostentasse il più vivo dolore, il signore di Bressac faceva molta fatica, si diceva, a nascondere la sua gioia, e i parenti, convocati per l'autopsia pretesa dal marchese, dopo aver compianto la sorte della sventurata contessa e giurato di vendicarla se quella che aveva commesso il delitto fosse mai caduta nelle loro mani, avevano lasciato il giovane in pieno e pacifico possesso del frutto delle sue scelleratezze. Il signore di Bressac aveva parlato lui stesso con Giannetta, le aveva fatto diverse domande alle quali la giovane aveva risposto con tanta fermezza e tanta franchezza che si era deciso a scriverle una risposta, senza insistere più a lungo nel suo interrogatorio.

"Eccola", questa fatale lettera," disse Sofia togliendola fuori da una tasca, "eccola, signora; essa è necessaria talvolta al mio cuore e la conserverò fino al mio ultimo respiro; leggetela se riuscite a farlo senza inorridire." La signora di Lorsange, avendo preso il biglietto dalle mani della nostra bella avventuriera, vi lesse le seguenti parole:

"Una scellerata, capace di aver avvelenato mia madre, ha l'ardire di scrivermi dopo questo esecrabile delitto. L'unica cosa che riesce a far bene è di tener nascosto il suo rifugio; essa può stare certa che, se la scoprono, non le daranno sicuramente pace.

Che cosa osa reclamare... come osa parlare di denaro e di abiti?

Il valore di quanto ha potuto lasciare equivale forse a quello dei furti che ha commesso, o durante il suo soggiorno nella casa, o quando ha consumato il suo ultimo delitto? Che eviti una seconda richiesta simile a questa, perché la si avverte che la prossima volta il latore verrà trattenuto fino a quando il luogo che nasconde la colpevole non sarà conosciuto dalla giustizia." "Continuate, mia cara bambina" disse la signora di Lorsange restituendo il biglietto a Sofia. "Ecco delle azioni che fanno orrore... Navigare nell'oro e rifiutare a una disgraziata che non ha voluto partecipare a un delitto quanto ha legittimamente guadagnato, è un'infamia senza pari." "Ahimé, signora," continuò Sofia riprendendo il seguito della sua storia, "rimasi due giorni a piangere su questa sciagurata lettera; e piangevo molto di più per le azioni orribili che vi erano descritte che per il rifiuto in essa contenuto. Eccomi dunque colpevole, gridai, eccomi una seconda volta denunciata alla giustizia per aver troppo rispettato le sue leggi... E sia, non me ne pento; qualsiasi cosa possa capi-

tarmi, io non avrò da soffrire né dolori morali né rimorsi finché la mia anima resterà pura e finché il mio unico torto sarà quello di ascoltare i sentimenti di giustizia e di virtù che non mi abbandoneranno mai.

Mi era tuttavia impossibile credere che le ricerche di cui il marchese mi minacciava fossero reali; erano così poco verosimili, era così pericoloso per lui farmi comparire davanti a un tribunale, che immaginai che nel proprio intimo egli dovesse essere molto più spaventato della mia presenza vicino a lui, se mai la scoprisse, di quanto non dovevo io tremare delle sue minacce. Questi pensieri mi convinsero a restare nel luogo dove mi trovavo, e a sistemarmici, se potevo, fino a quando le mie risorse, un pochino accresciute, mi permettessero di partire. Il signor Rodin, era il nome del chirurgo presso il quale abitavo, mi propose lui stesso di rimanere al suo servizio. Era un uomo di trentacinque anni, con un carattere duro, brusco, brutale, ma che godeva in tutto il paese di un'eccellente reputazione; tutto preso dalle sue occupazioni, non avendo nessuna donna presso di sé, era ben contento, al suo ritorno, di trovarne una che prendesse cura della sua casa e della sua persona; mi offriva duecento franchi all'anno e qualche briciola sui suoi profitti, e io accettai tutte le sue condizioni. Il signor Rodin conosceva fin troppo bene il mio fisico per ignorare che non avevo mai avuto un uomo; allo stesso tempo era al corrente del mio assoluto desiderio di conservarmi sempre pura e mi aveva promesso che non mi avrebbe mai infastidito a questo riguardo; di conseguenza si giunse senza indugio a un mutuo accordo... Ma non mi confidai mai al mio nuovo padrone, per cui egli ignorò sempre chi fossi.

Abitavo ormai da due anni in quella casa e, per quanto non cessassi di avervi molte pene, la tranquillità di spirito di cui godevo era quasi riuscita a farmi dimenticare i miei dolori, quando il cielo, il quale aveva deciso che il mio cuore non potesse esprimere una sola virtù che non comportasse immediatamente sventure d'ogni genere, giunse ancora a strapparmi alla triste felicità nella quale mi trovavo momentaneamente, per farmi ripiombare in nuove sciagure.

Trovandomi sola in casa un giorno, mentre andavo in su e in giù per le stanze dove i miei doveri mi chiamavano, mi parve di sentir venire dei gemiti dal fondo di una cantina, mi avvicino...

distinguo meglio, sento le grida di una fanciulla, ma una porta accuratamente sprangata la separava da me; mi era impossibile aprire la prigione dove si trovava. Mille idee mi passarono allora per la testa... Che cosa faceva là quella creatura? Il signor Rodin non aveva figli, non conoscevo sorelle né nipoti alle quali potesse interessarsi; l'estrema regolarità con la quale l'avevo visto vivere, non mi permetteva di credere che quella giovane fosse destinata ai suoi vizi. Per quale motivo la rinchiudeva dunque? Quanto mai curiosa di risolvere questi enigmi, oso interrogare la bambina, le chiedo che cosa faccia là e chi sia.

- Ahimé signorina, - mi risponde piangendo la sventurata - sono la figlia di un carbonaio della foresta, ho solo dodici anni; questo signore che abita qui mi ha rapita ieri con uno dei suoi amici, in un momento in cui mio padre mi aveva lasciata sola; essi mi hanno legato, mi hanno gettato in un sacco pieno di crusca, in fondo al quale non potevo gridare, e, dopo avermi messa in groppa a un cavallo, mi hanno portata in questa casa ieri notte; mi hanno rinchiusa immediatamente in questa cantina; non so che cosa vogliano fare di me, ma all'arrivo mi hanno fatto mettere nuda, mi hanno chiesto quanti anni ho, e infine quello che aveva l'aria di essere il padrone di casa, ha detto all'altro che, data la mia agitazione, era opportuno rimandare di tre giorni l'operazione, che, una volta tranquillizzata, il loro esperimento sarebbe riuscito meglio, e che per il resto rispondevo ottimamente a tutti i requisiti necessari al "soggetto".

La fanciulla dopo queste parole tacque e ricominciò a piangere con maggior forza; io la invitai a calmarsi e le promisi il mio aiuto.

Mi era molto difficile capire che cosa il signor Rodin e il suo amico, chirurgo come lui, volessero fare di questa sventurata; tuttavia la parola "soggetto", che già in altre occasioni era tornata spesso nei loro discorsi, mi fece immediatamente sospettare che si proponessero di procedere alla vivisezione della disgraziata giovinetta; tuttavia, prima di far mia questa terribile ipotesi, decisi di informarmi meglio. Rodin ritorna con l'amico, pranzano insieme, mi allontanano, faccio finta di obbedire, mi nascondo e la loro conversazione mi convince fin troppo dell'orribile progetto che essi avevano osato concepire.

- Mai, - dice uno dei due - questa parte dell'anatomia sarà perfettamente conosciuta, a meno che non venga esaminata con la più grande accuratezza su un soggetto di dodici o tredici anni sezionato nel momento in cui i suoi nervi sono toccati dal dolore; è odioso che futili considerazioni intralcino in tal modo il progresso delle scienze... Ebbene si tratta di sacrificare un soggetto per salvarne dei milioni; si deve forse esitare a questo prezzo? Forse che l'assassinio legale di un individuo è di genere diverso da quello che intendiamo commettere con la nostra operazione, e il fine che queste leggi tanto sagge si propongono, non è forse quello di salvare mille persone attraverso il sacrificio di una sola? Che niente ci fermi dunque.

- Oh, per me, io sono deciso, - riprese l'altro - e l'avrei già fatto da tempo, se avessi osato farlo da solo.

Non intendo raccontarvi il resto della conversazione: poiché si svolgeva solo su argomenti tecnici, la ricordo poco, e da quel momento non mi occupai d'altro se non di salvare a ogni costo quella sventurata vittima di una scienza senza dubbio preziosa sotto ogni aspetto, ma i cui progressi mi sembravano pagati troppo cari al prezzo del sacrificio di un'innocente. I due amici si separarono e Rodin si coricò senza dirmi nulla. L'indomani, giorno destinato alla crudele operazione, uscì secondo le sue abitudini, dicendomi che sarebbe rincasato per pranzo con il suo amico come il giorno precedente; non appena fu fuori, mi occupai soltanto del mio progetto... Il cielo lo assecondò, ma come potrei dire se abbia soccorso l'innocenza sacrificata, oppure abbia deciso di punire l'atto di pietà della infelice Sofia?... Vi esporrò i fatti, voi vedrete bene di rispondere all'interrogativo, signora; sono talmente schiacciata dalla mano di questa imperscrutabile provvidenza da non riuscire neppure più a capire che cosa essa voglia fare di me; ho cercato di assecondare la sua volontà, ne sono stata barbaramente punita, è tutto quello che posso dire.

Scendo nella cantina, interrogo di nuovo la fanciulla... sempre gli stessi discorsi, sempre le stesse paure; le chiedo se sa dove mettono la chiave, quando escono dalla sua prigione...

- Lo ignoro, - mi risponde - ma credo che la portino via... - Io cerco comunque, e tutto d'un tratto avverto qualcosa sotto i miei piedi, mi chino, è la chiave, apro la porta... La povera piccola sventurata si getta alle mie ginocchia, bagna le mie mani di lacrime di riconoscenza, e, senza pensare a quello che rischio, senza riflettere sulla sorte che devo attendermi, mi occupo di far scappare la bambina, riesco a farla uscire dal villaggio senza incontrare nessuno, la rimetto sulla strada del bosco e l'abbraccio gioendo come lei della sua felicità e di quella che sta per dare a suo padre quando comparirà davanti ai suoi occhi, e ritorno subito a casa. All'ora stabilita i due chirurghi rientrano, fiduciosi di portare a termine con successo i loro odiosi progetti; pranzano con altrettanta allegria e rapidità e scendono in cantina non appena finito. Avevo preso come sola precauzione per nascondere quanto avevo fatto, quella di rompere la serratura e di rimettere la chiave dove l'avevo trovata, per far credere che la giovinetta si era salvata da sola, ma quelli che volevo ingannare non erano persone da farsi mettere nel sacco così facilmente... Rodin risale furioso, si getta su di me e, tempestandomi di botte, mi domanda che cosa ho fatto della bambina che aveva rinchiuso; io comincio a negare... e la mia disgraziata franchezza finisce col farmi ammettere tutto. Niente può eguagliare allora le dure e violente espressioni usate dai due scellerati; l'uno propose di mettermi al posto della bambina che avevo salvato, l'altro progettò dei supplizi ancora più spaventosi, e questi discorsi e queste intenzioni si mescolavano alle botte che, con lo sballottarmi dall'uno all'altro, mi stordirono ben presto al punto da farmi cadere a terra priva di conoscenza. La loro rabbia allora si placò. Rodin mi fa rinvenire e, non appena ripresi i sensi, essi mi ordinano di mettermi nuda.

Obbedisco tremando; appena mi trovo nello stato in cui [mi] desiderano, uno dei due mi tiene ferma, l'altro opera; mi tagliano un dito per piede, mi medicano i tagli, mi strappano ognuno un dente in fondo alla bocca.

- Non è tutto, - dice Rodin, mettendo un ferro sul fuoco - l'ho raccolta SFERZATA, voglio rispedirla MARCHIATA.

E dicendo questo, l'infame, mentre il suo amico mi tiene ben ferma, mi applica dietro alla spalla il ferro rovente con cui si marchiano i ladri...

- Che osi mettersi in mostra ora, questa baldracca, che osi pure!

- disse Rodin furioso - e mostrando questa lettera ignominiosa, legittimerò sufficientemente le ragioni che me l'hanno fatta scacciare con tanta segretezza e rapidità.

Detto questo, i due amici mi afferrano; era notte; mi conducono ai margini della foresta e mi abbandonano crudelmente dopo avermi elencato tutti i pericoli di una denuncia contro di loro, se avessi mai voluto presentarla nello stato di avvilimento in cui mi trovavo.

Un'altra persona non si sarebbe preoccupata molto di questa minaccia; dal momento che si poteva provare che il trattamento che avevo appena subìto non era l'opera di alcun tribunale, che cosa avevo da temere? Ma la mia debolezza, il mio solito candore, il terrore delle disgrazie che avevo sofferto a Parigi e al castello di Bressac, tutto mi stordì, tutto mi spaventò e pensai soltanto ad allontanarmi da quel fatale luogo non appena i dolori che provavo si fossero un po' calmati; poiché avevano accuratamente medicato le incisioni che mi avevano fatto, i dolori cessarono fin dal mattino seguente, per cui, dopo aver trascorso sotto un albero una delle notti più dolorose della mia vita, mi misi in cammino non appena si fece giorno. Le piaghe dei miei piedi mi impedivano di camminare alla svelta, ma, decisa ad allontanarmi al più presto dalle vicinanze di un bosco tanto funesto per me, percorsi quattro leghe quel primo giorno, e altrettante l'indomani e il giorno dopo; tuttavia, non riuscendo a orientarmi e non osando chiedere nulla, non feci altro che girare attorno a Parigi, così la quarta sera del mio viaggio non mi trovavo che a Lieusaint; sapendo che questa strada poteva condurmi verso le province meridionali della Francia, decisi di seguirla e di raggiungere come potevo quei lontani paesi, nella convinzione che la pace e il riposo, negatimi in modo così crudele nella mia patria, mi avrebbero forse atteso là in capo al mondo.

Fatale errore! quanti affanni mi restavano ancora da provare! Il mio salario, molto più basso da Rodin che non dal marchese di Bressac, non mi aveva permesso di mettere da parte nulla; avevo fortunatamente tutto su di me, vale a dire quasi dieci luigi, somma cui ammontava sia quanto avevo salvato da casa Bressac, sia ciò che avevo guadagnato presso il chirurgo. Al culmine delle mie disgrazie, mi trovavo ancora fortunata dal momento che questi soldi non mi erano stati sottratti; pensai quindi che essi mi avrebbero permesso di sopravvivere almeno fino al momento in cui non avessi potuto trovare un altro posto di lavoro. Poiché le crudeltà di cui ero stata fatta oggetto non erano visibili, mi illusi di poterle tenere sempre nascoste, e che il loro sfregio non mi avrebbe impedito di guadagnarmi da vivere; avevo ventidue anni, una salute robusta per quanto esile e minuta, un aspetto di cui per mia disgrazia si facevano fin troppi elogi, alcune virtù che, per quanto mi avessero sempre nuociuto, mi consolavano tuttavia nel mio intimo e mi facevano sperare che la provvidenza avrebbe accordato loro alla fine, se non qualche ricompensa, almeno qualche pausa ai mali che esse mi avevano attirato. Piena di speranza e di coraggio, continuai la mia strada fino a Sens; là, poiché i miei piedi, non ancora completamente guariti, mi facevano soffrire atrocemente, decisi di riposarmi qualche giorno, ma non osando confidare a nessuno il motivo delle mie sofferenze e ricordandomi delle droghe che avevo visto usare da Rodin per ferite dello stesso genere, ne comprai alcune e mi curai da sola.

Una settimana di riposo mi ristabilì completamente; forse avrei potuto trovare una sistemazione a Sens, ma, convinta della necessità di allontanarmi, non volli nemmeno provare a chiedere, continuai la strada con l'intenzione di cercare fortuna nel Delfinato; avevo tanto sentito parlare nella mia infanzia di questo paese, mi immaginai di trovarci la felicità; vedrete come ci riuscii.

In nessuna circostanza della mia vita i sentimenti religiosi mi avevano abbandonato; disprezzando i vani sofismi degli spiriti forti, convinta com'ero che essi fossero tutti un prodotto del libertinaggio molto più che di una ferma persuasione, opponevo a essi la mia coscienza e il mio cuore, e trovavo con l'aiuto dell'una e dell'altro le forze necessarie per controbatterli.

Costretta talvolta dalle mie disgrazie a trascurare i miei doveri di pietà, riparavo questi torti non appena ne trovavo l'occasione.

Ero da poco partita da Auxerre, il 7 giugno, non dimenticherò mai la data, e avevo percorso circa due leghe, quando decisi, per il gran caldo che cominciava a opprimermi, di salire su una piccola altura dominata da un boschetto, un po' lontana dalla strada verso sinistra, per rinfrescarmi e riposare un paio d'ore evitando le spese di un albergo e nello stesso tempo i rischi di una sosta sui bordi della strada maestra. Salgo e mi sistemo ai piedi di una quercia, dove, dopo un pasto frugale costituito di un tozzo di pane e d'acqua, mi abbandono alle dolcezze del sonno; ne godetti per più di due ore nella pace più tranquilla. Svegliandomi, mi dilettai a contemplare il paesaggio che mi si offriva, sempre dalla parte sinistra della strada; nel mezzo della foresta che si stendeva a perdita d'occhio mi parve di vedere, a più di tre leghe da me, un piccolo campanile levarsi modestamente verso il cielo:

- Dolce solitudine, - mi dissi - quanto mi piacerebbe vivere qui!

Quello deve essere il rifugio scelto da religiose o da santi anacoreti tutti presi dai propri doveri, interamente consacrati alla religione, lontani da questa perniciosa società dove il crimine, nella sua continua lotta contro l'innocenza, riesce sempre ad averne la meglio; sono sicura che in quel luogo devono trovarsi riunite tutte le virtù.

Ero occupata in queste riflessioni, quando una giovane della mia età, che guardava alcuni montoni su quella collina, si offrì d'un tratto alla mia vista; l'interrogai su quell'abitazione, mi disse che quello che vedevo era un convento di recolletti, occupato da quattro solitari, dei quali nulla eguagliava la religione, la continenza e la sobrietà.

- Ci si va, - mi disse la giovane - una volta all'anno in pellegrinaggio per una vergine miracolosa da cui le persone pie ottengono tutto ciò che vogliono.

Spinta dal desiderio di andare subito a implorare qualche aiuto ai piedi della santa madre di Dio, chiesi alla giovane se volesse venire con me; mi rispose che le era impossibile, che sua madre l'aspettava subito a casa, ma che la strada era facile, me la indicò e mi disse che il padre guardiano, il più rispettabile e il più santo degli uomini, non solo mi avrebbe accolto benevolmente, ma mi avrebbe pure offerto aiuto, se mai fossi stata nella condizione di averne bisogno.

- Lo chiamano reverendo padre Raffaele, - continuò la giovane - è italiano, ma ha trascorso la sua vita in Francia, si trova bene in questa solitudine e ha rifiutato dal papa, di cui è parente, non pochi lucrosi benefici; è un uomo che proviene da una grande famiglia, dolce, servizievole, pieno di zelo e di pietà, sui cinquant'anni e che tutti in paese considerano un santo.

Poiché il racconto di questa pastorella mi aveva convinta ancora di più, mi fu impossibile resistere al desiderio di andare in pellegrinaggio al convento e di riparare con il maggior numero di azioni pie che potevo, tutte le negligenze di cui mi ero resa colpevole. Per quanto fossi io stessa ad avere bisogno di carità, mi decisi di farla alla giovane, ed eccomi sulla strada di Sainte- Marie-des-Bois, tale era il nome del convento verso il quale mi dirigevo. Quando mi ritrovai nella piana, persi di vista il campanile e mia unica guida da quel momento in poi fu la foresta; non avevo chiesto alla mia informatrice quante leghe c'erano dal posto in cui l'avevo trovata fino al convento e mi accorsi presto che esso era molto più lontano di quanto non avessi pensato.

Tuttavia, niente mi scoraggia, arrivo ai margini della foresta, e, vedendo che mi resta ancora abbastanza luce, decido di addentrarmici, quasi sicura di arrivare al convento prima di notte... Nel frattempo, nessun segno di vita si offriva ai miei occhi, non una casa, e come strada un sentiero poco battuto che seguivo a caso; avevo percorso almeno cinque leghe dalla collina dalla quale avevo creduto che al massimo tre dovessero condurmi a destinazione, e nulla si offriva ancora ai miei occhi, quando, essendo ormai il sole prossimo ad abbandonarmi, sentii infine il rintocco di una campana a meno di una lega da me. Mi dirigo verso il suono, mi affretto, il sentiero si allarga un po'... e dopo un'ora di cammino dal momento in cui avevo sentito la campana, scorgo infine delle siepi e subito dopo il convento. Niente di più agreste di questo eremo; nessuna abitazione lo circondava, la più vicina era a più di sei leghe di distanza, e da ogni parte c'erano almeno tre leghe di foresta; l'edificio era situato in un avvallamento, avevo dovuto scendere parecchio per arrivarci, e questa era stata la ragione per cui avevo perso di vista il campanile, quando mi ero trovata nella piana. Vicino al muro che racchiudeva il convento si trovava la capanna del frate giardiniere, ed era là che ci si rivolgeva prima di entrare.

Chiedo al santo eremita se è permesso parlare al padre guardiano... Egli mi chiede che cosa voglio da lui... gli faccio capire che un dovere religioso... che un voto mi attira in questo pio rifugio e che mi sarei ristorata di ogni pena sofferta per arrivarci, se avessi potuto gettarmi un istante ai piedi della vergine e del santo direttore nella cui casa era albergata quest'immagine miracolosa. Il frate, dopo avermi offerto da sedere, entra subito nel convento e poiché faceva già notte, e i padri erano, diceva, a tavola, impiegò un po' di tempo prima di ritornare. Ricomparve infine con un religioso:

- Ecco padre Clemente, signorina, - mi disse il frate - è l'economo della casa, vuol sapere se quello che desiderate è tanto importante da dover interrompere il padre guardiano.

Padre Clemente era un uomo sui quarantacinque anni, di una grossezza enorme, alto come un gigante, lo sguardo feroce e fosco, il tono di voce duro e rauco, e il suo arrivo, più che consolarmi, mi mise una grande paura addosso... Fui assalita allora da un tremore involontario e, senza che fosse possibile impedirlo, il ricordo di tutte le disgrazie trascorse venne a offrirsi alla mia memoria.

- Che cosa volete? - mi disse il monaco molto duramente. - E' questa l'ora di venire in una chiesa? Avete l'aria di un'avventuriera.

- Santo uomo, - dissi inginocchiandomi - ho pensato che ci fosse sempre tempo per presentarsi alla casa di Dio; sono venuta da molto lontano per entrarci piena di fervore e di devozione, chiedo di confessarmi se è possibile, e, quando vi avrò aperto la mia coscienza, vedrete voi stessi se sono degna o no di prosternarmi ai piedi dell'immagine miracolosa che custodite nella vostra santa casa.

- Ma questa non è proprio l'ora di confessarsi, - disse il monaco raddolcendosi. - Dove passerete la notte? Noi non abbiamo posto per alloggiarvi; sarebbe stato meglio venire di mattina.

A queste parole esposi tutti i motivi che me lo avevano impedito, e padre Clemente, senza più rispondermi, andò a riferire tutto al guardiano. Qualche minuto dopo sentii che aprivano la chiesa, e il padre guardiano, venendomi incontro lui stesso verso la capanna del giardiniere, mi invitò a entrare con lui nel tempio. Padre Raffaele, di cui è bene darvi immediatamente un'idea, era un uomo dell'età che mi era stata detta, ma al quale non si sarebbero dati quarant'anni; era esile, molto alto, con una fisionomia spirituale e dolce, parlava molto bene il francese anche se con pronuncia un po' italiana, affettato e premuroso esteriormente tanto quanto era truce e feroce nel suo intimo, come per altro avrò fin troppe occasioni per convincervene tra poco.

- Bambina mia, - mi disse gentilmente il religioso - per quanto l'ora sia assolutamente inopportuna e noi non abbiamo affatto l'abitudine di ricevere tanto tardi, ascolterò tuttavia la vostra confessione, e penseremo poi ai mezzi per farvi trascorrere decentemente la notte fino all'ora in cui potrete domani prosternarvi ai piedi della nostra santa immagine.

Detto questo, il monaco fece accendere alcune lampade intorno al confessionale, mi disse di sistemarmi, e dopo aver fatto ritirare il frate e chiudere tutte le porte, mi esortò a confidarmi con lui in tutta sicurezza. Perfettamente tranquillizzata da un uomo così dolce, almeno in apparenza, dei timori che mi aveva causato padre Clemente, dopo essermi inginocchiata ai piedi del mio direttore, mi aprii interamente a lui e, col mio solito candore e la mia fiducia abituale, non gli lasciai ignorare nulla di ciò che mi riguardava. Gli confessai le mie colpe e gli confidai le mie disgrazie, niente venne tralasciato, nemmeno il vergognoso marchio con cui mi aveva bollato l'esecrabile Rodin.

Padre Raffaele mi ascoltò con la più grande attenzione, mi fece ripetere ancora non pochi dettagli della mia storia con l'aria della compassione e dell'interesse... e le sue domande principali ebbero tutte come oggetto, a più riprese, i seguenti punti:

1) Se fosse proprio vero che ero orfana e nata a Parigi.

2) Se fosse proprio sicuro che non avevo più parenti né amici, né protezione, né alcuno a cui scrivere.

3) Se fosse stato solo alla pastorella che avevo esternato il desiderio di recarmi al convento, e se non le avessi dato appuntamento al ritorno.

4) Se fosse sicuro che ero vergine e che avevo solo ventidue anni.

5) Se fossi certa di non essere stata seguita da nessuno, e che nessuno mi aveva vista entrare nel convento.

Avendo pienamente soddisfatto a tutte queste domande e avendovi risposto con l'aria più candida:

- Ebbene, - mi disse il monaco alzandosi e prendendomi per mano - venite, bambina mia; è troppo tardi per farvi salutare la vergine stasera, vi procurerò la dolce soddisfazione di fare la comunione domani ai piedi della sua immagine, ma cominciamo a pensare alla cena e a un letto per voi questa notte.

Dicendo questo, mi condusse verso la sagrestia.

- E come, - gli domandai allora con una sorta di inquietudine che non riuscivo più a dominare - e come, padre mio, nell'interno della vostra casa?

- E dove dunque, graziosa pellegrina? - mi rispose il monaco, aprendo una delle porte del chiostro che dava sulla sagrestia e che mi introduceva nella casa vera e propria... Come, temete di passare la notte con quattro religiosi? Oh, vedrete, angelo mio, che non siamo così bigotti come sembra e che sappiamo anche divertirci con una bella ragazza.

Queste parole mi fecero trasalire. Oh giusto cielo, dissi a me stessa, sarei dunque ancora vittima dei miei buoni sentimenti, e il desiderio di avvicinarmi a quanto la religione ha di più sacro, sta forse per essere ancora una volta punito come un crimine?

Intanto noi avanzavamo sempre nell'oscurità; al termine di uno dei lati del chiostro, si presenta infine una scala, il monaco mi fa passare davanti a lui, e poiché si accorge di un po' di resistenza:

- Due volte baldracca, - dice incollerito e cambiando immediatamente il mellifluo del tono con l'aria più insolente - credi forse che sia il momento di tornare indietro? Ah, corpo di Bacco, vedrai ben presto se non sarebbe stato meglio per te capitare in un covo di briganti piuttosto che in mezzo a quattro recolletti.

Tutti i motivi di terrore si moltiplicano così rapidamente ai miei occhi che non ho il tempo di allarmarmi a queste parole; ne sono stata appena colpita che nuovi motivi di timore assalgono i miei sensi; la porta si apre, e vedo attorno a un tavolo tre monaci e tre giovani donne, tutti e sei nello stato più indecente del mondo; due delle giovani erano completamente nude, si stava spogliando la terza e i monaci erano pressoché nel medesimo stato...

- Amici miei, - disse Raffaele entrando - ce ne mancava una, eccola; permettete che vi presenti un vero fenomeno: ecco una Lucrezia che porta sulle spalle il marchio delle donne di malaffare e là, - continuò facendo un gesto tanto significativo quanto indecente... - là, amici miei, la prova certa di una verginità riconosciuta.

Scoppi di risa salirono da tutti gli angoli della sala per questa singolare presentazione, e Clemente, quello che avevo visto per primo, gridò subito, già mezzo ubriaco, che bisognava immediatamente verificare i fatti. La necessità in cui mi trovo di descrivervi le persone con cui stavo, mi costringe a interrompere qui il mio racconto; vi lascerò il meno possibile in sospeso sulla mia situazione.

Conoscete sufficientemente Raffaele e Clemente, perché possa passare agli altri due. Antonino, il terzo padre del convento, era un piccoletto di quarant'anni, secco, snello, con un temperamento di fuoco, una figura da satiro, villoso come un orso, di una dissolutezza sfrenata, di una litigiosità e di una malvagità senza pari. Padre Gerolamo, decano della casa, era un vecchio libertino di sessant'anni, uomo duro e brutale come Clemente, ancora più ubriacone di lui, che, indifferente ai piaceri ordinari, era costretto, per ritrovare qualche sprazzo di voluttà, a ricorrere a stranezze tanto depravate quanto disgustose.

"Fioretta", la più giovane delle donne, era originaria di Digione, aveva circa quattordici anni, figlia di un ricco borghese di quella città, ed era stata rapita dagli accoliti di Raffaele che, ricco e molto stimato nel suo ordine, non trascurava nulla di quanto potesse servire alle sue passioni; essa era bruna, aveva occhi bellissimi e lineamenti molto provocanti. "Cornelia" aveva circa sedici anni, era bionda, un'aria molto interessante, bei capelli, una pelle splendida e la più bella figura che si potesse immaginare; era di Auxerre, figlia di un mercante di vino, Raffaele stesso l'aveva sedotta dopo averla segretamente attirata nella sua rete. "Onfale" era una donna di trent'anni, molto alta, di aspetto estremamente dolce e piacevole, con un corpo tutte curve, capelli superbi, un collo bellissimo e gli occhi più teneri che fosse possibile vedere; era figlia di un agiato viticoltore di Joigny, e stava per sposare un uomo che doveva fare la sua fortuna, quando Gerolamo la rapì alla famiglia con le seduzioni più straordinarie, all'età di sedici anni. Questa era la società nella quale sarei vissuta, questa era la cloaca di impurità e di sozzura, dove mi ero illusa di trovare le virtù come nell'asilo rispettabile a esse conveniente.

Mi si fece dunque capire, appena fui all'interno di quello spaventoso cerchio di persone, che il meglio che potessi fare era di imitare la remissività delle mie compagne.

- Voi immaginate facilmente - mi disse Raffaele - che non servirebbe a nulla tentare di resistere nel rifugio inaccessibile dove la vostra cattiva stella vi ha condotto. Avete, come dite, sopportato molte sventure e questo è senza dubbio vero almeno in base a quanto avete raccontato; guardate però che la più grande di tutte per una giovane virtuosa, mancava ancora all'elenco delle vostre disgrazie.

E' forse naturale essere vergine alla vostra età, e non si tratta forse di una specie di miracolo che comunque non avrebbe potuto durare a lungo? Ecco delle compagne che, alla pari di voi, hanno fatto delle storie quando si sono viste costrette a servirci, e che, come farete anche voi da brava, hanno finito per sottomettersi, quando si sono accorte che ciò non poteva portarle se non a dei maltrattamenti. Nella situazione in cui vi trovate, Sofia, come potreste sperare di difendervi? Guardate un momento allo stato di abbandono in cui vivete nel mondo; per vostra ammissione non vi restano più né parenti né amici; pensate un momento alla vostra situazione in un luogo solitario, lontano da ogni soccorso, ignorato da tutto il mondo, tra le mani di quattro libertini che senza dubbio non hanno voglia di risparmiarvi... da chi dunque avrete aiuto, sarà forse quel Dio che venivate a implorare con tanto zelo e che approfitta di questo fervore per farvi precipitare con più sicurezza nel trabocchetto? Vedete dunque che non c'è alcuna potenza umana o divina che possa riuscire a sottrarvi dalle nostre mani, che non esiste né nella classe degli eventi possibili, né in quella dei miracoli, nessun soccorso che possa riuscire a farvi conservare più a lungo la virtù di cui andate così fiera, che possa infine impedirvi di diventare in tutti i sensi e in tutti i modi immaginabili la preda degli eccessi impuri ai quali stiamo per abbandonarci tutti e quattro con voi. Spogliatevi dunque, Sofia, e che la rassegnazione più completa possa farvi meritare da parte nostra delle gentilezze, che, se non vi sottomettete, saranno immediatamente sostituite dai trattamenti più duri e più ignominiosi, trattamenti che non faranno che irritarci ancora di più, senza mettervi con questo al riparo dalla nostra intemperanza e dalle nostre brutalità.

Capivo fin troppo bene che quel terribile discorso non mi lasciava via di scampo, ma non sarei stata forse colpevole, se non avessi impiegato le risorse suggeritemi dal mio cuore e che la natura ancora mi lasciava? Mi getto ai piedi di Raffaele, impiego tutte le forze del mio cuore per supplicarlo di non abusare del mio stato, le lacrime più amare vengono a inondare le sue ginocchia, e tutto quello che la mia anima può dettarmi di più patetico, oso tentarlo piangendo, ma non sapevo che le lacrime sono un'attrattiva in più agli occhi del crimine e del vizio, ignoravo che tutto ciò che tentavo per commuovere quei mostri, non serviva ad altro se non a eccitarli maggiormente... Raffaele si alza infuriato:

- Prendete questa sgualdrina, Antonino, - disse aggrottando le sopracciglia - e, mettendola immediatamente nuda davanti ai nostri occhi, insegnatele che non siamo uomini su cui la compassione possa accampare diritti.

Antonino mi afferrò con un braccio secco e nervoso e, mescolando ai suoi propositi e alle sue azioni bestemmie spaventose, in due minuti fece saltare i miei vestiti e mi mise nuda davanti all'assemblea.

- Ecco una bella creatura, - disse Gerolamo - che il convento mi cada addosso se da trent'anni ne ho visto una più bella.

- Un momento, - disse il guardiano - mettiamo un po' d'ordine alle nostre azioni: conoscete, amici miei, le formule di accettazione; che le subisca tutte senza alcuna eccezione e che contemporaneamente le altre tre donne stiano intorno a noi per prevenire i nostri bisogni o per eccitarli.

Subito si forma un cerchio, mi si colloca in mezzo, e là per più di due ore sono esaminata, considerata, palpata da quei quattro libertini, ricevendone di volta in volta complimenti o critiche.

Mi permetterete, signora," disse la nostra bella prigioniera a questo punto arrossendo violentemente, "di celarvi una parte dei dettagli osceni che potei notare nel corso di questa prima cerimonia; se la vostra immaginazione riesce a rappresentarsi tutto quello che il vizio può suggerire in casi del genere a dei dissoluti, se riesce a vederli quei frati passare dalle mie compagne a me e viceversa, paragonare, avvicinare, confrontare, discutere, non avrà ancora verosimilmente che una pallida idea di ciò che avvenne in questa prima parte dell'orgia, e che fu ben poco in confronto agli orrori di cui dovevo ancora essere vittima.

- Suvvia, - disse Raffaele i cui desideri prodigiosamente eccitati sembravano sul punto di non poter essere più trattenuti - è tempo di immolare la vittima; che ognuno di noi si prepari a farle subire i suoi piaceri preferiti.

E quel malvagio dopo avermi sistemato su un sofà nell'atteggiamento propizio ai suoi esecrabili piaceri, e facendomi tener stretta da Antonino e Clemente... Raffaele, italiano, monaco e depravato, si soddisfece oltraggiosamente, senza farmi perdere la verginità. Oh colmo di sregolatezza! si sarebbe detto che ciascuno di quegli uomini depravati si facesse una gloria di dimenticare la natura nella scelta dei suoi indegni piaceri... Clemente si fa avanti, eccitato dalle infamie del suo superiore e ancora di più da tutto ciò a cui si era abbandonato osservandolo. Mi dichiara che non sarà più pericoloso per me del suo guardiano e che il luogo in cui sta per offrire il suo omaggio non metterà, come prima, in pericolo la mia virtù. Mi fa mettere in ginocchio e, incollandosi a me in questa posizione, le sue perfide passioni si esercitano in un luogo che mi impedisce di lamentarmi della sua irregolarità durante il sacrificio. Segue Gerolamo, il suo tempio era quello di Raffaele, ma non arrivava al santuario; contento di osservare il sagrato, emozionato da atti primitivi la cui oscenità non si può descrivere, non giungeva poi al completamento dei suoi desideri se non con quei mezzi barbari dei quali mi avete visto prossima a diventare vittima presso Dubourg e divenirlo realmente nelle mani di Bressac.

- Ecco dei felici preliminari - disse Antonino impadronendosi di me. - Venite, pollastrella, venite, che io vi vendico dell'irregolarità dei miei confratelli, e colgo infine le primizie lusinghiere che la loro intemperanza lascia a mia disposizione...

Ma quali dettagli... gran Dio... mi è impossibile descriverli; si sarebbe detto che questo scellerato, il più libertino dei quattro per quanto sembrasse il meno lontano dalle vie della natura, consentisse ad avvicinarsi a essa, a porre una minore sregolatezza nel suo culto, solo per compensarsi di questa apparenza di minor depravazione con quanto poteva oltraggiarmi di più... Ahimé, se talvolta la mia immaginazione si era soffermata su questi piaceri, io li credevo casti come il Dio che li ispirava, dati dalla natura per servire di consolazione agli uomini, nati dall'amore e dalla tenerezza; ero molto lontana dal credere che l'uomo, alla pari delle bestie feroci, non potesse gioire se non facendo inorridire le sue compagne; io provai tutto questo, e a un tale grado di violenza che i dolori della lacerazione naturale della mia verginità furono i minori che dovetti sopportare nel corso di questa aggressione, ma fu al momento dell'orgasmo, quando Antonino ebbe finito con delle grida così furiose, con degli assalti così brutali contro ogni parte del mio corpo, con morsi infine così simili alle sanguinose carezze delle tigri, che per un istante mi credetti la preda di qualche bestia feroce che non si sarebbe placata se non divorandomi. Terminati questi orrori, ricaddi sull'altare dove ero stata immolata, quasi priva di conoscenza ed esanime.

Raffaele ordinò alle donne di prendersi cura di me e di farmi mangiare, ma un accesso di dolore furioso assalì la mia anima in quel momento crudele; non potei resistere all'orribile idea di aver perso quel tesoro di verginità, per il quale avrei cento volte sacrificato la vita, di vedermi rovinata da gente da cui avrei dovuto attendermi invece il massimo aiuto e le più grandi consolazioni morali. Le mie lacrime colarono copiose, le mie grida risuonarono nella sala, mi rotolai per terra, mi strappai i capelli, supplicai i miei carnefici di darmi la morte, e, benché gli scellerati, troppo induriti per tali scene, si occupassero piuttosto di gustare nuovi piaceri con le mie compagne che di calmare il mio dolore o di consolarlo, disturbati nondimeno dalle mie grida, si decisero a mandarmi a riposare in un luogo dove non potessero più sentirle... Onfale stava per accompagnarmi, quando il perfido Raffaele, osservandomi ancora con sguardo lubrico malgrado lo stato crudele in cui mi trovavo, disse che non voleva che me ne andassi senza che diventassi ancora una volta sua vittima... Non appena ebbe concepito tale progetto lo eseguì... ma poiché i suoi desideri avevano bisogno di un più alto grado di eccitazione, riuscì a trovare le forze necessarie alla realizzazione del suo nuovo crimine solo dopo aver messo in atto i crudeli sistemi di Gerolamo... Che eccesso di degradazione, gran Dio! Era possibile che quei viziosi fossero così feroci da scegliere il momento di una crisi di dolore morale così lancinante come quello che provavo, per farmene subire uno fisico altrettanto barbaro?

- Oh, perbacco, - disse Antonino riprendendomi di nuovo - non c'è nulla di meglio che seguire l'esempio di un superiore, niente è più provocante delle recidive: il dolore, si dice, dispone ai piaceri, sono convinto che questa bella giovane mi renderà tra poco il più felice degli uomini.

E malgrado la mia ripugnanza, malgrado le mie grida e le mie suppliche, divento ancora per la seconda volta lo sventurato zimbello degli insolenti desideri del miserabile... Finalmente mi lasciano uscire.

- Se non avessi preso un anticipo, quando questa bella principessa è arrivata, - disse Clemente - essa non uscirebbe, perbacco, senza servire una seconda volta alle mie passioni, ma non perderà niente ad aspettare.

- Le prometto la stessa cosa, - disse Gerolamo, facendomi sentire il vigore del suo braccio nel momento in cui passavo accanto a lui - ma per stasera andiamo tutti a dormire.

Essendo Raffaele dello stesso avviso, le orge furono interrotte; egli trattenne presso di sé Fioretta con cui senza dubbio passò la notte, e ciascuno si ritirò per conto proprio. Ero stata affidata a Onfale; questa sultana, più anziana delle altre, aveva avuto l'incarico, a quanto pare, di prendersi cura delle compagne; mi condusse nel nostro appartamento comune, una specie di torre quadrata nei cui angoli era posto un letto per ognuna di noi quattro. Uno dei monaci seguiva di consueto le giovani quando si ritiravano e chiudeva la porta con due o tre mandate; fu Clemente che si incaricò di questo compito; una volta là, diventava impossibile uscirne, non c'era altro sfogo in quella camera se non un gabinetto per le nostre necessità e la nostra pulizia, la cui finestra era munita di una inferriata altrettanto stretta di quella della stanza da letto. Per il resto nessun genere di mobilio, una sedia e una tavola vicino al letto con una brutta tenda di cotone, qualche baule di legno nel gabinetto, alcune seggiolette, bidé e un tavolo comune per la toilette; non fu che l'indomani che mi resi conto di tutto questo; troppo prostrata per riuscire a vedere qualcosa in quel primo momento, mi occupai solo del mio dolore. Oh, giusto cielo, dicevo tra me, è dunque scritto che nessun atto di virtù uscirà dal mio cuore senza essere immediatamente seguito da una sofferenza! Eh, che male facevo dunque, gran Dio, a desiderare di compiere in questa casa i miei doveri religiosi, offendevo il cielo nel volermici affidare, era questo il prezzo che mi dovevo attendere? O misteriosi decreti della provvidenza, apritevi dunque un istante ai miei occhi, se non volete che mi ribelli alle vostre leggi! Lacrime amare seguirono queste riflessioni e ne ero ancora tutta bagnata, quando verso l'alba Onfale si avvicinò al mio letto.

- Cara compagna, - mi disse - vengo a esortarti a prendere coraggio; ho pianto come te nei primi giorni e ora ci ho fatto l'abitudine, tu farai come me; i primi momenti sono terribili, non è soltanto l'obbligo di soddisfare continuamente i desideri sfrenati di questi viziosi che fa il supplizio della nostra vita, è la perdita della libertà, è la maniera brutale con cui siamo trattate in questa casa infame... - Gli sventurati si consolano nel vederne altri soffrire accanto a loro; per quanto cocenti fossero le mie sofferenze, io riuscii a calmarle un istante per pregare la mia compagna di mettermi al corrente dei mali che dovevo aspettarmi. - Ascolta, - mi disse Onfale sedendosi vicino al mio letto - sto per parlarti in confidenza, ma ricordati di non abusarne... Il più crudele dei nostri mali, mia cara amica, è l'incertezza sul nostro destino; è impossibile dire che cosa accada quando si lascia questo luogo. Abbiamo delle prove, per quel tanto che ci è permesso di procurarcene nella nostra solitudine, che le giovani scartate dai monaci non ricompaiano più nel mondo; essi stessi ce ne avvertono, non ci nascondono che questa dimora è la nostra tomba; non passa anno dunque in cui non ne escano due o tre. Che cosa gli succede? Se ne disfano? A volte ci dicono di sì, altre volte ci assicurano di no, ma nessuna di quelle che sono uscite, per quante promesse ci abbiano fatto di sporgere denuncia contro questo convento e di darsi da fare per la nostra liberazione, nessuna, dico, ha mai mantenuto la sua parola.

Mettono essi a tacere queste denunce, o impediscono alle giovani di farle? Quando chiediamo a quelle che arrivano notizie sulle compagne che sono partite, esse ci dicono di non saperne nulla.

Che cosa accade dunque a queste sventurate? Ecco che cosa ci tormenta, Sofia, ecco la fatale incertezza che costituisce il tormento dei nostri infelici giorni. Da quattordici anni mi trovo in questa casa ed ecco più di cinquanta giovani che ho visto uscire... dove sono andate a finire? Perché tutte avevano giurato di aiutarci, e nessuna fra loro ha mantenuto mai la parola data?

Il nostro numero è fissato a quattro... almeno in questa camera, perché siamo tutte più che persuase che ci sia un'altra torre che corrisponde a questa e dove essi ne tengono un numero uguale; molti elementi della loro condotta, molti loro discorsi ce ne hanno convinto, ma, anche se queste compagne esistono, noi non le abbiamo mai viste. Una delle prove più importanti che abbiamo a questo proposito, è che non serviamo mai due giorni di seguito; fummo impiegate ieri, ci riposeremo oggi; ora, certamente questi viziosi non fanno un solo giorno di astinenza. Niente del resto spiega il nostro allontanamento dal convento, l'età, il mutamento del volto, la noia, il disgusto, nient'altro che il loro capriccio li spinge a darci quel fatale congedo di cui non sappiamo in che modo riusciremo mai ad approfittare. Ho visto qui una donna di settant'anni, non partì che l'estate scorsa; ci si trovava da sessant'anni, e mentre si teneva costei, ne ho viste congedare più di dodici che non avevano sedici anni. Ne ho viste alcune partire tre giorni dopo il loro arrivo, altre al termine di un mese, altre dopo molti anni; non c'è in questo alcuna regola se non la loro volontà o piuttosto il loro capriccio. La condotta non vale ugualmente niente: ne ho viste che facevano di tutto per soddisfare i loro desideri e che partivano al termine di sei settimane; altre scontrose e lunatiche che essi tenevano un gran numero di anni. E' dunque inutile consigliare a una nuova arrivata un qualsiasi genere di condotta; la loro fantasia infrange tutte le leggi, non c'è niente di sicuro a volerle rispettare. Riguardo ai monaci, ci sono poche differenze; Raffaele è qui da quindici anni, da sedici anni ci abita Clemente, Gerolamo è qui da trent'anni, Antonino da dieci; è il solo che ho visto arrivare, rimpiazzò un monaco di sessant'anni morto durante un eccesso di dissolutezza... Questo Raffaele, fiorentino d'origine, è parente prossimo del papa con il quale è in ottimi rapporti; è solo dopo il suo arrivo che la vergine miracolosa assicura la reputazione del convento e impedisce ai curiosi di guardare troppo da vicino quanto accade qui, ma la casa era già organizzata come la vedi quando egli ci arrivò. Sono quasi ottant'anni che essa, si dice, va avanti allo stesso modo e che tutti i guardiani che ci sono venuti non ne hanno modificato la regola tanto vantaggiosa per i loro piaceri; Raffaele, uno dei monaci più libertini del nostro secolo, ci si fece mandare solo perché la conosceva, ed è sua intenzione di mantenerne i segreti privilegi per tutto il tempo che potrà. Dipendiamo dalla diocesi di Auxerre, ma il vescovo, che sia al corrente o no, non l'abbiamo mai visto comparire in questi luoghi; in generale essi sono poco frequentati; eccettuato il periodo della festa che cade verso la fine di agosto, qui non vengono dieci persone in un anno. Tuttavia, quando degli estranei si presentano, il guardiano ha cura di riceverli bene e di ispirar loro rispetto con continue o-

stentazioni di austerità e di spirito religioso; se ne tornano contenti, fanno l'elogio della casa, di modo che l'impunità di questi scellerati si basa sulla buona fede del popolo e sulla credulità dei devoti. Del resto niente di più severo delle leggi che regolano la nostra condotta e niente di tanto pericoloso per noi quanto infrangerle in qualsivoglia maniera. E' essenziale che ti esponga qualche particolare su questo articolo, - continuò la mia istitutrice - perché qui non è una scusa dire: non mi punite per l'infrazione di questa legge, l'ignoravo; bisogna o farsi istruire dalle compagne, o indovinare tutto da sole; non ci si avverte di niente, e ci si punisce di tutto. La sola punizione ammessa è la frusta; era abbastanza logico che un particolare dei piaceri di quegli scellerati diventasse la loro punizione favorita; tu lo provasti senza commettere nessuna colpa ieri, lo proverai presto per averne commesse; tutti e quattro sono infatuati di questa barbara mania e tutti e quattro l'esercitano a turno in veste di carnefici. C'è ogni giorno uno che si chiama il reggente del giorno, è lui che riceve i rapporti della decana della camera, lui che è incaricato dell'ordine all'interno dell'harem, di tutto quanto riguarda le cene alle quali siamo ammesse, lui che multa le colpe e che le punisce di persona; vediamo dunque di prendere in esame ciascuno di questi articoli. Siamo obbligate a essere sempre in piedi e vestite alle nove del mattino; alle dieci ci si porta del pane e dell'acqua per colazione; alle due si serve il pranzo che consiste in una minestra molto buona, un pezzo di bollito, un piatto di legumi, a volte un po' di frutta, e una bottiglia di vino per noi quattro. Regolarmente tutti i giorni, estate o inverno, alle cinque di sera il reggente viene a farci visita; è allora che riceve le delazioni della decana; e le denunce previste dal regolamento vertono sulla condotta delle giovani della sua camera, se esse hanno avuto qualche accenno di stizza o di ribellione, se ci si è alzate all'ora stabilita, se si è state attente nel pettinarsi e nel lavarsi, se si è mangiato come si deve e infine se ci sono stati progetti d'evasione. Bisogna rendere conto esattamente di tutte queste cose, e pure noi rischiamo di essere punite, se non lo facciamo. Di là, il reggente del giorno passa nel nostro gabinetto e vi controlla diverse cose; eseguito il suo compito, è raro che esca senza divertirsi con una di noi e spesso con tutte e quattro. Non appena è uscito, se non è il nostro giorno per cenare, siamo padrone di leggere o conversare, di distrarci tra noi e di coricarci quando vogliamo; se dobbiamo cenare quella sera con i monaci, una campana suona, ci avverte di prepararci; il reggente del giorno viene a prenderci lui stesso, scendiamo in quella sala dove ci hai visto, e la prima cosa che si fa è di leggere il registro delle colpe dall'ultima volta che ci siamo presentate; prima le colpe commesse durante quell'ultima cena, consistenti in negligenze, in raffreddamento di fronte ai monaci nei momenti in cui li serviamo, in difetto di gentilezza, di sottomissione o di pulizia; a questo si aggiunge la lista delle colpe commesse nella camera durante i due giorni precedenti in base al rapporto della decana. Le colpevoli vengono messe una dopo l'altra al centro della sala; il reggente del giorno elenca le loro colpe e i tipi di punizione cui sono state condannate; poi, sono messe nude dalla decana o dalla sottodecana, se è la decana ad aver mancato, e il reggente somministra la punizione prescritta con tanta energia che è difficile dimenticarsene. Ora l'arte di questi scellerati è tale che è quasi impossibile che ci sia un solo giorno in cui non venga eseguita una qualche punizione.

Adempiuto questo compito, le orge cominciano, descrivertele sarebbe impossibile; capricci così bizzarri possono mai avere regole? Il punto essenziale è di non rifiutare mai niente...

prevenire tutto, e, per quanto tale precauzione sia buona, non si è proprio sicuri che essa serva sempre. A metà delle orge, si cena; anche noi siamo ammesse a questo pasto, sempre molto più delicato e sontuoso dei nostri; i baccanali riprendono quando i nostri monaci sono ormai alticci; a mezzanotte ci si separa, allora ciascuno è padrone di tenere una di noi per la notte, la favorita va a dormire nella cella del monaco che l'ha scelta e ritorna a trovarci l'indomani; le altre rientrano, e trovano allora la stanza pulita, i letti e il guardaroba in ordine. Il mattino, non appena ci si è alzate, prima dell'ora di pranzo, capita talvolta che un monaco faccia chiamare una di noi nella sua cella; è il frate che ha cura di noi, che ci viene a cercare e che ci conduce dal monaco che ci desidera, il quale ci riaccompagna poi egli stesso o ci fa ricondurre dallo stesso frate, quando non ha più bisogno di noi. Questo cerbero che riassetta le nostre stanze e che ci riaccompagna talvolta, è un vecchio frate che vedrai presto, di settant'anni, orbo, zoppo e muto; è aiutato per quel che riguarda l'amministrazione generale della casa da altri tre, uno che prepara da mangiare, uno che bada alle celle dei padri, spazza dappertutto e aiuta anche in cucina, e il portiere che hai visto entrando. Di questi frati vediamo soltanto quello che ci serve, e una sola parola rivolta a lui verrebbe immediatamente considerata come il peggiore dei nostri delitti. Il guardiano viene talvolta a farci visita; c'è allora qualche cerimonia d'uso che la pratica ti insegnerà e la cui inosservanza è considerata un delitto, perché il desiderio che essi hanno di trovarne dei nuovi per avere il piacere di punirli, li spinge a moltiplicarli ogni giorno che passa. E' raro che Raffaele venga a farci visita senza qualche intenzione e queste intenzioni sono sempre o crudeli o fuori della norma, così come hai avuto occasione di convincertene. Per il resto, sempre chiuse fra quattro pareti, non c'è un solo momento nell'anno in cui ci lascino prendere aria, per quanto ci sia un giardino sufficientemente grande, ma non è fornito di sbarre e si potrebbe temere un'evasione, tanto più pericolosa perché, informando la giustizia temporale o spirituale dei crimini che si commettono qui, ci si ristabilirebbe immediatamente l'ordine. Non adempiamo mai ad alcun dovere religioso; ci è proibito sia pensarci, sia parlarne; discorsi di questo genere sono una delle colpe che meritano con assoluta certezza un'immediata punizione. Questo è quanto ti posso dire, mia cara compagna, - aggiunse la nostra decana - l'esperienza ti insegnerà il resto; fatti coraggio se ti è possibile, ma rinuncia per sempre al mondo, non si è mai dato il caso che una giovane, uscita da questa casa, abbia potuto rivederlo.

Dal momento che quest'ultima affermazione mi aveva messo in corpo una terribile angoscia, chiesi a Onfale che cosa pensasse veramente della sorte delle giovani congedate.

- Che cosa vuoi che ti dica, - mi rispose - la speranza mette continuamente in forse questo orribile pensiero; tutto mi prova che una tomba serve loro da rifugio, e mille idee, figlie della speranza, vengono a ogni istante a distruggere questa convinzione troppo fatale. Si è avvertite solo al mattino - proseguì Onfale - di quanto hanno deciso sul nostro conto; il reggente del giorno viene prima di pranzo e dice, così me lo immagino io: "Onfale, preparate la vostra roba, il convento vi congeda, verrò a prendervi al calar delle tenebre", poi esce. La congedata abbraccia le sue compagne, promette loro mille e mille volte di aiutarle, di sporgere denuncia, di divulgare quanto accade: l'ora suona, il monaco arriva, la giovane parte, e non si sente più parlare di lei. Tuttavia, se è uno dei giorni in cui si cena, nulla cambia nei confronti delle altre volte; la sola cosa che abbiamo notato in quei giorni è che i monaci si sfiancano molto meno, che bevono molto di più, che ci mandano via molto prima e che non resta mai nessuna a dormire con loro.

- Cara amica, - dissi alla decana ringraziandola delle sue istruzioni - forse avete avuto sempre a che fare con delle bambine alle quali è mancata la forza di mantenere la promessa... Vuoi che ci scambiamo questa promessa? Comincio io per prima a giurarti su quanto ho di più sacro al mondo, che o ne morrò, o distruggerò queste infamie. Mi prometti lo stesso dal canto tuo?

- Senz'altro, - mi disse Onfale - ma stai certa dell'inutilità di queste promesse; donne più anziane di te, forse ancora più sconvolte, se è possibile, che venivano dalle migliori famiglie della provincia e che avevano pertanto armi ben più affilate delle tue, giovani che avrebbero, in una parola, dato il sangue per me, hanno mancato agli stessi giuramenti; permetti dunque alla mia crudele esperienza di considerare inutile il nostro e di non farci troppo affidamento.

Parlammo poi del carattere dei monaci e delle nostre compagne.

- Non c'è nessun uomo in Europa - mi disse Onfale - più pericoloso di Raffaele e di Antonino; la falsità, la bassezza, la malvagità, la litigiosità, la crudeltà, l'empietà sono le loro qualità naturali e non si vede mai un solo lampo di gioia nei loro occhi, se non quando si sono abbandonati fino in fondo a tutti questi vizi. Clemente che sembra il più brusco, è tuttavia il migliore di tutti, non c'è da temere se non quando è ubriaco; bisogna stare molto attente a non cadere nelle sue mani in quei momenti, si corrono spesso brutti rischi. Per quanto riguarda Gerolamo, è per natura brutale, gli schiaffi, i calci e i pugni è quanto si può guadagnare sicuramente con lui, ma, quando le sue passioni sono spente, diventa dolce come un agnello, fatto questo che lo differenzia nettamente dai primi due, i quali invece riaccendono le loro passioni con inganni e atrocità d'ogni genere. Riguardo alle giovani, - continuò la decana c'è ben poco da dire; Fioretta è una bambina che non ha grande ingegno e di cui si fa ciò che si vuole. Cornelia ha un animo molto sensibile, niente la può consolare della sua sorte.

Dopo aver ricevuto tutte queste informazioni, domandai alla mia compagna se fosse possibile accertarsi se c'era o no una torre con dentro altre infelici come noi:

- Se esistono, come sono quasi sicura, - disse Onfale - non se ne potrà essere informate se non tramite qualche indiscrezione dei monaci, o dal frate muto che, servendoci, si occupa senza dubbio anche di loro; ma queste notizie sarebbero estremamente pericolose. A cosa ci servirebbe d'altronde sapere se siamo sole oppure no, dal momento che non possiamo aiutarle? Se ora tu mi chiedi quale prova io abbia della verosimiglianza di questo fatto, ti dirò che certi loro discorsi a cui non fanno caso, sono più che sufficienti per convincercene; che una volta, d'altronde, uscendo di mattino dalla cella di Raffaele, nel momento in cui superavo la soglia della sua porta e lui stesso mi seguiva per ricondurmi indietro, vidi, senza che Raffaele se ne accorgesse, il frate muto entrare da Antonino con una bellissima giovane di diciassette o diciotto anni che certamente non era della nostra stanza. Il frate, vedendosi scoperto, la spinse rapidamente nella cella di Antonino, ma io la vidi; non se ne fece nulla e tutto finì lì; avrei forse corso dei gravi rischi, se si fosse venuto a sapere del fatto. E' dunque certo che ci sono altre donne qui oltre a noi e che, dal momento che ceniamo coi monaci un giorno su due, esse vi cenano nell'altro, in numero molto probabilmente uguale al nostro.

Onfale aveva appena finito di parlare, che Fioretta rientrò dalla cella di Raffaele dove aveva trascorso la notte, e poiché era espressamente proibito alle giovani di comunicarsi a vicenda quanto era loro capitato in quella circostanza, vedendoci sveglie, ci augurò semplicemente il buongiorno e si buttò spossata sul suo letto dove rimase fino alle nove, che era l'ora in cui tutte ci si alzava. La tenera Cornelia mi si avvicinò, pianse guardandomi... e mi disse:

- O signorina, come siamo sventurate!

Fu portato il pranzo, le mie compagne mi forzarono a prendere qualcosa, mangiai anch'io per far loro piacere; la giornata trascorse abbastanza tranquilla. Alle cinque, come aveva detto Onfale, il reggente del giorno entrò; era Antonino, mi domandò ridendo che impressione avevo dell'avventura, e poiché non gli risposi se non abbassando gli occhi inondati di lacrime:

- Si farà, si farà, - disse sogghignando - non c'è casa in Francia dove si formino le giovani meglio di qui.

Fece la sua visita, prese la lista delle colpe dalle mani della decana che, troppo buona per elencarne molte, diceva spesso che non aveva niente da rilevare, e prima di lasciarci Antonino mi si avvicinò... Inorridii, credetti di diventare ancora una volta vittima di quel mostro, ma poiché questo poteva succedere in qualsiasi momento, che cosa importava che accadesse allora o l'indomani? Tuttavia me la cavai con qualche brutale carezza, e lui si gettò poi su Cornelia, ordinando a tutte quante eravamo là di servire alle sue passioni, quando avesse incominciato a manipolarla. Lo scellerato, gonfio di lussuria, non rifiutandosene una sola, termina le sue manovre con quella sventurata come aveva fatto con me il giorno prima, vale a dire con gli atti più consumati della brutalità e della depravazione. Questo genere di ammucchiate erano abbastanza frequenti; era quasi sempre d'uso, quando un monaco godeva di una delle compagne, che le altre tre lo circondassero per eccitare i suoi sensi da ogni parte e affinché la voluttà potesse penetrare in lui attraverso tutti i pori. Parlo ora qui di questi particolari impuri, perché non ci debba più tornare, non essendo mia intenzione di soffermarmi più a lungo sull'indecenza di queste scene. Abbozzarne una è descriverle tutte, e, per quel che riguarda il lungo soggiorno che feci in quella casa, mi propongo di non parlarvi più se non degli avvenimenti essenziali, senza spaventarvi più a lungo con i dettagli. Dal momento che non era il nostro giorno di cena, ce ne stemmo abbastanza tranquille, le mie compagne mi consolarono come poterono, ma niente poteva lenire dolori come i miei; invano vi si adoperarono, più mi parlavano dei miei mali e più essi mi sembravano cocenti.

L'indomani, appena furono le nove, il guardiano, per quanto non fosse lui il reggente del giorno, venne a controllarmi, chiese a Onfale se cominciavo ad accettare la mia situazione, e, senza prestare attenzione alla risposta, aprì una delle cassapanche del nostro gabinetto e ne tirò fuori svariate vesti femminili:

- Visto che non avete niente con voi, - mi disse - bisognerà pure che pensiamo a vestirvi, forse più per noi che per voi; quindi nessuna riconoscenza; io non sono affatto d'accordo su questi vestiti inutili, e, quand'anche lasciassimo stare le giovani che ci servono nude come bestie, l'inconveniente sarebbe comunque molto lieve, almeno per me, ma i nostri padri sono persone di mondo che vogliono lusso e ornamenti, bisogna dunque accontentarli.

E gettò sul letto parecchie vestaglie, una mezza dozzina di camicie, qualche cuffia, calze e scarpe, e mi disse di provare tutto; assistette alle mie prove e non rinunciò a palparmi in modo indecente ogniqualvolta la situazione glielo permetteva. Si trovarono tre vestaglie di taffettà e una di tela di cotone, che potevano andarmi bene; mi permise di tenerle e di servirmi anche del rimanente, ricordandomi che tutte queste cose erano della casa e che avrei dovuto restituirle se mai ne fossi uscita prima di consumarle; avendogli questi diversi particolari dato la possibilità di osservare atteggiamenti che lo avevano eccitato, mi ordinò di mettermi io stessa nella posizione che sapevo convenirgli... volli chiedere grazia, ma, vedendo già la rabbia e la collera nei suoi occhi, pensai che la cosa sarebbe finita prima se gli avessi ubbidito, mi misi nella sua posizione... il libertino, circondato dalle altre tre giovani, si soddisfece come aveva abitudine di fare a spese dei costumi, della religione e della natura. Io lo avevo eccitato, mi fece molte feste durante la cena e fui destinata a passare la notte con lui; le mie compagne si ritirarono e mi trovai nel suo appartamento. Non vi parlo più né delle mie ripugnanze, né dei miei dolori, signora, voi ve li potete immaginare i più grandi possibili, e d'altronde, il loro quadro monotono nuocerebbe forse a quelli che mi restano da farvi.

Raffaele aveva una cella graziosa, arredata con gusto e con tutti i particolari della dissolutezza; non mancava niente di tutto quanto potesse rendere questo ritiro gradevole e, nello stesso tempo, adatto al piacere. Non appena ci trovammo dentro, essendosi Raffaele messo nudo, e avendomi ordinato di imitarlo, si fece a lungo eccitare al piacere con gli stessi strumenti con cui usava poi stimolarvisi in veste di parte attiva. Posso dire che feci in quella sera un corso di libertinaggio non meno completo di quello di una giovane di mondo fra le più provate a questo genere di turpi esercizi. Dopo essere stata maestra, ritornai ben presto a essere allieva, ma c'era una bella differenza fra il modo in cui lo avevo trattato e quello in cui mi si trattava, e anche se non mi si era stata chiesta alcuna sorta di indulgenza, mi trovai presto nella necessità di implorarla a calde lacrime; ma si burlò delle mie preghiere, prese le misure più barbare perché non mi muovessi, e, quando si vide ben padrone di me, fui trattata per due ore con una severità senza pari. Non si limitava alle parti destinate a quest'uso, percorreva tutto indistintamente, i luoghi più diversi, le prominenze più delicate, niente sfuggiva al furore del mio carnefice, e le sue voluttuose titillazioni si modellavano sui sintomi dolorosi che i suoi sguardi coglievano con tanta preziosità.

- Corichiamoci, - mi disse infine - questo forse è troppo per te, e certamente non abbastanza per me; non ci si stanca di questo santo esercizio, e ciò non è che una pallida immagine di quello che si vorrebbe realmente fare.

Ci mettemmo a letto; Raffaele si mostrò per tutto il tempo altrettanto libertino che depravato, e tutta la notte io fui schiava dei suoi criminali piaceri. In un istante di calma, che mi parve di cogliere durante quegli eccessi, lo supplicai di dirmi se mi era lecito sperare di poter un giorno uscire da quella casa.

- Certamente, - mi rispose Raffaele - tu non ci sei entrata che per questo; quando avremo deciso tutti e quattro di accordarti il congedo, l'avrai senza alcun dubbio.

- Ma - gli dissi per strappargli qualche informazione - non temete che le donne più giovani e meno discrete, come io vi giuro di non esserlo per tutta la vita, non possano talvolta rivelare quello che si è fatto presso di voi?

- E' impossibile - disse il guardiano.

- Impossibile?

- Oh, senza alcun dubbio.

- Potreste spiegarmi...

- No, è il nostro segreto, ma tutto quello che ti posso dire è che tu sia discreta o no una volta uscita, ti sarà assolutamente impossibile rivelare mai nulla di quello che si fa qui dentro.

Dette queste parole, mi ordinò brutalmente di cambiare discorso e non osai più insistere. Alle sette del mattino, mi fece ricondurre nella mia stanza dal frate, e combinando quello che mi aveva detto con quanto avevo appreso da Onfale, potei convincermi, per mia somma disgrazia, che era più che certo che provvedimenti ben più radicali venivano presi nei confronti delle giovani che lasciavano la casa, e che, se esse non parlavano mai, ciò era dovuto al fatto che, rinchiudendole dentro una bara, se ne toglieva loro ogni possibilità. Rabbrividii lungamente a questa terribile idea e, essendo riuscita a distruggerla a forza di combatterla con la speranza, finii con lo stordirmi né più né meno come le mie compagne.

In una settimana tutti i miei giri furono fatti e in questo intervallo ebbi l'orribile opportunità di rendermi conto delle varie deviazioni e delle diverse infamie messe in atto volta per volta da ciascuno dei monaci; in tutti loro come in Raffaele, la fiaccola del libertinaggio non si accendeva se non attraverso la pratica della ferocia più spinta, e, come se questo vizio di cuori corrotti dovesse essere in loro la fonte di tutti gli altri, era soltanto nell'esercitarlo che si sentivano definitivamente gratificati.

Antonino fu quello per cui dovetti soffrire di più; è impossibile immaginarsi fino a che punto lo scellerato spingesse la sua crudeltà nel delirio delle sue sregolatezze. Sempre dominato da queste tenebrose deviazioni, solo esse lo disponevano al godimento, solo esse sostentavano i suoi fuochi quando egli lo gustava, solo loro servivano a portarlo a termine quando era giunto all'ultimo stadio. Stupita che, malgrado questo, i mezzi che impiegava non giungessero, malgrado la loro violenza, a mettere incinta qualcuna delle sue vittime, chiesi alla nostra decana come riuscisse a evitarlo.

- Distruggendo lui stesso immediatamente - mi disse Onfale - il frutto creato dal suo ardore; non appena si accorge di qualche progresso, ci fa inghiottire per tre giorni di seguito sei grandi bicchieri di una tisana che distrugge entro il quarto giorno qualsiasi segno della sua intemperanza; questo è appena successo a Cornelia, a me è capitato tre volte, e non ne deriva alcun inconveniente per la nostra salute, al contrario sembra che si stia molto meglio dopo. D'altronde è il solo, come tu vedi, - continuò la mia compagna - con cui si abbiano a temere pericoli del genere; l'irregolarità dei desideri di ognuno degli altri non ci dà nessuna preoccupazione al riguardo.

Allora Onfale mi domandò se non era vero che, fra tutti, Clemente fosse quello di cui avevo meno da lagnarmi.

- Ahimé, - risposi - in mezzo a una folla di orrori e di impurità, che ora disgustano e ora rivoltano, mi è molto difficile dire chi è quello che mi sfianca di meno; mi esasperano tutti e vorrei già esserne fuori, quale che sia la sorte che mi attende.

- Ma potrebbe anche darsi che tu sia presto soddisfatta, - continuò Onfale - tu sei venuta qui per caso, non si contava su di te; otto giorni prima del tuo arrivo si stava per dare un congedo, e non si procede mai a questa operazione se non si è sicuri della sostituzione. Non sono sempre essi stessi che fanno i reclutamenti; hanno agenti ben pagati che li servono con zelo; sono quasi certa che da un momento all'altro ne arriverà una nuova; e così i tuoi desideri potranno essere soddisfatti.

D'altronde, eccoci alla vigilia della festa; raramente l'avvenimento ha termine senza portare loro qualche novità; o seducono qualche giovane attraverso la confessione, o ne imprigionano qualcuna, ma è raro che in questa occasione non riescano a sgranocchiare una qualche pollastrella.

Arrivò infine, questa famosa festa; credereste, signora, a quale mostruosa empietà giunsero i monaci in questa circostanza? Si dissero che la vista di un miracolo avrebbe raddoppiato il fulgore della loro reputazione e di conseguenza rivestirono Fioretta, la più piccola e la più giovane di noi, di tutti gli ornamenti della vergine, la legarono alla vita con delle corde ben mimetizzate e le ordinarono di alzare le braccia con compunzione verso il cielo quando si fosse sollevata l'ostia. Poiché questa infelice piccola creatura era minacciata del trattamento più crudele se avesse pronunciato una sola parola o fosse venuta meno al suo ruolo, essa si comportò meglio che poté e la frode ebbe tutto il successo che ci si poteva attendere; il popolo gridò al miracolo, lasciò ricche offerte alla vergine e se ne partì più convinto che mai dell'efficacia delle grazie di questa madre celeste.

I nostri libertini, nell'ansia di perfezionare la loro empietà, vollero che Fioretta comparisse alla cena con gli stessi paramenti che le avevano attirato tanti omaggi, e ognuno di loro infiammò i suoi odiosi desideri col sottometterla in questo costume all'irregolarità dei propri capricci. Eccitati dal primo delitto, i mostri non si fermarono là; la stesero poi nuda, bocconi su una grande tavola, accesero dei ceri, piazzarono l'immagine del nostro Salvatore davanti alla sua testa e osarono consumare sulle reni di questa infelice il più terribile dei nostri misteri. Io svenni a questo spettacolo orribile, mi fu impossibile sostenerlo.

Raffaele, vedendo ciò, disse che per ammansirmi bisognava che servissi da altare a mia volta. Mi si prende, mi si piazza nello stesso luogo di Fioretta e l'infame italiano, con atti ben più atroci e ben diversamente sacrileghi, consuma su di me lo stesso orrore che aveva appena finito di compiere sulla mia compagna. Mi si portò via di là priva di sensi, fu necessario accompagnarmi nella mia camera dove per tre giorni di seguito piansi lacrime disperate sull'orribile delitto di cui ero stata partecipe mio malgrado... Questo ricordo dilania ancora il mio cuore, signora, non posso pensarci senza versare delle lacrime; la religione è in me il portato naturale del sentimento, tutto ciò che l'offende o l'oltraggia fa sanguinare il mio cuore.

Tuttavia non ci parve che la nuova compagna che attendevamo fosse stata presa tra la folla delle persone che erano state attirate dalla festa; forse questa recluta ebbe posto nell'altro harem, ma niente accadde da noi. Le cose continuarono così per alcune settimane; ne erano già trascorse sei da quando mi trovavo in quell'odiosa casa, quando Raffaele entrò verso le nove del mattino nella nostra torre. Sembrava molto teso, aveva gli occhi d'un allucinato; ci esaminò tutte, ci sistemò una dopo l'altra nella sua posizione preferita, e si fermò in modo particolare davanti a Onfale. Resta parecchi minuti a contemplarla in quella posizione, si agita sordamente, si abbandona a qualcuna delle sue fantasie predilette senza però consumarne nessuna... Poi, facendola alzare, la fissa qualche minuto con occhi severi e la ferocia dipinta sui lineamenti:

- Ci avete servito abbastanza, - le dice infine - la società vi licenzia, vi porto il vostro congedo; preparatevi, verrò a prendervi io stesso al calar delle tenebre.

Detto questo, la esamina ancora con la stessa aria ed esce bruscamente dalla stanza.

Non appena fu fuori, Onfale si gettò nelle mie braccia:

- Ah, - mi disse piangendo - ecco il momento che ho temuto tanto quanto ho desiderato... che cosa mi accadrà, gran Dio!

Feci quanto potei per calmarla, ma niente ci riuscì; mi giurò nei termini più vivaci che avrebbe messo in atto tutto quello che poteva, per liberarci e per sporgere denuncia contro quei traditori, se mai gliene avessero lasciato i mezzi, e il modo in cui me lo promise non mi lasciò dubitare un istante che l'avrebbe fatto, oppure che la cosa era senza dubbio impossibile. La giornata trascorse come al solito e verso le sei Raffaele stesso ritornò.

- Andiamo, - disse bruscamente a Onfale - siete pronta?

- Sì, padre mio.

- Andiamo, andiamo subito.

- Permettete che abbracci le mie compagne.

- Bene, bene, è inutile, - disse il monaco tirandola per un braccio - vi si aspetta, seguitemi.

Allora lei chiese se bisognava che portasse con sé i suoi vecchi abiti.

- Niente, niente, - disse Raffaele - non è tutto della casa? Non avete più bisogno di tutto questo.

Poi, riprendendosi come qualcuno che ha parlato troppo:

- Tutti questi vecchi abiti sono ormai inutili per voi, ve ne farete altri su misura che vi andranno molto meglio.

Domandai al monaco se mi permetteva di accompagnare Onfale soltanto fino alla porta della casa, ma mi rispose con uno sguardo così fosco e duro, che indietreggiai dallo spavento senza osar ripetere la domanda. La nostra infelice compagna uscì gettando su di me sguardi pieni di inquietudine e di lacrime, e non appena fu fuori ci abbandonammo tutte e tre al dolore che questa separazione ci costava. Mezz'ora dopo Antonino venne a prenderci per la cena; Raffaele non comparve se non circa un'ora dopo che eravamo discese, aveva l'aria molto agitata, si intrattenne più di una volta a voce bassa con gli altri, e, nondimeno, tutto andò come al solito. Tuttavia notai, come già mi aveva avvertito Onfale, che ci si fece ritornare molto prima nelle nostre camere e che i monaci, che avevano bevuto molto più abbondantemente di quanto erano soliti fare, si limitarono a eccitare i loro desideri senza mai permettersi di consumarli. Quali conseguenze ricavare da queste osservazioni? Io osservai ogni cosa, perché si sta attenti a tutto in simili occasioni, ma, per quanto riguarda le conseguenze, non fui capace di formularne neppure una, e forse non vi avrei riferito questi particolari se non fosse per l'effetto sconvolgente che essi mi fecero.

Restammo quattro giorni ad aspettare notizie di Onfale, via via persuase che non avrebbe mancato al giuramento che aveva fatto, convinte subito dopo che la crudeltà delle misure prese nei suoi confronti le avrebbe tolto ogni possibilità di esserci utile; disperammo infine e la nostra inquietudine non mancò di aumentare.

Il quarto giorno dalla partenza di Onfale ci si fece scendere per la cena secondo il solito costume, ma quale fu la sorpresa per tutte e tre nel vedere una nuova compagna entrare da una porta esterna nello stesso momento in cui noi ci affacciavamo alla nostra.

- Ecco quella che la società destina a rimpiazzare l'ultima partita, signorine - ci disse Raffaele. - Abbiate la bontà di vivere con lei come se fosse vostra sorella, e di addolcire la sua sorte per quanto potete. Sofia, - mi disse allora il superiore - siete la più anziana del gruppo, e vi promuovo al grado di decana; voi ne conoscete i doveri, abbiate cura di adempierli con precisione.

Avrei tanto voluto rifiutare, ma, non potendolo, continuamente obbligata a sacrificare i miei desideri e la mia volontà ai desideri e alla volontà di quegli uomini rozzi, mi inchinai e gli promisi che l'avrei accontentato in tutto e per tutto.

Allora si tolsero dalle spalle della nostra compagna le mantelline e le garze che nascondevano il suo busto e il suo volto e vedemmo una fanciulla di quindici anni, dalla figura più attraente e delicata del mondo; i suoi occhi, per quanto umidi di pianto, ci parvero superbi, essa li alzò con grazia su ciascuna di noi e posso dire di non aver mai visto nella mia vita uno sguardo più commovente; aveva lunghi capelli biondo cenere che ondeggiavano sulle sue spalle in boccoli naturali, una bocca fresca e vermiglia, una nobiltà naturale nell'atteggiare il capo, e qualcosa di tanto seducente nell'insieme che era impossibile vederla senza sentirsi attratti involontariamente verso di lei.

Apprendemmo presto da lei (e lo aggiungo qui per non parlare che una volta sola di quanto la riguarda) che si chiamava Ottavia, che era figlia di un ricco negoziante di Lione, che era stata educata a Parigi e che stava ritornando con una governante dai suoi genitori, quando, aggredita di notte tra Auxerre e Vermenton, era stata portata via suo malgrado verso quella casa, senza che avesse più potuto avere notizie della carrozza che la conduceva e della donna che l'accompagnava; da un'ora era chiusa, sola, in una camera bassa e là si stava abbandonando alla disperazione, quando erano venuti a prenderla per portarla da noi, senza che alcun monaco le avesse ancora detto una sola parola.

I quattro libertini, rimasti per un istante a bocca aperta davanti a tanta grazia, non ebbero la forza che di ammirarla; l'impero della bellezza costringe al rispetto, lo scellerato più corrotto gli rende suo malgrado una sorta di omaggio, che non si può infrangere senza rimorsi. Ma mostri come quelli con cui avevamo a che fare, languiscono poco sotto simili freni.

- Suvvia, signorina, - disse il guardiano - fateci vedere, vi prego, se il resto delle vostre grazie corrisponde a quanto la natura profonde sui vostri lineamenti.

E poiché la bella giovane si turbava, poiché arrossiva senza comprendere che cosa le si voleva dire, il brutale Antonino la afferrò per le braccia e le disse con bestemmie ed epiteti troppo indecenti perché sia qui possibile ripeterli:

- Non capite dunque, piccola smorfiosa, che vi si vuole dire di mettervi immediatamente tutta nuda...

Nuovi pianti... nuovi rifiuti, ma Clemente la afferra e fa scomparire in un baleno tutto quello che velava il pudore di questa affascinante creatura. Era difficile che le grazie che la decenza nascondeva in Ottavia, potessero meglio rispondere a quelle che i costumi le permettevano di mostrare. Non ho mai visto, senza dubbio, una pelle più bianca, mai forme più splendide, e, tuttavia, tanta freschezza, tanta innocenza e delicatezza stavano per diventare la preda di quei barbari. Era solo per essere guastate da loro, che la natura sembrava aver voluto prodigare tanti favori; si formò immediatamente un cerchio intorno a lei, e, come avevo fatto anch'io, essa lo percorse in tutti i sensi. Il focoso Antonino non ha la forza di resistere, un crudele attentato su queste grazie nascenti mette in moto l'omaggio e l'incenso fuma ai piedi del dio... Raffaele vede che è tempo di pensare a cose più serie; lui stesso non riesce più a trattenersi; si impadronisce della vittima, la sistema secondo i suoi desideri; e dato che la fanciulla non si adeguava alle sue esigenze, prega Clemente di tenerla ferma, Ottavia piange, non la si ascolta; il fuoco brilla negli occhi di quell'odioso italiano; padrone del luogo che prenderà d'assalto, si direbbe che non ne consideri gli accessi se non per meglio prevenire tutte le resistenze; nessun artificio, nessun preparativo vi si impiega.

Per quanto enorme sia la sproporzione tra le forze dell'assalitore e della ribelle, non per questo egli desiste dalla conquista; un grido straziante della vittima ci annuncia infine la sua disfatta.

Ma nulla intenerisce il suo feroce vincitore; più essa ha l'aria di implorare la sua grazia, più lui la incalza con ferocia, e la sventurata è ignominiosamente violata come me, senza aver con questo cessato di essere vergine.

- Mai alloro fu più difficile, - disse Raffaele rianimandosi - ho creduto che per la prima volta nella mia vita non sarei riuscito a ottenerlo.

- Che io la prenda così, - disse Antonino senza lasciarla alzare - c'è più di una breccia nel baluardo e voi ne avete conquistata solo una.

Dice, e avanzando ferocemente alla battaglia, in un istante è padrone della piazza; nuovi gemiti si sentono...

- Dio sia lodato, - disse l'orribile mostro - avrei temuto la sconfitta senza i lamenti della vinta, il trionfo ha per me un valore solo quando è costato delle lacrime.

- In verità, - disse Gerolamo avanzando con delle verghe in mano - neanch'io cambierò questa dolce posizione, essa favorisce al massimo le mie intenzioni.

Egli considera, tocca, palpa, l'aria risuona subito di un sibilo spaventoso. Quelle belle carni cambiano di colore, la tinta dell'incarnato più vivo si mescola allo splendore dei gigli, ma quello che diletterebbe forse per un momento l'amore stesso se la moderazione guidasse queste manie, diventa immediatamente un delitto contro le sue leggi. Niente arresta il perfido monaco, più l'allieva piange e più esplode la severità del pedagogo... tutto è trattato allo stesso modo, nulla ottiene grazia ai suoi occhi; non c'è ben presto una sola parte di quel bel corpo che non porti l'impronta della sua barbarie, ed è infine sulle tracce sanguinanti dei suoi odiosi piaceri che il perfido spegne i suoi fuochi.

- Io sarò più dolce, - disse Clemente afferrando la bella tra le braccia e incollando un bacio impuro sulla sua bocca di corallo...

- ecco il tempio dove sto per sacrificare...

Nuovi baci lo infiammano ancora su quella bocca adorabile, disegnata da Venere stessa. Costringe l'infelice fanciulla alle infamie che lo dilettano, e il luogo felice dei piaceri, il più dolce asilo dell'amore si insudicia infine dei suoi orrori.

II resto della serata non fu diverso dalle altre che sapete, ma poiché la bellezza, l'età commovente di quella giovane eccitavano ancora di più gli scellerati, tutte le loro atrocità raddoppiarono; la sazietà ancor più che la pietà, nel rinviare la sventurata nella sua stanza, finì col restituirle, almeno per qualche ora, quella calma di cui aveva bisogno. Avrei desiderato molto poterla consolare almeno quella prima notte, ma costretta a trascorrerla con Antonino, sarei stata io stessa, al contrario, che mi sarei trovata nella situazione di aver bisogno di aiuto; avevo avuto la sfortuna, non di piacere, la parola non si addirebbe, ma di eccitare più ardentemente di qualsiasi altra gli infami desideri di quel vizioso, e ormai erano ben poche le settimane in cui non trascorressi quattro o cinque notti nella sua stanza. Ritrovai l'indomani rientrando la mia nuova compagna in lacrime, le dissi tutto quello che mi era stato detto per calmarla, senza riusci-

re con lei più di quanto si fosse riusciti con me. Non è molto facile consolarsi di un mutamento di sorte così improvviso; quella giovane aveva d'altronde un gran fondo di fede, virtù, onore e sentimento, per cui la sua situazione non poteva che apparirle più crudele. Raffaele, che l'aveva presa in grande favore, passò parecchie notti di seguito con lei, e a poco a poco lei si comportò come le altre, si consolò delle sue disgrazie con la speranza di vederle finire un giorno o l'altro.

Onfale aveva avuto ragione nel dirmi che l'anzianità non influiva sul congedo che, dettato soltanto dal capriccio dei monaci o forse da ulteriori ricerche, ci poteva essere imposto in capo a otto giorni come dopo vent'anni; non erano trascorse sei settimane da quando Ottavia era con noi, quando Raffaele venne ad annunciarle la sua partenza... lei ci fece le stesse promesse di Onfale e disparve come lei, senza che noi sapessimo mai che cosa le era accaduto.

Restammo per circa un mese senza veder arrivare la sua sostituta.

Fu durante questo intervallo che ebbi, come Onfale, occasione di persuadermi che noi non eravamo le sole giovani che abitassero nella casa, e che un'altra costruzione ne celava senza dubbio un numero uguale al nostro. Tuttavia Onfale non andò molto al di là dei sospetti, mentre la mia avventura, ben altrimenti convincente, confermò di fatto quello che io immaginavo; ecco come capitò.

Avevo appena trascorso la notte da Raffaele e ne uscivo secondo l'uso verso le sette del mattino, quando un frate molto vecchio, disgustoso come i nostri e che non avevo ancora visto, sopraggiunse d'un tratto nel corridoio con una ragazzona di diciotto o vent'anni che mi sembrò molto bella e fatta a pennello.

Raffaele che doveva ricondurmi, si faceva attendere; arrivò quando mi trovavo effettivamente di fronte a quella giovane che il frate non sapeva dove mettere per sottrarla ai miei occhi.

- Dove conducete questa creatura? - disse il guardiano furioso.

- Da voi, mio reverendo padre - rispose l'abominevole mercurio. - Vostra Eccellenza dimentica che me ne ha dato l'ordine ieri sera.

- Vi avevo detto alle nove.

- Alle sette, monsignore, mi avete detto che la volevate vedere prima della vostra messa.

E durante tutto questo tempo io esaminavo la mia compagna che mi guardava con pari sbalordimento.

- Ebbene che importa, - disse Raffaele riconducendomi nella sua stanza e facendoci entrare quella giovane. - Ecco - mi disse - Sofia, - dopo aver chiuso la porta e detto al frate di aspettare - questa ragazza occupa in un'altra torre lo stesso posto che occupate voi nella vostra, è decana; non c'è alcun inconveniente nel fatto che le nostre due decane si conoscano, e perché la conoscenza sia più completa, Sofia, ti farò vedere la nostra Marianna tutta nuda.

Questa Marianna, che mi sembrava una ragazza molto sfacciata, si svestì in un attimo e Raffaele, ordinandomi di eccitare i suoi desideri, la sottomise davanti ai miei occhi ai suoi piaceri preferiti.

- Ecco quello che volevo da lei, - disse l'infame, appena fu soddisfatto - basta che abbia trascorso la notte con una ragazza per desiderarne al mattino una nuova; nulla è insaziabile come i nostri gusti; più vi si sacrifica, più essi si rinfocolano; per quanto sia sempre la stessa cosa, si immaginano sempre nuove attrattive, e l'istante in cui la nostra sazietà spegne i nostri desideri con una, è quello stesso in cui il libertinaggio viene a eccitarli con un'altra. Voi siete due ragazze di fiducia, quindi tacete entrambe; andate, Sofia, andate, il frate vi ricondurrà; ho ancora qualche nuovo mistero da celebrare con la vostra compagna.

Promisi il segreto che si esigeva da me e mi allontanai, ormai sicura che non fossimo le sole che servivano ai piaceri mostruosi di quegli sfrenati libertini.

Nel frattempo Ottavia era stata subito rimpiazzata; una contadinella di dodici anni, fresca e graziosa, ma molto inferiore a lei, fu l'oggetto che essi misero al suo posto; nel giro di due anni diventai la più anziana. Fioretta e Cornelia partirono a loro volta, giurandomi come Onfale di darmi loro notizie senza però riuscirci meglio di quella sventurata; l'una e l'altra erano state appena sostituite, Fioretta da una di Digione di quindici anni, grassa e paffuta che non aveva a suo favore se non la sua freschezza e la sua età, Cornelia da una giovane di Autun di un'ottima famiglia e di singolare bellezza. Quest'ultima, di sedici anni, mi aveva fortunatamente sottratto il cuore di Antonino, quando mi accorsi che, se ero stata esclusa dai favori di questo libertino, ero oramai sul punto di perdere il mio prestigio anche presso gli altri. L'incostanza di quei disgraziati mi fece temere della mia sorte, mi resi conto che essa annunciava il mio congedo, e avevo fin troppo la certezza che quel crudele ripudio era una sentenza di morte, da non esserne allarmata almeno per un istante. Dico un istante! Infelice com'ero, potevo dunque tenere alla vita, e la più grande felicità che potesse capitarmi, non era forse quella di lasciarla? Queste riflessioni mi consolarono, e mi misero in grado di aspettare il mio destino con tanta rassegnazione che non mi servii di alcun mezzo per far risalire il mio prestigio. Le malvagità mi schiacciavano, non c'era un attimo in cui non ci si lamentasse di me, non passava giorno in cui non fossi punita; pregavo il cielo e aspettavo la fatale sentenza; ero forse in procinto di riceverla, quando la mano della provvidenza, stanca di tormentarmi sempre allo stesso modo, mi strappò da quel nuovo abisso, per farmi subito dopo ricadere in un altro. Ma non anticipiamo gli eventi e cominciamo a raccontarvi l'avvenimento che ci liberò tutte quante finalmente dalle mani di quegli insigni viziosi.

Era necessario che gli orribili esempi del vizio premiato venissero riconfermati in quella circostanza, come era sempre avvenuto sotto i miei occhi in ogni occasione della mia vita; era pure scritto che tutti quelli che mi avevano tormentata, umiliata, tenuta in catene, ricevessero, sempre sotto i miei occhi, il premio dei loro misfatti, come se la provvidenza si fosse presa l'incarico di mostrarmi l'inutilità della virtù; funesta lezione che non mi fece cambiare opinione e che, dovessi pure sfuggire alla spada sospesa sulla mia testa, non mi impedirà di essere sempre la schiava di questa divinità del mio cuore.

Un mattino, senza che ce lo aspettassimo, Antonino comparve nella nostra stanza, e ci annunciò che il reverendo padre Raffaele, parente e protetto del Santo Padre, stava per essere nominato da Sua Santità generale dell'Ordine di San Francesco:

- E io, bambine mie, - ci disse - passo al guardianato di Lione; tra poco due nuovi padri ci sostituiranno in questa casa, forse arriveranno oggi stesso; noi non li conosciamo, è possibile che vi rispediscano ognuna a casa sua, come anche che vi tengano qui, ma, quale che sia la vostra sorte, vi consiglio per il vostro bene e per l'onore dei due confratelli che lasciamo qui, di nascondere i particolari della nostra condotta e di non confessare se non quello che è impossibile non ammettere.

Un annuncio così lusinghiero per noi non ci consentiva di rifiutare al monaco quello che sembrava che gli stesse più a cuore; gli promettemmo di fare tutto ciò che desiderava e il libertino volle ancora salutarci una per una tutte e quattro.

Intravedere la fine delle sventure ne fa sopportare gli ultimi colpi senza lamentarsi; non gli rifiutammo niente e uscì per separarsi per sempre da noi. Ci si servì il pranzo come di consueto; circa due ore dopo, padre Clemente entrò nella nostra stanza con due religiosi, venerabili sia per la loro età sia nel loro aspetto esteriore.

- Convenite, padre mio, - disse uno di loro a Clemente - convenite che questo libertinaggio è orribile e che è molto singolare che il cielo l'abbia tollerato tanto a lungo.

Clemente convenne umilmente su tutto quello che gli era detto, si scusò del fatto che né lui né i suoi confratelli non avevano innovato niente e aggiunse che avevano gli uni e gli altri trovato tutto nello stato in cui ora lo restituivano; che per la verità i soggetti cambiavano, ma che anche questa variazione l'avevano trovata già bell'e stabilita, e che non avevano fatto altro che attenersi all'uso raccomandato dai predecessori.

- Sia, - riprese lo stesso padre che mi sembrò essere il nuovo guardiano e che in effetti lo era - sia, ma distruggiamo il più presto possibile questo esecrabile libertinaggio, padre mio; esso ripugnerebbe tra le persone di mondo, vi lascio immaginare che cosa debba essere per dei religiosi.

Allora questo padre ci chiese che cosa volessimo fare. Ciascuna rispose che desiderava ritornare o nel suo paese o presso la sua famiglia.

- Sarà fatto così, bambine mie, - disse il monaco - e io darò a ognuna di voi la somma necessaria per ritornarci, ma bisognerà che partiate l'una dopo l'altra, a due giorni di distanza, che partiate da sole, a piedi, e che mai riveliate niente di quello che è accaduto in questa casa.

Lo giurammo... ma il guardiano non si accontentò di questo giuramento, ci esortò ad avvicinarci ai sacramenti; nessuna di noi rifiutò, e ci fece giurare ai piedi dell'altare che avremmo tenuto nascosto per sempre quello che era successo nel convento. Feci come le altre, e, se infrango la promessa con voi, signora, è perché mi attengo allo spirito più che alla lettera del giuramento richiestoci dal buon prete; il suo scopo era che non se ne sporgesse denuncia in nessun caso, e sono sicura nel raccontarvi queste avventure che non ne deriverà mai nulla di increscioso per l'ordine di quei padri. Le mie compagne partirono per prime, e poiché ci era stato proibito di metterci d'accordo ed eravamo state separate fin dal momento dell'arrivo del nuovo guardiano, non ci ritrovammo più. Avendo chiesto di andare a Grenoble, mi furono dati due luigi per potermici recare; ripresi gli abiti che avevo al mio arrivo in quella casa, ci ritrovai gli otto luigi che ancora mi restavano e, tutta contenta di fuggire finalmente e per sempre da quello spaventoso asilo del vizio e di uscirne nel modo più semplice e più inatteso, mi inoltrai nella foresta e mi ritrovai sulla strada di Auxerre nello stesso posto dove l'avevo lasciata per venire a gettarmi da sola nella trappola, proprio tre anni dopo quello sproposito, vale a dire quando avevo oramai venticinque anni meno qualche settimana. La mia prima preoccupazione fu di inginocchiarmi e di chiedere nuovamente perdono a Dio dei peccati involontari da me commessi; lo feci con ben maggiore compunzione di quanto non mi fosse riuscito presso gli altari insozzati della casa infame che abbandonavo con tanta gioia. Lacrime di rimpianto scesero poi dai miei occhi: - Ahimé, - mi dissi - ero pura quando lasciai l'altra volta questa stessa strada, guidata da un sentimento di devozione destinato a essere così funestamente ingannato... e in quale triste stato mi vedo ora! - Placate un po' queste tristi riflessioni con il piacere di vedermi libera, continuai la mia strada. Per non annoiarvi più a lungo, signora, con dettagli che, temo, potrebbero mettere alla prova la vostra pazienza, non mi soffermerò più, se voi vorrete, se non sugli avvenimenti che o mi insegnarono cose fondamentali, o cambiarono ancora il corso della mia vita. Dopo essermi riposata qualche giorno a Lione, gettai un giorno per caso lo sguardo su un giornale straniero appartenente alla donna presso cui alloggiavo, e quale fu la mia sorpresa di vedervi ancora il delitto premiato, di vedervi giunto all'apice della potenza uno dei principali autori delle mie disgrazie. Rodin, quell'infame che mi aveva così crudelmente punita per avergli risparmiato un omicidio, obbligato a lasciare la Francia per averne senza dubbio commessi altri, stava per essere nominato, diceva quel foglio di notizie, primo chirurgo del re di Svezia con uno stipendio favoloso. - Che faccia pure fortuna, lo scellerato, - mi dicevo - che la faccia pure, dal momento che la provvidenza lo vuole, e tu infelice creatura, soffri da sola, soffri senza lamentarti, poiché è scritto che le tribolazioni e le pene devono essere lo spaventoso appannaggio della virtù.

Partii da Lione in capo a tre giorni per prendere la strada del Delfinato, nella vana speranza che un po' di prosperità mi attendesse in quella provincia. Appena mi trovai a due leghe da Lione, andando sempre a piedi, com'era mia abitudine, con un paio di camicie e qualche fazzoletto nelle tasche, incontrai una vecchia che mi abbordò con aria addolorata e mi pregò di farle la carità. Compassionevole di natura, non conoscendo alcun piacere al mondo paragonabile a quello di rendere un servizio, prendo immediatamente la mia borsa per trarne qualche moneta e darla a quella donna, ma l'indegna creatura, ben più svelta di me, per quanto l'avessi giudicata vecchia e cadente, afferra lestamente la mia borsa, mi butta a terra con un vigoroso pugno nello stomaco, e non ricompare più ai miei occhi, una volta rialzata, se non cento passi più avanti, assieme a quattro furfanti, che mi fanno gesti minacciosi se oso avvicinarmi... - Oh giusto cielo, - gridai con amarezza - è dunque impossibile che nessun moto virtuoso debba nascere in me, senza che sia immediatamente punito dalle sventure più crudeli che io possa temere nell'universo! - In quel momento terribile, tutto il mio coraggio fu prossimo ad abbandonarmi. Ne chiedo oggi perdono al cielo, ma fui quasi sul punto di ribellarmi. Mi si offrivano due alternative, entrambe spaventose:

o andare a unirmi a quei delinquenti che mi avevano appena derubato in modo così crudele, o ritornare a Lione e abbandonarmi al libertinaggio... Dio mi fece la grazia di non soccombere, e, per quanto la speranza che rianimò in me, non fosse che l'alba di avversità ancora più terribili, non cesso di ringraziarlo di avermi confortata. La catena di sventure che mi conduce oggi, sebbene innocente, al patibolo, non mi varrà altro che la morte; altre decisioni mi sarebbero costate l'onta, i rimorsi, l'infamia, e la prima è molto meno crudele per me di tutto il resto.

Continuai la mia strada, decisa a vendere a Vienne i pochi effetti personali che avevo con me, per raggiungere Grenoble. Camminavo tristemente, quando a un quarto di lega dalla città, scorsi nella piana a destra della strada, due uomini a cavallo che ne calpestavano un terzo con gli zoccoli dei loro cavalli, e che, dopo averlo lasciato come morto, erano poi fuggiti a spron battuto. Quello spettacolo spaventoso mi intenerì fino alle lacrime... - Ahimé, - mi dissi - ecco uno sventurato da compiangere ancora più di me; a me resta almeno la salute e la forza, io posso guadagnarmi la vita, e se costui non è ricco, se si trovasse nella mia stessa situazione, eccolo storpiato per il resto della vita. Che cosa sarebbe stato di lui? - Per quanto avessi dovuto difendermi da quei sentimenti di commiserazione, per quanto crudelmente ne fossi stata appena punita, non potei resistere ad abbandonarmici ancora. Mi avvicino a quel moribondo; avevo un po' d'acquavite con me; gliela faccio respirare; apre gli occhi alla luce, i suoi primi moti sono quelli della riconoscenza, essi mi stimolano a continuare nelle mie cure; strappo una delle mie camicie per medicarlo, uno di quei pochi capi di vestiario che mi restano per sopravvivere, la riduco in pezzi per quell'uomo, tampono il sangue che cola dalle sue ferite, gli do da bere un po' del vino di cui portavo una piccola scorta in una fiaschetta per darmi forza durante il viaggio nei momenti di stanchezza, impiego il resto per inumidire le sue contusioni. Infine l'infelice riprende d'un tratto le sue forze e il suo coraggio; per quanto a piedi e con un abbigliamento abbastanza modesto, non sembrava tuttavia di mediocre condizione, aveva con sé qualche oggetto prezioso, anelli, un orologio, e altri monili, ma piuttosto malconci a causa della sua disavventura. Mi chiede finalmente, appena può parlare, chi è l'angelo benefattore che gli porta aiuto, e che cosa può fare per testimoniare la sua gratitudine.

Avendo ancora l'ingenuità di credere che un'anima legata dalla riconoscenza dovesse essere mia per sempre, credo di poter gioire senza pericolo del dolce piacere di rendere partecipe delle mie lacrime quello che aveva appena finito di versarne tra le mie braccia, gli racconto tutte le mie avventure, le ascolta con interesse e, quando ho finito di narrare l'ultima disgrazia che mi è capitata e il cui racconto gli dà la prova del crudele stato di miseria in cui mi trovo:

- Come sono felice - esclama - di poter almeno ricompensarvi di tutto ciò che avete fatto per me! Il mio nome è Dalville, continua l'avventuriero - posseggo un bellissimo castello fra le montagne a quindici leghe da qui; vi offro un rifugio, se volete seguirmi fin là, e perché questa offerta non metta in sospetto la vostra sensibilità, vi spiego in che cosa mi potrete essere utile. Io sono sposato, mia moglie ha bisogno di una donna fidata accanto a sé; abbiamo ultimamente licenziato un cattivo soggetto e ora vi offro il suo posto.

Ringraziai umilmente il mio protettore e gli chiesi per quale motivo un uomo come lui si avventurava a viaggiare senza scorta e si esponeva, come in effetti era appena accaduto, a essere malmenato da dei malfattori.

- Abbastanza robusto, giovane e vigoroso, ho preso l'abitudine - mi disse Dalville - di andare dal luogo dove abito fino a Vienne in questo modo; la mia salute e la mia borsa ci guadagnano. Non che sia nell'obbligo di fare economie; infatti, grazie a Dio, sono ricco e voi ve ne accorgerete quanto prima, se mi farete la cortesia di venire da me. Quei due uomini con i quali avete visto che ho avuto a che fare, sono due nobilucci del cantone forniti solo della cappa e della spada, l'uno guardia del corpo, l'altro gendarme, insomma due imbroglioni; ho vinto loro cento luigi la settimana scorsa in una bisca di Vienne; dato che non avevano in due neppure la trentesima parte della somma dovutami mi ero accontentato della loro parola, li incontro oggi, gli chiedo quello che mi devono e avete visto come mi hanno pagato.

Stavo deplorando con quest'onesto gentiluomo la duplice sfortuna di cui era rimasto vittima, quando mi propose di rimetterci in cammino.

- Mi sento un po' meglio grazie alle vostre cure, - disse Dalville - la notte si avvicina, andiamo in una locanda che si trova a circa due leghe da qui, da dove, con i cavalli che vi prenderemo domani mattina, potremo forse arrivare a casa mia la sera stessa.

Assolutamente decisa di approfittare del soccorso che il cielo sembrava mandarmi, aiuto Dalville a rimettersi in marcia, lo sostengo durante il cammino e, dopo aver abbandonato ogni strada conosciuta, avanziamo per sentieri che portavano direttamente alle Alpi. Troviamo effettivamente dopo due leghe l'albergo di cui Dalville aveva parlato, ci ceniamo allegramente e onestamente insieme; dopo il pasto, egli mi raccomanda alla padrona di casa, che mi fa dormire accanto a lei, e il giorno dopo su due mule prese in affitto e scortate a piedi da un servo dell'albergo, raggiungiamo le frontiere del Delfinato, dirigendoci sempre verso le montagne. Dalville, molto

malridotto, non poté peraltro sopportare il viaggio senza soste e io, per parte mia, non ne fui dispiaciuta, giacché, poco abituata a viaggiare in quel modo, mi trovavo ugualmente scomoda. Ci fermammo a Virieu dove fui fatta oggetto delle stesse cure e le stesse gentilezze da parte della mia guida, e il giorno dopo proseguimmo il nostro cammino sempre nella stessa direzione. Verso le quattro di sera, arrivammo ai piedi delle montagne; là, poiché la strada diventava quasi impraticabile, Dalville raccomandò al mulattiere di stare sempre vicino a me per evitare che mi capitasse un incidente, e così ci infilammo nelle gole della montagna. Non facemmo che girare e salire per quattro leghe, e ci eravamo talmente allontanati da ogni abitazione e da ogni strada civile che credetti di essere arrivata ai confini del mondo. Cominciai a esser presa da un po' di inquietudine. Girovagando tra quelle rocce inaccessibili, ricordai gli andirivieni nella foresta del convento di Sainte- Marie-des-Bois, e l'avversione che avevo preso per tutti i luoghi isolati, mi mise una gran paura addosso anche di questo. Infine scorgemmo, arroccato a strapiombo su uno spaventoso precipizio, un castello che, sembrando sospeso sulla punta di una roccia scoscesa, aveva piuttosto l'aria di un'abitazione di fantasmi che di gente civile. Vedevamo questo castello senza che nessun sentiero sembrasse raggiungerlo; tuttavia la strada che seguivamo, utilizzata solo dalle capre e piena di sassi da ogni lato, era quella che vi conduceva sia pure attraverso continui andirivieni.

- Ecco la mia abitazione - mi disse Dalville nel momento in cui pensò che il castello avesse attirato i miei sguardi, e, come io gli espressi il mio stupore di vederlo abitare in tale solitudine, mi rispose piuttosto bruscamente che si abitava dove si poteva.

Fui nello stesso tempo colpita e spaventata dal tono della sua voce; nulla sfugge nella sventura, un'inflessione più o meno accentuata in quelli da cui dipendiamo, spegne o rianima la speranza; poiché però non c'era più modo di tirarsi indietro, feci finta di niente. Infine, dopo aver girato a lungo attorno a quella vecchia stamberga, essa comparve improvvisamente ai nostri occhi; là Dalville scese dalla mula, e, dopo avermi invitata a fare altrettanto, le riconsegnò tutte e due al servo, lo pagò e gli ordinò di andarsene, altro particolare questo che non mi piacque per niente. Dalville si accorse del mio turbamento.

- Che avete, Sofia? - mi disse mentre ci incamminavamo a piedi verso la sua abitazione. - Non siete fuori della Francia, questo castello è alla frontiera del Delfinato, ma è comunque alle sue dipendenze.- E sia, signore, - risposi - ma come può esservi venuto in mente di fissare la vostra dimora in questa specie di covo di assassini?

- Oh, covo di assassini, no, - mi disse Dalville guardandomi in modo sornione mentre avanzavamo - non è assolutamente un covo di assassini, bambina, ma non è neanche una casa di gente per bene.

- Ah, signore, - risposi - voi mi fate paura, dove mi portate dunque?

- Ti porto a servire dei falsari, baldracca, - mi disse Dalville, prendendomi per un braccio e facendomi attraversare con la forza un ponte levatoio che si era abbassato al nostro arrivo e che si alzò subito dopo. - Eccoti arrivata, - aggiunse quando fummo nel cortile - vedi questo pozzo? - continuò indicandomi una grande e profonda cisterna vicino alla porta, di cui due donne nude facevano girare la ruota che versava acqua in un serbatoio. - Ecco le tue compagne ed ecco il tuo compito; a condizione che tu lavori dodici ore al giorno a girare questa ruota e che tu sia, non diversamente dalle tue compagne, debitamente e duramente percossa ogni volta che rallenti il ritmo delle tue prestazioni, ti saranno accordate sei once di pane nero e un piatto di fave al giorno. Per quanto riguarda la tua libertà, rinunciaci, non rivedrai mai più il cielo; quando sarai morta per la fatica, ti precipiteremo in quel buco che vedi accanto al pozzo, sul mucchio delle trenta o quaranta ragazze che già sono lì sepolte e ti rimpiazzeremo con un'altra.

- Santo cielo, signore, - gridai gettandomi ai piedi di Dalville - vogliate ricordarvi che vi ho salvato la vita, che, mosso per un momento dalla riconoscenza, sembraste offrirmi la felicità e che non era certo questo che dovevo aspettarmi.

- Che cosa significa per te, scusa, questo sentimento di riconoscenza, con il quale pensi di avermi legato? - disse Dalville. - Ragiona dunque meglio, meschina creatura, che cosa facevi quando mi hai soccorso? Tra la possibilità di continuare la tua strada e quella di venire da me, hai scelto la seconda in base a un impulso del tuo cuore... Ti abbandonavi dunque a un tuo piacere? Da che cosa, diavolo, pretendi che io sia obbligato a ricompensarti dei piaceri ai quali ti sei abbandonata, e come ti viene in mente che un uomo come me che naviga nell'oro e nell'opulenza, che ha una rendita di più di un milione, e che sta per partire per Venezia a goderne i frutti a suo agio, si degni di abbassarsi a dovere qualche cosa a una miserabile della tua specie? Mi avessi anche reso la vita, non ti darei ugualmente nulla, dal momento che non l'hai fatto che per te stessa. Al lavoro, schiava, al lavoro! Impara che la civiltà, sconvolgendo le istituzioni della natura, non le ha tolto per questo i suoi diritti; essa creò fin dall'inizio degli esseri forti e degli esseri deboli; la sua intenzione era che questi ultimi fossero sempre sottomessi ai primi, come l'agnello al leone, come l'insetto all'elefante; l'abilità e l'intelligenza dell'uomo mutarono poi i rapporti fra gli individui; non fu più la forza fisica a determinare l'importanza sociale, fu piuttosto la forza acquisita con la ricchezza. L'uomo più ricco diventò il più forte, il più povero diventò il più debole, ma, a parte ogni considerazione sulle cause della potenza dei singoli, la preminenza del forte sul debole fu sempre nelle leggi della natura; ad essa era del tutto indifferente che la catena che imprigionava il debole fosse tenuta dal più ricco o dal più forte e che essa schiacciasse il più debole oppure il più povero. Questi impulsi di riconoscenza a cui tu fai appello, Sofia, essa li ignora; non fu mai contemplato nelle sue leggi che il piacere al quale uno si abbandona facendo un favore, diventasse un motivo, per quello che lo riceveva, di rinunciare ai suoi diritti sull'altro. Vedi forse tra gli animali, che ci servono d'esempio, questi sentimenti di cui tu ti glori? Dal momento che io ti domino con la mia ricchezza o con la mia forza, è forse naturale che ti ceda i miei diritti, o perché hai reso un servigio a te stessa o perché la tua politica ti ha suggerito che l'unico modo di riscattarti era quello di servirmi? Ma, anche se il servizio fosse reso da pari a pari, mai l'orgoglio di un'anima nobile si lascerà sottomettere dalla riconoscenza. Non è forse sempre umiliato colui che riceve da un altro, e questa umiliazione che prova, non compensa forse sufficientemente l'altro del servizio reso? Non è forse un godimento per l'orgoglio elevarsi al disopra del proprio simile, ci vuole forse qualcos'altro per colui che obbliga, e se l'obbligazione, umiliando l'orgoglio di quello che riceve, diventa un peso per lui, con quale diritto lo si può costringere a sopportarlo? Perché dovrei io consentire a lasciarmi umiliare, ogni volta che incontro lo sguardo di quello che mi ha fatto un piacere? L'ingratitudine, invece di essere un vizio, è

dunque la virtù delle anime fiere, così come il fare del bene è la virtù delle anime deboli; lo schiavo lo predica al suo padrone perché ne ha bisogno, ma costui, meglio guidato dalle sue passioni e dalla natura, non deve piegarsi se non a ciò che gli serve o a ciò che gli piace. Si facciano pure tutti i favori che si vogliono se in questo si trova una soddisfazione, ma non si esiga mai niente per aver provato un piacere del genere.

Dopo queste parole alle quali Dalville non mi diede il tempo di rispondere, due servi mi afferrarono su suo ordine, mi spogliarono e mi incatenarono con le mie due compagne; e così fui obbligata a dar loro una mano la sera stessa, senza che mi si permettesse di riposarmi della lunga marcia che avevo appena fatto. Non era trascorso un quarto d'ora da quando ero stata legata a quella fatale ruota, che tutta la banda dei falsari, che avevano appena finito la loro giornata, mi circondò per esaminarmi con il loro capo in testa. Tutti mi coprirono di sarcasmi e di impertinenze per il marchio d'infamia che portavo, benché innocente, sul mio sventurato corpo; mi si avvicinarono, mi palparono brutalmente in ogni parte, facendo apprezzamenti mordaci su tutto quello che mostravo mio malgrado. Terminata questa dolorosa scena, si allontanarono un po'; a questo punto Dalville, afferrata una frusta da cocchiere, che stava sempre a portata di mano, me ne sferrò con tutta la sua forza cinque o sei colpi su ogni parte del corpo.

- Ecco come sarai trattata, sgualdrina, - mi disse colpendomi - quando per tua sfortuna mancherai al tuo dovere; non ti frusto ora per avervi mancato, ma solo per dimostrarti come tratto quelli che disubbidiscono.

Poiché ogni colpo mi strappava un lembo di pelle e io non avevo mai provato un dolore più lancinante né nelle mani di Bressac né in quelle dei barbari monaci, mi misi a urlare dibattendomi sotto i ferri; queste contorsioni e queste urla furono motivo di risate per i mostri che mi osservavano, ed ebbi la crudele soddisfazione di imparare laggiù che, se ci sono degli uomini che, spinti dal desiderio di vendetta o da indegne voluttà, possono gioire del dolore degli altri, ce ne sono pure alcuni così barbaramente organizzati da gustare le stesse delizie senza altro motivo che la soddisfazione dell'orgoglio, o la più spaventosa curiosità. L'uomo è dunque cattivo di natura, lo è dunque nel delirio delle passioni quasi altrettanto come nella loro assenza, e, in ogni caso, le sofferenze dei suoi simili possono costituire un esecrabile godimento per lui.

Intorno al pozzo c'erano tre bugigattoli oscuri separati l'uno dall'altro e sprangati come prigioni; uno dei servi che mi aveva incatenato m'indicò la mia e io mi ritirai dopo aver ricevuto da lui la razione d'acqua, di fave e di pane che mi era destinata. Fu in questo luogo che potei abbandonarmi infine completamente all'orrore della mia situazione.

E' mai possibile, - mi dicevo - che ci siano degli uomini talmente barbari da soffocare in se stessi il sentimento della riconoscenza, questa virtù alla quale mi lascerei andare con tanta gioia, se un'anima onesta mi mettesse nella condizione di provarla? Come dunque essa può essere misconosciuta dagli uomini, e quello che la soffoca con tanta disumanità, che cosa deve essere se non un mostro? Ero tutta presa da queste riflessioni e piangevo a calde lacrime, quando improvvisamente la porta della mia prigione si aprì: era Dalville. Senza dire nulla, senza pronunciare una parola, posa a terra la candela che lo illuminava, si getta su di me come una bestia feroce, mi sottomette ai suoi desideri, respingendo a botte le difese che cerco di opporgli, deride quelle che non sono il frutto se non dei miei ragionamenti, si soddisfa brutalmente, riprende il lume, scompare e chiude la porta. Ebbene, - mi dico - è mai possibile portare l'offesa più a fondo di così, e che differenza può esserci tra un uomo del genere e l'animale meno domestico dei boschi?

Frattanto il sole si alza senza che io abbia goduto di un solo istante di riposo, le nostre celle si aprono, ci incatenano di nuovo e riprendiamo il nostro triste lavoro. Le mie compagne erano due giovani dai venticinque ai trent'anni che, benché abbrutite dalla miseria e deformate dall'eccesso delle pene fisiche, lasciavano trasparire ancora qualche traccia di bellezza; il loro corpo era bello e ben fatto e una delle due aveva ancora dei magnifici capelli. Una triste conversazione mi fece apprendere che erano state entrambe, in tempi diversi, amanti di Dalville, una a Lione, l'altra a Grenoble; che lui le aveva portate in quell'orribile ospizio dove erano vissute per qualche anno ancora nei medesimi rapporti con lui, e che, come ricompensa per i piaceri che gli avevano dato, lui le aveva condannate a questo umiliante lavoro. Seppi da quelle che egli aveva ancora, al momento attuale, un'amante incantevole, che, più fortunata di loro, lo avrebbe seguito senza dubbio a Venezia dove stava per recarsi, se le somme considerevoli di danaro che aveva fatto recentemente passare in Spagna gli avessero procurato le lettere di cambio che aspettava per l'Italia, visto che non voleva esportare il suo oro a Venezia; non ne aveva mai mandato in quella città, era in un paese diverso da quello in cui pensava di abitare, che dava l'incarico ai suoi corrispondenti di passare le monete false; con questo mezzo, non disponendo nel luogo dove contava di fissare la sua dimora se non di divise straniere, la sua macchinazione non sarebbe mai stata scoperta e la sua fortuna era in questo modo assicurata. Ma tutto avrebbe potuto cambiare da un momento all'altro e la fuga che meditava dipendeva sostanzialmente da quest'ultima vendita in cui era impegnato il grosso dei suoi tesori; se Cadice accettava le sue piastre e i suoi luigi falsi e gli mandava biglietti di banca buoni a Venezia, egli sarebbe vissuto felice e contento per il resto dei suoi giorni; se invece l'inganno fosse stato scoperto, correva il rischio di essere denunciato e impiccato come meritava. Ahimé, - mi dissi apprendendo questi particolari - la provvidenza sarà per una volta giusta, essa non permetterà che un mostro come questo riesca nel suo intento e noi saremo vendicate.

Verso mezzogiorno ci davano due ore di riposo, di cui approfittavamo per andare, sempre separatamente, a prendere aria e a mangiare nelle nostre camere; alle due ci incatenavano di nuovo e ci facevano girare fino al calar del sole, senza che ci fosse mai permesso di entrare nel castello. Essi ci facevano stare così nude per cinque mesi dell'anno, sia per il gran caldo, comunque incompatibile con il lavoro bestiale cui eravamo sottoposte, sia perché, secondo quanto mi assicurarono le mie compagne, fossimo più esposte ai colpi che ogni tanto il nostro truce padrone veniva a somministrarci. D'inverno ci davano un paio di pantaloni e una casacca attillata, sorta d'abito che, inguainandoci strettamente da ogni parte, esponeva ugualmente con facilità i nostri sventurati corpi alle frustate del carnefice. Dalville non comparve affatto quel primo giorno, ma verso mezzanotte, fece la stessa cosa che aveva fatto la notte prima. Volli approfittare di questo momento per supplicarlo di addolcire la mia sorte.

- E con quale diritto? - mi chiese il barbaro. - Forse perché voglio per un momento togliermi un capriccio con te? Devo forse venire ai tuoi piedi a chiederti dei favori per cui tu possa esigere qualche risarcimento? Non ti chiedo niente... io prendo e non vedo perché l'avvalermi di un mio preciso diritto su di te debba implicare come conseguenza il dovermi astenere dall'esigerne un secondo. Non c'è amore nel mio atto, è un sentimento che il mio cuore non ha mai conosciuto. Mi servo di una donna per necessità, come ci si serve di un vaso per un altro bisogno, ma, visto che io non accordo mai a questo essere che il mio denaro o le mie forze la sottomettono al mio desiderio, né stima né tenerezza, visto che quello che prendo io non lo devo se non a me stesso, e che non esigo mai da lei se non una completa sottomissione, non vedo perché io debba essere tenuto, di conseguenza, ad accordarle alcuna gratitudine. Sarebbe come dire che un ladro che ruba la borsa di un uomo in un bosco perché è più forte di lui, gli deve anche riconoscenza per il torto che gli ha fatto; lo stesso si può dire dell'oltraggio fatto a una donna, esso può essere un motivo per fargliene un secondo, ma mai una ragione sufficiente per accordarle dei risarcimenti.

Dalville, una volta soddisfatti i suoi desideri, uscì bruscamente dicendomi appunto queste parole e mi sprofondò in nuove riflessioni, che, come potete immaginare, non andavano certo a suo favore. La sera egli venne a vederci lavorare e trovando che durante la giornata non avevamo tirato la quantità d'acqua stabilita, prese la sua crudele frusta e ci frustò a sangue tutte e tre, senza che questo gli impedisse (sebbene non mi avesse risparmiata più delle altre) di venire quella notte stessa a fare con me la stessa cosa che aveva fatto le volte precedenti. Gli mostrai le ferite di cui mi aveva ricoperta, osai ricordargli ancora il tempo in cui avevo strappato la mia camicia per medicare le sue, ma Dalville, traendo da ciò come sempre un piacere particolare, non rispose ai miei lamenti se non con una dozzina di schiaffi mescolati ad altrettante invettive di vario genere, e mi lasciò là, come sempre, non appena si fu soddisfatto. Questo trattamento durò circa un mese, dopo il quale ricevetti dal mio carnefice se non altro la grazia di non essere più esposta all'odioso tormento di vedergli prendere ciò che egli era così poco degno di ottenere. La mia vita, nonostante questo, non cambiò affatto, non ebbi né più né meno pace né maggiori o minori maltrattamenti.

Passò un anno in questa crudele situazione, quando si sparse infine nello stabilimento la voce che non solo la fortuna di Dalville era fatta, che non soltanto era riuscito a ottenere sulla piazza di Venezia l'immensa somma di denaro da lui richiesta in biglietti di banca, ma che gli si ordinava ancora qualche milione di monete false e che il ricavato gli sarebbe stato trasferito a Venezia sempre in biglietti di banca, quando lui lo avesse voluto.

Era impossibile che questo scellerato facesse una più brillante e insperata fortuna; partiva con un reddito di più di un milione, senza contare le speranze che ne poteva concepire; questo era il nuovo esempio che la provvidenza mi preparava, questo era il nuovo modo con cui essa voleva ancora una volta dimostrarmi che solo il crimine porta alla prosperità e che la virtù è solo sfortunata.

Dalville si preparò alla partenza, venne a trovarmi la vigilia a mezzanotte, cosa che non aveva più fatto da molto tempo; fu lui stesso ad annunciarmi la sua fortuna e la sua partenza. Mi gettai ai suoi piedi, lo scongiurai con le più vive preghiere di ridarmi la libertà e i pochi soldi necessari per arrivare a Grenoble.

- A Grenoble, tu mi denunceresti.

- Ebbene, signore, - gli dissi, bagnando le sue ginocchia con le mie lacrime - vi giuro di non metterci piede; per convincervene, fate di meglio, conducetemi con voi fino a Venezia; forse laggiù non troverò dei cuori così duri come nella mia patria, e, una volta che voi vorrete lasciarmi partire, vi giuro su tutto ciò che ho di più sacro che non vi importunerò mai più.

- Io non ti darò né un aiuto né uno scudo, replicò duramente quell'insigne briccone - tutto ciò che si chiama elemosina o carità ripugna talmente al mio modo di vedere le cose che, fossi anche tre volte più ricco di quanto non lo sia già, non acconsentirei a dare neanche mezzo soldo a un povero; ho dei principi a questo riguardo da cui non derogherò mai. Essere poveri rientra nell'ordine della natura; creando gli uomini disuguali per forze, essa ci ha reso certi sul suo desiderio che questa diseguaglianza si conservasse anche dopo i cambiamenti che la nostra civiltà avrebbe apportato alle sue leggi. Il povero prende il posto del debole, te l'ho già detto; alleviare le sue pene significa distruggere l'ordine stabilito, opporsi all'ordine della natura, sconvolgere l'equilibrio che è alla base dei suoi disegni più sublimi. Significa voler stabilire un'eguaglianza pericolosa per la società, incoraggiare l'indolenza e la pigrizia, insegnare al povero a derubare il ricco quando costui decide di rifiutargli il suo aiuto, e questo per l'abitudine che tale aiuto avrà instillato nel povero di ottenerlo anche senza lavorare.

- Oh, signore, come sono crudeli questi vostri principi!

Parlereste nello stesso modo, se non foste stato sempre ricco?

- Sono ben lungi da esserlo sempre stato, ma ho saputo dominare la sorte, ho saputo calpestare questo fantasma di virtù che non conduce se non alla forca o all'ospizio, ho capito ben presto che la religione, la generosità e l'umanità sono sicuri ostacoli per chiunque voglia far fortuna, e ho consolidato la mia sulle macerie dei pregiudizi umani. E' beffandomi delle leggi divine e umane, è sacrificando senza sosta il debole quando lo incontravo sul mio cammino, è abusando della buona fede e della credulità degli altri, è rovinando il povero e derubando il ricco che sono arrivato al tempio inaccessibile della divinità che onoravo.

Perché non mi hai imitato? Hai avuto in mano la tua fortuna, la virtù chimerica che le hai preferito ti ha forse ricompensato dei sacrifici che hai fatto per lei? E' troppo tardi, disgraziata, troppo tardi; piangi sui tuoi errori, soffri e cerca di trovare, se puoi, in seno ai fantasmi che riverisci, ciò che la tua credulità ti ha fatto perdere.

A queste crudeli parole, Dalville si precipitò su di me... Ma mi faceva un tale orrore, i suoi spaventosi principi mi ispiravano un odio così profondo, che lo respinsi duramente; egli cercò di usare la forza, ma non ci riuscì, si prese la rivincita con delle crudeltà, mi coprì di botte, ma non riuscì ad avere ragione di me; il fuoco si spense senza successo e le lacrime sprecate di quel pazzo mi vendicarono infine dei suoi oltraggi...

Il giorno dopo, prima di partire, questo disgraziato ci offrì una nuova scena di crudeltà e di barbarie di cui non è dato di trovare equivalenti neppure negli Annali di Andronico, di Nerone e di Tiberio. Tutti credevamo che la sua amante partisse con lui ed egli l'aveva fatta vestire per l'occasione; al momento di salire a cavallo la condusse verso di noi.

- Ecco il tuo posto, vile creatura - le disse ordinandole di svestirsi. - Voglio che i miei amici si ricordino di me e per questo lascerò loro come pegno la donna di cui mi credono più innamorato; ma poiché qui non ce ne vogliono più di tre... e io parto per un viaggio molto pericoloso durante il quale avrò bisogno delle armi, proverò ora le mie pistole su una di voi.

Dicendo questo, ne carica una, la punta al petto di ognuna delle tre donne che giravano la ruota, e rivolgendosi infine a una delle sue antiche amanti:

- Va', - le disse, bruciandole le cervella - vai a portare mie notizie all'altro mondo, vai a dire al diavolo che Dalville, il più ricco degli scellerati di questa terra, è colui che sfida nel modo più insolente sia la mano del cielo che la sua.

La sventurata, che non era morta subito, si dibatte a lungo nelle sue catene, spettacolo orribile che l'infame assapora con delizia; alla fine la fa togliere di là per mettere al suo posto l'amante, vuole vederla fare tre o quattro giri, colpirla di sua mano una dozzina di volte con una frusta da cocchiere; compiute queste atrocità, l'abominevole uomo sale a cavallo seguito da due servi e si allontana per sempre ai nostri occhi.

Tutto cambiò all'indomani della partenza di Dalville; il suo successore, uomo dolce e ragionevole, ci fece liberare subito.

- Non è questo un lavoro da donne, - ci disse con bontà - tocca agli animali far girare questa macchina; il mestiere che facciamo è già abbastanza criminale perché ci sia bisogno di offendere l'essere supremo con atrocità gratuite.

Ci sistemò nel castello, reintegrò senza chiedere nulla l'amante di Dalville negli incarichi che essa svolgeva nella casa, e nel laboratorio ci diede, alla mia compagna e a me, l'incarico di tagliare le monete, lavoro senza dubbio molto meno faticoso, e per il quale ci ricompensò con delle belle camere e un vitto eccellente. In capo a due mesi il successore di Dalville, chiamato Rolando, ci fece sapere che il compare era arrivato felicemente a Venezia, che ci si era stabilito, ci aveva incassato la sua fortuna e vi godeva di tutta la prosperità di cui aveva potuto vantarsi.

La sorte del suo successore fu molto lontana dall'essere la stessa; lo sfortunato Rolando era onesto e lo era più di quanto non ce ne fosse bisogno per uscirne stritolato all'istante. Un giorno che tutto era tranquillo al castello, mentre, sotto la direzione di questo buon padrone, il lavoro, per quanto criminale, si svolgeva senza fatica e con piacere, improvvisamente le mura vengono assaltate; in mancanza del ponte levatoio, si dà la scalata ai fossati e lo stabilimento, prima ancora che i nostri abbiano il tempo di pensare a difendersi, si trova invaso da più di cento cavalieri della gendarmeria. Toccò arrendersi, ci incatenarono tutti come bestie, ci legarono su dei cavalli e ci condussero a Grenoble. Oh, cielo, - mi dissi entrandoci - ecco dunque questa città in cui avevo la follia di credere che ci avrei incontrato la felicità! Il processo dei falsari fu presto fatto e furono tutti condannati alla forca. Quando videro il marchio che portavo, non si diedero quasi la pena di interrogarmi, e stavo per essere condannata come gli altri, quando tentai di ottenere pietà dal celebre magistrato, onore di quel tribunale, giudice integerrimo, cittadino prediletto, filosofo illuminato, la cui benevolenza e umanità scolpiranno per sempre nel tempio della memoria il suo celebre e rispettabile nome: egli mi ascoltò...

fece anzi di più, convinto della mia buona fede e della verità delle mie sventure, si degnò di consolarmi con le sue lacrime. Oh grand'uomo, a te rendo omaggio, permetti al mio cuore di offrirtelo, la riconoscenza di una sventurata non ti peserà sicuramente, e il tributo che lei ti offre onorando il tuo cuore, sarà sempre la gioia più dolce del suo. Il signor S. volle addirittura prendere le mie difese, i miei lamenti vennero ascoltati, i miei gemiti trovarono anime ben disposte, le mie lacrime colarono su cuori che non rimasero insensibili alle mie sventure e che la sua generosità mi aprì. Le deposizioni generali dei criminali che si stava per giustiziare, e che mi erano state favorevoli, vennero ad appoggiare lo zelo di colui che aveva deciso di interessarsi a me. Fui dichiarata sedotta e innocente, completamente discolpata e liberata dall'accusa con piena e completa libertà di fare quel che avrei voluto. Il mio protettore aggiunse ai suoi servigi quello di farmi ottenere una questua che mi valse circa cento pistole; vedevo infine la felicità, i miei presentimenti sembravano realizzarsi e mi credevo alla fine dei miei mali, quando piacque alla provvidenza convincermi che ne ero ancora ben lontana.

All'uscita di prigione, mi ero sistemata in un albergo di fronte al ponte sull'Isère, dove mi avevano assicurato che mi sarei trovata in un ambiente onesto; la mia intenzione era di restarci per qualche tempo, secondo i consigli del signor S., per vedere se trovassi un qualche lavoro nella città, o di ritornare a Lione, se non ci fossi riuscita, con delle lettere di presentazione che egli avrebbe avuto la bontà di darmi. Mangiavo in quest'albergo a quella che si chiamava la tavola dell'ospite, quando, il secondo giorno, mi resi conto d'essere guardata fissamente da una dama grassa, molto ben vestita, che si faceva chiamare baronessa; a forza di osservarla a mia volta, credetti di riconoscerla, avanzammo reciprocamente l'una verso l'altra, ci abbracciammo come due persone che si sono conosciute ma che non riescono a ricordarsi dove. Infine la grassa baronessa, prendendomi in disparte:

- Sofia, - mi disse - mi sbaglio o non siete forse quella che ho salvato dieci anni fa dalla prigione di Parigi e non riconoscete la Dubois?

Poco lusingata da questa scoperta, risposi comunque con gentilezza; ma avevo a che fare con una delle donne più furbe e abili che ci siano mai state in Francia, non ci fu modo di liberarmene. Mi colmò di gentilezze, mi disse che si era interessata alla mia faccenda con tutta la città, ma che ignorava che si trattasse di me; debole come mio solito, mi lasciai condurre nella camera di questa donna e le raccontai le mie disavventure.

- Mia cara amica, - mi disse abbracciandomi di nuovo - se ho desiderato vederti così da sola, è per farti sapere che la mia fortuna è fatta, e che tutto quello che ho è a tua disposizione.

Guarda, - mi disse, aprendo degli scrigni pieni d'oro e di diamanti - ecco i frutti del mio lavoro; se avessi onorato la virtù come te, oggi sarei o impiccata o imprigionata.

- Oh signora, - le dissi - se voi dovete tutte queste ricchezze solo a dei crimini, la provvidenza, che finisce sempre per essere giusta, non ve le lascerà godere a lungo.

- Errore, - mi disse la Dubois - non pensare che la provvidenza favorisca sempre la virtù; che un attimo di prosperità non ti faccia cadere in simili errori. E' del tutto indifferente per il mantenimento delle leggi della provvidenza, che uno sia vizioso e che un altro invece si dedichi alla virtù; essa ha solo bisogno di una quantità uguale di vizi e di virtù, e l'individuo che esercita gli uni o le altre, è la cosa che conta meno per lei al mondo.

Ascoltami, Sofia, ascoltami con un po' di attenzione, tu sei intelligente e io vorrei infine convincerti. Non è la scelta che l'uomo fa del vizio o della virtù, mia cara, che gli fa trovare la felicità; la virtù, così come il vizio, non è infatti che un modo di comportarsi fra la gente; non si tratta quindi di seguire l'uno piuttosto che l'altra, ma di prendere la strada di tutti; quello che se ne allontana, ha sempre torto. In un mondo interamente virtuoso, ti consiglierei la virtù, poiché, essendo essa necessariamente ricompensata, si raggiungerebbe infallibilmente la felicità; in un mondo totalmente corrotto, non ti consiglierei nient'altro che il vizio. Quello che non segue la strada degli altri perisce inevitabilmente, tutto ciò che incrocia lo urta, e poiché è il più debole, è fatale che ne venga frantumato. Invano le leggi vogliono ristabilire l'ordine e riportare gli uomini alla virtù; troppo viziose per intraprendere un simile compito, troppo deboli per riuscirci, esse lo allontaneranno per un istante dal cammino battuto, ma non glielo faranno mai abbandonare del tutto.

Quando l'interesse generale degli uomini le avrà totalmente corrotte, quello che non vorrà farsi corrompere come tutti gli altri, lotterà dunque contro l'interesse generale; ora, che felicità può attendersi colui che va sempre contro l'interesse degli altri? Se tu mi dici che è il vizio ad andare contro l'interesse degli uomini, sarò pronta a riconoscerlo come vero in un mondo composto in parti uguali di viziosi e di virtuosi, perché in questo caso l'interesse degli uni urterebbe visibilmente contro l'interesse degli altri, ma non è questo il caso in una società del tutto corrotta; i miei vizi allora, non oltraggiando che il vizioso, fanno nascere in lui altri vizi che lo risarciranno del male sofferto, e tutti e due ci ritroviamo felici. Siamo quindi tutti coinvolti in un movimento generale, è una moltitudine di colpi e di contraccolpi, per cui, riguadagnando subito ciò che ha appena perso, ognuno di noi si ritrova continuamente in una posizione felice. Il vizio non è pericoloso che per la virtù, poiché, debole e timida, essa non osa mai nulla; tuttavia, una volta bandita la virtù dalla terra, dal momento che il vizio non oltraggerebbe più se non il vizioso, esso non turberà mai nulla, farà nascere altri vizi, ma non altererà nessuna virtù. Mi si obietteranno i buoni effetti della virtù? Anche questo è un sofisma, essi non servono che al debole e sono inutili a colui che si è reso autosufficiente grazie alla sua energia e non ha bisogno se non della sua abilità per raddrizzare i capricci della sorte.

Come puoi pretendere di non aver fallito nella tua vita, figlia mia, dal momento che hai sempre percorso al contrario la strada che tutti seguivano? Se ti fossi lasciata trascinare dalla corrente, saresti arrivata in porto come me. Quello che vuole risalire un fiume arriverà a destinazione altrettanto velocemente di colui che lo discende? L'uno vuole andare contro natura, l'altro le si abbandona. Tu mi parli sempre della provvidenza, e chi ti assicura che essa ami l'ordine e, di conseguenza, la virtù?

Non ti porta forse continuamente esempi delle sue ingiustizie e delle sue irregolarità? E' forse mandando agli uomini la guerra, la peste e la carestia, è con l'aver messo insieme un universo vizioso in ogni sua parte, che essa manifesta ai tuoi occhi il suo grande amore per la virtù? E perché vuoi che gli individui viziosi le dispiacciano, dal momento che essa stessa non agisce se non attraverso i vizi, che tutto è vizio e corruzione, che tutto è crimine e disordine in quello che vuole e che fa? E da chi ci vengono d'altronde questi istinti che ci inclinano al male? Non è forse la sua mano che li offre, c'è forse una sola nostra volontà o sensazione che non ci venga da lei? E' dunque ragionevole affermare che essa lasci inalterate o ci dia delle inclinazioni per delle cose che le sarebbero comunque inutili? Se dunque i vizi le servono, perché dovremmo opporci a essi, che diritto avremmo di procurare di distruggerli, e qual è la ragione per cui si dovrebbe resistere al loro richiamo? Un po' più di filosofia nel mondo rimetterà presto tutto a posto e farà vedere ai legislatori e ai magistrati che quei vizi che essi rimproverano e puniscono con tanto rigore, hanno talvolta un'utilità ben più grande di quelle virtù che essi predicano senza mai ricompensarle.

- Ma quand'anche diventassi così debole, signora, - risposi a questa corruttrice - da abbandonarmi ai vostri orribili sistemi, come riuscireste a soffocare i rimorsi che essi farebbero continuamente figliare nel mio cuore?

- Il rimorso è una chimera, Sofia, - riprese la Dubois - non è che lo stupido mormorio di un'anima troppo debole per riuscire ad annientarlo.

- Annientarlo? E' mai possibile?

- Niente di più facile, non ci si pente se non di ciò che non si è soliti fare. Rifate spesso quello che vi dà dei rimorsi e riuscirete a spegnerli; opponete a essi la luce delle passioni, le leggi imperiose dell'interesse personale e li avrete presto distrutti. Il rimorso non prova il crimine, esso denota solamente un'anima facile da sottomettersi. Basterebbe un ordine assurdo che ti vietasse sui due piedi di uscire da questa camera, che non ne usciresti senza rimorso, benché tu sia certa di non fare nulla di male nell'uscirne. Non è dunque vero che ci sia solo il crimine a far sentire dei rimorsi; convincendosi dell'inconsistenza dei crimini o della loro necessità sul piano generale della natura, sarebbe dunque possibile vincere il rimorso che si prova nel commetterli, altrettanto facilmente di come lo sarebbe nel caso che esso ti venisse dal fatto che sei uscita da questa camera dopo l'ordine illegale da te ricevuto di restarci. Bisogna cominciare con un'analisi puntuale di tutto quello che gli uomini chiamano col nome di crimine, iniziare a convincersi che essi definiscono in questo modo solo l'infrazione delle loro leggi e dei loro usi nazionali, che quel che si chiama crimine in Francia, cessa di esserlo a qualche centinaio di leghe di là, che non c'è nessuna azione che sia considerata come un vero e proprio crimine universalmente in tutto il mondo, e che di conseguenza nulla in fondo merita sul piano della ragione il nome di crimine, che tutto dipende dalle opinioni e dalla geografia. Date queste premesse, è dunque assurdo obbligarsi a praticare delle virtù che altrove sono considerate dei vizi, e fuggire crimini che in altre regioni hanno il valore di buone azioni. Ti chiedo, ora, se un esame come questo, condotto con tanta ponderazione, possa lasciare dei rimorsi in colui che, per suo piacere o nel suo interesse, avrà fatto in Francia qualcosa che è considerato un atto virtuoso in Cina o in Giappone, e che tuttavia lo coprirà d'infamia nella sua patria. Si arresterà forse davanti a questa futile differenza, e, se nel suo spirito c'è un po' di filosofia, sarà essa capace di fargli nascere dei rimorsi? Ora, se il rimorso non dipende che da un divieto, se esso nasce solo dall'avere infranto dei freni e non per aver commesso un'azione, è forse una decisione saggia quella di volerlo conservare così com'è, o non è forse assurdo non distruggerlo subito? Abituiamoci a considerare come indifferente l'azione che ha fatto nascere in noi dei rimorsi, giudichiamola in quanto tale esaminando in via comparativa gli usi e i costumi di tutte le nazioni della terra; una volta fatte queste constatazioni, si ripeta quell'azione, qualunque essa sia, il più spesso possibile e la luce della ragione distruggerà presto il rimorso, annienterà questo sentimento tenebroso, solo frutto dell'ignoranza, della codardia e dell'educazione. Sono trent'anni, Sofia, che una lunga catena di vizi e di crimini mi conduce passo passo verso la fortuna, e ora sto per raggiungerla; ancora due o tre colpi fortunati e passo dallo stato di miseria e di mendicità in cui sono nata, a una rendita di più di cinquantamila franchi.

Credi forse che in questa brillante carriera il rimorso sia venuto un solo istante a farmi sentire le sue spine? Non pensarci neanche, io non l'ho mai conosciuto. Quand'anche un malaugurato rovescio mi venisse a gettare di colpo dalla cima del successo al baratro della sfortuna, non accetterei per questo di riconoscerlo; mi lamenterei degli uomini o della mia inettitudine, ma sarei sempre in pace con la mia coscienza.

- E sia! Ma ragioniamo un momento in base agli stessi principi filosofici di cui vi servite. Con quale diritto pretendete che la mia coscienza sia così salda come la vostra, dal momento che essa non è mai stata abituata a vincere gli stessi pregiudizi; a che titolo esigete che il mio animo, che è diverso dal vostro, possa far propri gli stessi sistemi? Voi sostenete che in natura c'è una somma di male e di bene e che di conseguenza bisogna che ci sia un certo numero di persone che pratica il bene e altre invece che si abbandonano al male. Il partito per il quale io opto, anche dal punto di vista dei vostri principi, non è dunque sconosciuto alla natura; non pretendete dunque che io mi allontani dalle regole che esso mi prescrive, e, allo stesso modo in cui voi trovate, in base alle vostre stesse affermazioni, la felicità sulla strada da voi seguita, così dovete ammettere che mi sarebbe impossibile incontrarla al di fuori di quella che percorro io. Non pensate d'altronde che l'occhio vigile delle leggi lasci a lungo in pace quello che le trasgredisce; non ne avete appena visto l'esempio con i vostri stessi occhi? Di quindici scellerati, tra i quali avevo avuto la disgrazia di vivere, uno solo si salva, quattordici periscono ignominiosamente.

- E' questa che tu chiami una sventura? Prima di tutto, che cosa importa quest'ignominia a uno che non ha più principi? Quando si è andati oltre ogni limite, quando l'onore non è più che un pregiudizio, la reputazione una chimera, l'avvenire un'illusione, non è la stessa cosa morire sulla forca o nel proprio letto? Ci sono due tipi di scellerati al mondo: quello che una grande ricchezza, un prestigio straordinario mette al sicuro da questa tragica fine, e quello che non riuscirà a evitarla, se viene preso; quest'ultimo, nato povero, non deve avere che due prospettive, se ha dell'iniziativa: la fortuna o la ruota. Se riesce nella prima prospettiva, ottiene ciò che ha desiderato; se invece va incontro all'altra, che rimpianti può avere, visto che non ha niente da perdere? Le leggi non servono dunque a nulla nel caso degli scellerati, dato che esse non toccano quelli che sono potenti, quelli che hanno fatto fortuna le schivano, e quelli infine che sono stati sfortunati, non avendo altra risorsa che la loro spada, non hanno nessuna ragione di temerle.

- Eh, credete che la giustizia celeste non aspetti al varco in un mondo migliore quelli che il crimine non ha spaventato in questo mondo?

- Io credo che, se Dio esistesse, ci sarebbero meno mali sulla terra; credo anche che, se c'è il male sulla terra, tutti questi disordini sono voluti da Dio stesso oppure che è al di sopra delle sue forze impedirlo; ora, io non temo un Dio che non è se non debole oppure che è cattivo, io lo sfido senza paura e mi faccio beffe delle sue folgori.

- Voi mi fate inorridire, signora, - dissi alzandomi - perdonatemi di non potere ascoltare più a lungo i vostri esecrabili sofismi e le vostre odiose bestemmie.

- Fermati, Sofia, se non posso vincere la tua ragione, che io seduca almeno il tuo cuore. Ho bisogno di te, non rifiutarmi l'aiuto che sto per chiederti; ecco cento luigi, li metto da parte in tua presenza, sono per te quando il colpo sarà fatto.

Spinta a questo punto dal mio istinto naturale a fare del bene, domandai subito alla Dubois di che si trattasse, per prevenire con tutte le mie forze il crimine che si apprestava a commettere.

- Ecco di che cosa si tratta, - mi disse - hai notato quel giovane negoziante di Lione che mangia con noi da tre giorni?

- Chi, Dubreuil?

- Certamente!

- E allora?

- Egli è innamorato di te, me l'ha confidato. Possiede seicentomila franchi o in oro o in carta moneta, in una cassettina posta vicino al suo letto. Permettimi di far credere a quest'uomo che tu acconsenti ad ascoltarlo; che ciò sia vero o no, che ti importa? Lo inviterò a proporti un giretto fuori città, lo convincerò che con la passeggiata riuscirà a far meglio con te; tu lo divertirai, lo terrai fuori casa il più a lungo possibile; io lo deruberò in quel momento, ma non scapperò subito dopo, i suoi beni saranno già a Torino, quando io sarò ancora a Grenoble.

Useremo tutta l'arte possibile perché i suoi sospetti non cadano su di noi, faremo finta di aiutarlo nelle sue ricerche; nel frattempo annuncerò la mia partenza, lui non si stupirà, tu mi seguirai e i cento luigi saranno tuoi quando arriveremo entrambe in Piemonte.

- Va bene, signora - dissi alla Dubois, ben decisa ad avvertire lo sventurato Dubreuil dell'infame tiro che gli si voleva giocare; e per meglio ingannare quella scellerata, aggiunsi: - Ma avete pensato, signora, che se Dubreuil è innamorato di me, io posso, avvertendolo o vendendomi a lui, guadagnare molto di più di quel poco che mi offrite per tradirlo?

- Questo è vero, - mi disse la Dubois - in verità comincio a credere che il cielo ti abbia dato un'abilità nel crimine molto superiore a quella che ha dato a me. Ebbene, - continuò, mettendosi a scrivere - eccoti il mio biglietto da mille luigi, osa rifiutare adesso.

- Me ne guarderò bene, signora, - dissi prendendo il biglietto - ma cercate almeno di capire che è dal mio infelice stato che dipendono sia la mia debolezza sia il torto che ho di soddisfarvi.

- Io veramente volevo farne un merito al tuo spirito, - disse la Dubois - se tu preferisci che io ne accusi la tua sventura, sarà come vuoi, servimi sempre e sarai contenta.

Ci mettemmo d'accordo su tutto; da quella sera stessa incominciai a essere un po' più gentile con Dubreuil e mi resi conto che effettivamente egli aveva un debole per me.

Nulla di più imbarazzante della mia situazione; ero senza dubbio ben lungi dal prestarmi al crimine propostomi, anche se ci fosse stato da guadagnare tre volte tanto, ma mi ripugnava parecchio far impiccare una donna che mi aveva salvato dieci anni prima; volevo impedire il crimine senza denunciarlo e ci sarei certamente riuscita con qualunque altra persona che non fosse stata una scellerata incallita come la Dubois. Ecco dunque quello che mi risolsi a fare, senza rendermi conto che la subdola manovra di questa abominevole creatura non solo avrebbe distrutto tutto l'edificio dei miei onesti progetti, ma mi avrebbe persino punita per averli concepiti.

Nel giorno stabilito per la passeggiata, la Dubois ci invitò entrambi a pranzo nella sua camera; accettammo e, terminato il pranzo, Dubreuil e io discendemmo per sollecitare la vettura che ci preparavano. Poiché la Dubois non ci accompagnò, fui dunque sola per un momento con Dubreuil prima di salire in carrozza.

- Signore, - gli dissi concitatamente - ascoltatemi con attenzione, non fate scandalo e seguite soprattutto a puntino quanto vi dirò di fare. Avete un amico fidato in questo albergo?

- Si, ho un giovane socio su cui posso contare come su me stesso.

- Ebbene, signore, andate subito a dirgli di non abbandonare un solo istante la vostra camera per tutto il tempo che staremo fuori per la passeggiata.

- Ma ho la chiave della camera nella mia tasca; che significa questo eccesso di precauzione?

- E' molto più importante di quanto voi non lo crediate, signore, prendete queste precauzioni o non esco con voi. La donna dalla cui camera siamo appena usciti, è una scellerata, ha organizzato questo nostro incontro con il solo scopo di derubarvi più tranquillamente durante la vostra assenza. Affrettatevi, signore, ci osserva, è pericolosa; che io non abbia l'aria di mettervi in guardia; date subito la chiave al vostro amico, che vada a installarsi nella vostra camera con qualche altra persona se questo gli è possibile, e che nessuno si muova di lì, finché non siamo tornati. Vi spiegherò tutto il resto quando saremo in carrozza.

Dubreuil mi dà retta, mi stringe la mano per ringraziarmi e corre a dare degli ordini in base alle mie raccomandazioni; ritorna, partiamo e, cammin facendo, gli racconto tutta l'avventura. Questo giovane mi testimoniò tutta la riconoscenza possibile per il servizio resogli e, dopo avermi scongiurato di raccontargli la verità sulla mia situazione, mi assicurò che nulla di ciò che gli raccontavo delle mie avventure, poteva suscitare in lui tanta ripugnanza da impedirgli di offrirmi la sua mano e la sua fortuna.

- La nostra posizione è identica, - mi disse Dubreuil - sono figlio di un commerciante come voi; i miei affari sono andati bene, i vostri invece non hanno avuto successo; sono troppo felice di poter riparare ai torti che la fortuna vi ha fatto.

Rifletteteci, Sofia, io sono padrone di me stesso, non dipendo da nessuno, vado a Ginevra per investire una grossa somma che i vostri buoni avvertimenti mi hanno permesso di salvare; voi mi seguirete fin lì, e, una volta arrivati, divento il vostro sposo e voi non ritornate a Lione che sotto questo nome.

Una tale proposta mi lusingava troppo perché osassi rifiutarla, ma non mi conveniva accettarla senza prima far presente a Dubreuil tutto ciò di cui avrebbe potuto pentirsi. Egli mi fu grato per la mia delicatezza e mise ancor più calore nelle sue profferte...

Sventurata creatura che ero, bisognava dunque che la fortuna non si presentasse mai a me se non per farmi più vivamente sentire l'angoscia di non poterla raggiungere, e che fosse stabilito una volta per sempre nei decreti della provvidenza che dalla mia anima non si schiudesse mai una virtù che non mi precipitasse subito dopo nella sventura! La nostra conversazione ci aveva già condotti a due leghe dalla città e stavamo per discendere dalla carrozza per godere della freschezza di qualche viale sulla riva dell'Isère dove avevamo stabilito di far due passi, quando improvvisamente Dubreuil mi disse che si sentiva molto male... Scende, terribili conati di vomito lo assalgono, lo faccio subito risalire in carrozza e ripartiamo al galoppo per Grenoble; Dubreuil sta così male che occorre portarlo a braccia nella sua camera. Il suo stato sorprende i suoi amici, che secondo i suoi ordini non si erano mossi dal suo appartamento. Io non lo abbandono... arriva un medico; santo cielo, il responso sulle condizioni di questo sventurato non ammette dubbi, è stato avvelenato. Appena apprendo questa spaventosa notizia corro nell'appartamento della Dubois...

la scellerata... era partita... vado in camera mia, il mio armadio è sfondato, i pochi denari e abiti che possiedo sono stati rubati, e la Dubois, mi assicurano, sta correndo da tre ore in direzione di Torino... Non c'era dubbio che fosse lei l'autrice di questi molteplici delitti, era andata da Dubreuil e, infuriatasi per averci trovato gente, si era vendicata su di me; era lei che aveva avvelenato Dubreuil durante il pranzo, affinché al ritorno, se fosse riuscita a derubarlo, questo sventurato giovane, preoccupato più della sua vita che di rincorrerla, la lasciasse fuggire tranquillamente e fossi io più di lei a essere sospettata della sua morte essendo questa sopraggiunta, per così dire, tra le mie braccia. Corro di nuovo da Dubreuil, non mi lasciano avvicinare; stava morendo tra i suoi amici ma nello stesso tempo mi discolpava, li assicurava che ero innocente e gli vietava di accusarmi. Appena ebbe chiuso gli occhi, il suo socio si affrettò a venire a darmi queste notizie, assicurandomi di stare tranquilla... Ahimé, come avrei potuto esserlo, come avrei potuto non piangere amaramente la perdita del solo uomo che, dall'inizio delle mie sventure, si era così generosamente offerto di farmi uscire dal mio miserabile stato... come avrei potuto non deplorare il furto che mi faceva ripiombare nel fatale baratro della miseria dalla quale non riuscivo a venir fuori? Confidai tutto al socio di Dubreuil, sia quello che avevano combinato contro il suo amico, sia ciò che era accaduto a me; egli ebbe pietà di me, rimpianse amaramente il suo socio e condannò l'eccesso di delicatezza che mi aveva impedito di andare a rivelare tutto non appena ero stata messa al corrente dei progetti della Dubois. Fummo d'accordo che questa orribile creatura, alla quale bastavano quattro ore per mettersi al sicuro in un altro paese, ci sarebbe arrivata prima che avessimo deciso di farla inseguire, che ci sarebbe costato molto denaro, che il padrone dell'albergo, vivamente compromesso per le denunce che stavo per sporgere e nel difendersi con quanta forza poteva, avrebbe finito forse per annientare una persona che non sembrava vivere a Grenoble se non in qualità di scampata a un processo criminale, e non mantenersi che in grazia della pubblica carità... Questi ragionamenti mi convinsero e mi spaventarono talmente che presi la decisione di andarmene senza congedarmi dal signor S., il mio protettore. L'amico di Dubreuil approvò questa decisione, non mi nascose che, se questa disavventura fosse venuta a galla, le deposizioni che sarebbe stato obbligato a fare mi avrebbero compromesso per quante precauzioni dovesse prendere, sia a causa del mio legame con la Dubois, sia per la mia ultima passeggiata con il suo amico, e pertanto, in base a tutte queste considerazioni, mi rinnovava vivamente il consiglio di partire subito da Grenoble, senza vedere nessuno, ben sicura che per quel che lo riguardava, non avrebbe mai fatto nulla contro di me.

Ripensando in cuor mio a tutta questa avventura, mi convinsi che il consiglio di questo giovane era tanto migliore in quanto egli era certo che agli occhi degli altri io avevo l'aria di essere la colpevole, così com'era sicuro che non lo ero; che il solo fatto che deponesse pienamente a mio favore - il consiglio dato a Dubreuil, da lui forse non spiegato con la dovuta chiarezza al momento della morte - non avrebbe costituito una prova veramente decisiva su cui avrei potuto contare. In base a tutte queste considerazioni mi decisi dunque all'istante e misi subito dopo al corrente della mia risoluzione il socio di Dubreuil.

- Io vorrei - mi disse - che il mio amico mi avesse incaricato di qualche legato in vostro favore, lo avrei eseguito con grande piacere; vorrei anche - mi confidò - che egli mi avesse detto che doveva a voi il consiglio di far sorvegliare la sua camera mentre usciva con voi; ma non l'ha fatto, ci ha soltanto detto più volte che voi non eravate assolutamente colpevole e di non denunciarvi per nessun motivo. Sono dunque costretto a limitarmi alla sola esecuzione dei suoi ordini. La sventura che voi mi dite di aver subìto a causa sua, mi spingerebbe a fare qualcosa di più di mia iniziativa, se lo potessi, signorina; ma entro negli affari solo adesso, sono giovane e la mia fortuna è più che modesta; non un soldo di Dubreuil mi appartiene, sono obbligato a rendere subito tutto alla sua famiglia. Permettete, dunque, Sofia, che io mi limiti al solo piccolo servizio che sto per rendervi; ecco cinque luigi, ed ecco, - mi disse facendo salire nella sua camera una donna, che avevo intravisto nell'albergo - ecco un'onesta commerciante di Chalon-sur-Saône, che è il mio paese d'origine; essa ci sta ritornando dopo essersi fermata ventiquattr'ore a Lione per i suoi affari.

- Signora Bertrand, - disse il giovane, presentandomi a questa donna - ecco la persona che vi raccomando; essa è ben lieta di trovare un qualche lavoro in provincia; vi prego, come se doveste farlo per me, di adoperarvi quanto potete per sistemarla nella nostra città in modo conveniente alla sua nascita e alla sua educazione. Che ciò non le costi nulla fino a quel momento, vi rimborserò di tutto la prima volta che ci incontreremo... Addio, Sofia... La signora Bertrand parte questa notte, seguitela e voglia il cielo che un po' più di felicità vi accompagni in un paese dove avrò forse la soddisfazione di rivedervi presto e di dimostrarvi per il resto della mia vita la riconoscenza per il modo in cui vi siete comportata nei confronti di Dubreuil.

L'onestà di questo giovane, che in fondo non mi doveva nulla, mi fece, mio malgrado, versare delle lacrime; accettai i suoi doni, giurandogli che avrei fatto di tutto per poterglieli rendere un giorno. Ahimé, - mi dico partendo - se l'esercizio di una nuova virtù mi ha or ora precipitato nella sventura, almeno per la prima volta nella mia vita ho avuto una sia pur piccola consolazione in questo abisso spaventoso di mali dove la virtù mi precipita di nuovo. Non rividi più il mio giovane benefattore e partii, come aveva deciso, con la Bertrand, la notte dopo la disgrazia di Dubreuil.

La signora Bertrand viaggiava su una piccola carrozza coperta trainata da un cavallo che guidavamo a turno dall'interno; là c'erano i suoi vestiti e abbastanza denaro contante, nonché una bimba di diciotto mesi, che lei allattava ancora e a cui io non tardai per mia sfortuna ad affezionarmi altrettanto profondamente di colei che le aveva dato la luce.

La signora Bertrand era una specie di pescivendola priva di spirito e di educazione, sospettosa, chiacchierona, pettegola, noiosa e limitata più o meno come tutte le donne del popolo.

Scaricavamo regolarmente ogni sera tutta la sua roba nell'albergo e dormivamo nella stessa camera. Arrivammo a Lione senza che accadesse nulla di nuovo, ma durante i due giorni di cui questa donna aveva bisogno per i suoi affari, feci in questa città un incontro abbastanza singolare; passeggiavo sulla banchina del Rodano con una giovane dell'albergo che avevo pregato di accompagnarmi, quando vidi improvvisamente venirmi incontro il reverendo padre Antonino, ora guardiano dei recolletti di questa città, carnefice della mia verginità, e che avevo conosciuto, come ricordate, signora, nel piccolo convento di Sainte-Marie-des-Bois, dove mi aveva condotto la mia cattiva stella. Antonino mi fermò disinvoltamente e mi chiese senza farsi troppi scrupoli per la presenza di questa serva, se volevo andarlo a trovare nella sua nuova abitazione e qui riprendere i nostri antichi piaceri.

- Ecco un bel donnone, - disse, riferendosi alla ragazza che mi accompagnava - che sarà ugualmente ben ricevuto; noi abbiamo nella nostra casa dei buontemponi capacissimi di tener testa a due belle figliole.

Arrossii violentemente a simili discorsi e per un momento cercai di far credere a quest'uomo che si sbagliava; non riuscendoci, gli feci dei segni per frenarlo almeno davanti alla mia accompagnatrice, ma nulla riuscì a calmare quell'insolente e le sue sollecitazioni si fecero sempre più pressanti. Infine, vista la nostra ostinazione a non volerlo seguire, si limitò a chiederci con insistenza il nostro indirizzo: per sbarazzarmi di lui mi venne improvvisamente l'idea di dargliene uno falso; egli se lo annotò su di un suo taccuino e ci lasciò assicurandoci che ci saremmo presto riveduti. Rientrammo all'albergo; cammin facendo spiegai come potei la storia di questa disgraziata conoscenza alla serva che era con me, ma, sia perché ciò che le dissi non l'avesse pienamente convinta, sia a causa della tendenza al pettegolezzo propria di questo tipo di ragazze, capii dai discorsi della Bertrand al momento della disgraziata avventura che mi capitò con lei, che era stata messa al corrente dei miei rapporti con quell'indegno monaco; comunque sia, egli non ricomparve e noi partimmo. Uscite tardi da Lione, arrivammo quel primo giorno solo fino a Villefranche e fu laggiù, signora, che accadde la terribile disgrazia che mi fa oggi sembrare ai vostri occhi una criminale, anche se non lo sono stata in quel terribile frangente più che in tutti gli altri momenti della mia vita in cui voi mi avete visto tanto ingiustamente schiacciata dai colpi della sorte, e senza che nient'altro mi abbia precipitato in fondo all'abisso della sventura, se non quella mia naturale tendenza al bene che mi era sempre stato impossibile spegnere nel cuore.

Arrivate nel mese di febbraio verso le sei di sera a Villefranche, la mia compagna e io ci eravamo affrettate a cenare e ad andare a dormire presto, per fare il giorno dopo un tratto di strada più lungo. Non erano trascorse due ore che dormivamo, quando un denso fumo infiltratosi nella nostra camera ci svegliò entrambe di soprassalto. Non ci furono dubbi che il fuoco fosse oramai vicino... santo cielo, l'incendio si era sviluppato in modo spaventoso; apriamo la nostra porta mezze nude e non sentiamo intorno a noi che il fracasso dei muri che crollano, il rumore terrificante delle intelaiature che si spezzano e le urla raccapriccianti degli sventurati che precipitano nel fuoco. Le lingue di queste fiamme divoratrici si allungano di colpo verso di noi e ci lasciano appena il tempo di precipitarci fuori; noi ci gettiamo e ci troviamo confuse tra la folla degli sventurati che, nudi come noi, qualcuno per metà ustionato, cercano scampo nella fuga... In quel momento mi viene in mente che la Bertrand, più occupata di se stessa che della figlia, non ha pensato di salvarla dalla morte; senza avvertirla, torno di corsa nella nostra camera attraverso le fiamme che mi accecano e mi bruciano in più parti del corpo, afferro la sventurata creaturina, e ritorno indietro per riportarla a sua madre; appoggiandomi su una trave per metà consumata, mi scivola il piede, il primo movimento è di mettere le mani davanti a me; questo impulso naturale mi costringe ad abbandonare il prezioso fardello che tengo e la sventurata creaturina cade nelle fiamme sotto gli occhi di sua madre. Questa terribile donna, non pensando né allo scopo che mi ero prefissata di salvare sua figlia, né allo stato in cui la caduta, avvenuta davanti ai suoi occhi, aveva posto anche me, sconvolta dal dolore, mi accusa della morte della figlia, si getta con impeto su di me e mi riempie di botte. Nel frattempo l'incendio si spegne, il gran numero dei soccorritori riesce a salvare quasi la metà dell'albergo. La prima preoccupazione della Bertrand è di rientrare nella sua camera, una delle meno danneggiate; ricomincia a lamentarsi, dicendomi che bisognava lasciare stare sua figlia e che essa non avrebbe corso alcun pericolo. Ma che cosa diventa quando, cercando i suoi denari, scopre di essere stata completamente derubata! In preda alla disperazione e alla rabbia, mi accusa apertamente di essere la causa dell'incendio e di averlo appiccato al solo scopo di derubarla con tutto comodo, minaccia di denunciarmi, e, passando subito dalle minacce all'azione, chiede di parlare con il giudice del luogo. Ho un bel protestare la mia innocenza, lei non mi ascolta; il magistrato che cerca non era lontano, aveva lui stesso organizzato i soccorsi, compare su richiesta di quella donna cattiva... Essa sporge denuncia contro di me, la infiora di tutto quello che le passa per la testa al fine di darle maggiore forza e credibilità, mi dipinge come una giovane di costumi licenziosi, sfuggita alla forca a Grenoble, come una creatura di cui un giovane, senza dubbio il suo amante, l'ha costretta a occuparsi suo malgrado, parla anche del recolletto di Lione; in una parola, niente è tralasciato di ciò che la calunnia inasprita dalla disperazione e dal desiderio di vendetta può ispirare di più crudele. Il giudice riceve la denuncia, si procede a una ricognizione dell'edificio; si scopre che il fuoco è stato appiccato in un granaio pieno di fieno, dove molte persone testimoniano di avermi vista entrare la sera, e ciò era vero; cercando un gabinetto che non mi era stato indicato con sufficiente precisione dalle serve cui mi ero rivolta, ero entrata in questo granaio e c'ero rimasta per un periodo di tempo abbastanza lungo da far sospettare ciò di cui mi si accusava. Ha inizio dunque l'inchiesta

con rito formale, sono ascoltati i testimoni, niente di quello che posso avanzare a mia discolpa è minimamente inteso, si dimostra che sono io l'incendiaria, si raccolgono prove sul fatto che ho dei complici che, mentre io agivo da una parte, hanno compiuto il furto dall'altra, e, senza richiedere ulteriori precisazioni, il giorno dopo di prima mattina sono riportata nella prigione di Lione e incarcerata come incendiaria, infanticida e ladra.

Abituata ormai da lungo tempo alla calunnia, all'ingiustizia e alla sventura, abituata sin dall'infanzia a non abbandonarmi a un qualunque sentimento virtuoso se non con la certezza di trovarci delle spine, rimasi più intontita che straziata dal dolore e piansi piuttosto che lamentarmi. Nel frattempo, siccome è naturale a chi soffre di cercare tutti i mezzi possibili per uscire dall'abisso in cui è stato precipitato dalla sfortuna, mi ricordai di padre Antonino; per quanto piccolo fosse l'aiuto che mi potessi aspettare da lui, non rinunciai al desiderio di vederlo, lo feci chiamare. Dal momento che non sapeva chi avesse bisogno di lui, arrivò, fece finta di non riconoscermi; allora dissi al guardiano che era possibile che non si ricordasse di me, essendo stato il mio direttore spirituale quando ero molto giovane, ma che appunto per questo chiedevo un colloquio segreto con lui; vi acconsentirono entrambi. Appena fui sola col monaco, mi gettai ai suoi piedi e lo scongiurai di salvarmi dalla crudele situazione in cui mi trovavo; gli provai la mia innocenza e non gli nascosi che le indegne proposte che mi aveva fatto due giorni prima, avevano indisposto contro di me la persona alla quale ero stata raccomandata e che ora era la mia accusatrice. Il monaco mi ascoltò con molta attenzione, e appena ebbi finito:

- Ascolta, Sofia, - mi disse - e non andare in collera come sei solita fare, quando metto in causa i tuoi maledetti pregiudizi; vedi dove ti hanno condotto i tuoi principi, ora puoi convincerti facilmente che non sono mai serviti ad altro se non a precipitarti da un abisso a un altro, smetti dunque di seguirli una buona volta per tutte nella tua vita, se vuoi scampare alla morte. Non vedo che un solo mezzo per riuscirci; abbiamo qui uno dei nostri padri che è parente prossimo del governatore e dell'intendente, lo avvertirò; di' che sei sua nipote, egli ti farà venire presso di lui in quanto tale e sono persuaso che con la promessa di metterti in convento per sempre, impedirà la continuazione del processo. In realtà tu sparirai, egli ti consegnerà a me e io mi incaricherò di nasconderti fino a che nuove circostanze mi permettano di restituirti la libertà, ma tu sarai tutta mia durante il periodo in cui starai chiusa presso di me; non te lo nascondo, schiava sottomessa dei miei capricci, li soddisferai tutti senza esitazione, mi capisci, Sofia, tu mi conosci, scegli dunque tra questa soluzione o il patibolo e non farmi aspettare troppo la risposta.

- Andatevene, padre, - risposi con orrore - andatevene, voi siete un mostro per osar approfittare così crudelmente della mia situazione da costringermi a scegliere tra la morte e l'infamia; uscite, saprò morire innocente e morirò almeno senza rimorsi.

La mia resistenza eccita lo scellerato, ha il coraggio di mostrarmi fino a che punto le sue passioni sono accese; quell'infame osa pensare alle carezze dell'amore tra l'orrore e le catene, sotto la spada stessa che attende di colpirmi. Voglio fuggire, mi rincorre, mi getta sulla miserabile paglia che mi serve da giaciglio, e, se non consuma interamente il suo crimine, mi ricopre tuttavia di tracce così funeste da togliermi ogni dubbio sulle sue abominevoli intenzioni.

- Ascoltate, - mi disse rassettandosi - voi non volete che vi sia utile; ebbene, vi abbandono, non vi sarò di aiuto né vi nuocerò, ma se vi azzardate a dire una sola parola contro di me, vi toglierò subito ogni mezzo di difesa accusandovi dei crimini più atroci; rifletteteci bene prima di parlare e cercate di capire quello che dirò al carceriere, altrimenti non perdo un momento a schiacciarvi.

Bussa, entra il guardiano:

- Signore, - gli dice lo scellerato - questa povera figliola si sbaglia, voleva parlare con un certo padre Antonino di Bordeaux, io non la conosco né l'ho mai conosciuta; mi ha pregato di ascoltare la sua confessione, l'ho fatto, voi conoscete le nostre leggi, non ho dunque nulla da dire; vi saluto entrambi e sarò sempre pronto a ritornare qualora si giudicasse necessario il mio ministero.

Antonino esce pronunciando queste parole, e mi lascia a un tempo stupefatta della sua astuzia e confusa per la sua insolenza e il suo libertinaggio.

Nulla procede più speditamente dei tribunali di primo grado; quasi sempre composti da idioti, da puritani imbecilli o da brutali fanatici, più o meno sicuri che occhi migliori dei loro correggeranno le loro stupidità, niente li ferma quando si tratta di commetterne qualcuna. Fui dunque unanimemente condannata a morte da otto o dieci bottegai che componevano il rispettabile tribunale di questa città di bancarottieri e spedita immediatamente a Parigi per la conferma della sentenza. Le più amare e dolorose riflessioni finirono allora per straziare il mio cuore.

Sotto quale fatale stella debbo essere nata, - mi dissi - perché mi sia impossibile concepire un solo sentimento virtuoso senza che esso sia subito seguito da un diluvio di mali, e com'è possibile che questa provvidenza illuminata di cui amo adorare la giustizia, punendomi della mia virtù, abbia nello stesso tempo innalzato senza indugio ai fasti della potenza quelli che mi schiacciavano con i loro vizi? Un usuraio, durante la mia fanciullezza, volle spingermi a commettere un furto, io rifiuto, egli si arricchisce e io mi trovo sul punto di essere impiccata. Dei farabutti vogliono violentarmi in un bosco perché rifiuto di seguirli, essi prosperano e io cado nelle mani di un marchese depravato che mi colpisce con cento colpi di nerbo di bue perché non volevo avvelenare sua madre. Di là vado da un chirurgo al quale risparmio di compiere un delitto esecrabile, questo boia per tutta ricompensa mi mutila, mi marchia e infine mi caccia; non c'è dubbio che sia riuscito a portare a termine i suoi delitti, egli fa fortuna e io sono obbligata a mendicare il pane. Voglio avvicinarmi ai sacramenti, voglio implorare con fervore l'essere supremo da cui mi vengono tante disgrazie, e l'augusto tribunale in cui spero di purificarmi attraverso uno dei nostri misteri più sacri, diventa lo spaventoso teatro del mio disonore e della mia infamia; il mostro che abusa di me e che mi copre di ignominia viene subito innalzato ai più grandi onori, mentre io ricado nell'abisso spaventoso della mia miseria. Voglio aiutare un povero, mi deruba. Soccorro un uomo svenuto, lo scellerato mi mette a girare una ruota come una bestia da soma, mi tempesta di botte quando le forze mi mancano, tutti i favori della sorte lo arricchiscono e io sto quasi per perdere la

vita per essere stata forzata a lavorare per lui. Una donna indegna mi vuole spingere a commettere un nuovo crimine, perdo per la seconda volta i pochi beni che possiedo per salvare i soldi della sua vittima e per preservarla dalla disgrazia; questo sventurato vuole ricompensarmi offrendomi la sua mano, ma muore tra le mie braccia prima di poterlo fare. Metto in pericolo la mia vita durante un incendio per salvare un bambino che non è mio, eccomi per la terza volta sotto la spada di Temi. Imploro la protezione di un malvagio che mi ha coperto di ignominia, oso sperare di trovarlo sensibile di fronte al cumulo spaventoso dei miei mali, è di nuovo a prezzo del mio disonore che quel barbaro mi offre il suo aiuto... Oh provvidenza, mi è dunque permesso di dubitare della tua giustizia, e sarebbero stati forse più grandi i flagelli che mi avrebbero colpita, se, seguendo l'esempio dei miei aguzzini, avessi sempre adorato il vizio? Queste erano, signora, le imprecazioni che osavo, mio malgrado, permettermi... che mi erano strappate dall'orrore della mia sorte, quando voi vi siete degnata di lasciar cadere su di me uno sguardo di pietà e di compassione...

Vi porgo mille scuse, signora, per avere così a lungo abusato della vostra pazienza, ho riaperto le mie piaghe, ho turbato la vostra tranquillità, questo è tutto ciò che trarremo l'una e l'altra dal racconto di queste crudeli avventure. Il sole si alza, le mie guardie stanno per chiamarmi, lasciatemi andare incontro alla morte; io non la temo più, essa accorcerà i miei tormenti, essa porrà loro fine; la morte dev'essere temuta solo dalle persone fortunate, i cui giorni trascorrono puri e sereni, ma la sventurata creatura che non ha calpestato se non serpenti, i cui piedi insanguinati non hanno attraversato se non rovi, che non ha conosciuto gli uomini se non per odiarli, che non ha visto la luce splendente del giorno se non per detestarla, quella che crudeli sventure di ogni genere hanno privato dei genitori, fortuna, aiuti, protezione, amici, quella che al mondo non ha più se non lacrime per abbeverarsi e tribolazioni di cui nutrirsi... questa creatura, vi dico, vede avvicinarsi la morte senza tremare, la desidera come un porto sicuro dove ritroverà la pace nel seno di un Dio troppo giusto per permettere che l'innocenza, avvilita e perseguitata sulla terra, non trovi un giorno nel cielo la ricompensa delle sue lacrime."

L'onesto signore di Corville non aveva ascoltato questo racconto senza esserne profondamente commosso; quanto alla signora di Lorsange, nella quale (come abbiamo detto) i mostruosi errori della sua giovinezza non erano riusciti affatto a spegnere la sensibilità, era sul punto di svenire.

"Signorina," disse a Sofia "è difficile ascoltarvi senza provare per voi il più vivo interesse... ma bisogna confessarlo, un sentimento inspiegabile, più vivo ancora di quello che vi ho descritto, mi spinge invincibilmente verso di voi e fa miei i vostri mali. Mi avete nascosto il vostro nome, Sofia, mi avete tenuto nascosta la vostra origine, vi scongiuro di rivelarmi il vostro segreto; non pensate che sia una vana curiosità che mi spinge a parlarvi in questo modo; se ciò che sospetto fosse vero... o Justine, se voi foste mia sorella!" "Justine... signora che nome!" "Essa avrebbe oggi la vostra età." "O Juliette, sei proprio tu" - disse la sventurata prigioniera precipitandosi fra le braccia della signora di Lorsange... "Tu, sorella mia, gran Dio... che bestemmia ho detto, ho dubitato della provvidenza... Ah, morirò molto meno infelice, poiché ho potuto abbracciarti ancora una volta!" E le due sorelle, strette nelle braccia l'una dell'altra, non si esprimevano più che con dei singhiozzi, non si intendevano più che con le loro lacrime... Il signore di Corville non poté trattenere le sue e vedendo che gli era impossibile non provare il più grande interesse per questa faccenda, uscì subito ed entrò in uno studio, scrisse al guardasigilli, dipinse con tratti di sangue l'orrore della sorte della sventurata Justine, si rese garante della sua innocenza, chiese che la pretesa colpevole fosse rinchiusa nel suo castello fino al momento della revisione del processo e si impegnò a riconsegnarla non appena gliene fosse giunto l'ordine del capo supremo della giustizia. Scritta la lettera, la consegna ai due cavalieri, si fa riconoscere da loro, ordina di consegnare subito la lettera e di tornare a riprendere la loro prigioniera a casa sua, nel caso che ne ricevano l'ordine del capo della magistratura; i due uomini, che capiscono con chi hanno a che fare, non temono di compromettersi ubbidendo, nel frattempo viene fatta avanzare una carrozza...

"Venite, bella sventurata," dice allora il signore di Corville a Justine che trova ancora tra le braccia di sua sorella "venite, tutto cambierà per voi, in quattro e quattr'otto; non sarà mai detto che le vostre virtù non trovino la loro ricompensa qui sulla terra e che voi incontriate solo anime di ferro... seguitemi, siete mia prigioniera, io solo rispondo di voi." E il signore di Corville spiega allora in poche parole tutto ciò che ha appena fatto...

"Uomo rispettabile quanto caro," dice la signora di Lorsange precipitandosi ai piedi del suo amante "ecco il più bel gesto che avete fatto in vita vostra. E' giusto che sia colui che conosce a fondo il cuore dell'uomo e lo spirito delle leggi, a vendicare l'innocenza oppressa, a soccorrere la sventura schiacciata dalla sorte... Sì, eccola... eccola, la vostra prigioniera... vai, Justine, vai... corri a baciare subito i piedi di questo protettore giusto che non ti abbandonerà come gli altri... O signore, se i lacci d'amore che mi legano a voi mi erano preziosi, quanto più tenaci lo diventeranno ora che sono resi più belli dai vincoli della natura e più forti dalla più tenera stima!" E queste due donne abbracciavano con foga le ginocchia di un amico così generoso e le bagnavano con le loro lacrime. Il signore di Corville e la signora di Lorsange si dilettavano incredibilmente a far passare Justine dall'eccesso della sventura al colmo dell'agiatezza e della prosperità; si deliziavano a nutrirla dei cibi più succulenti, la facevano dormire nei letti più soffici, volevano che fosse padrona in casa loro, e in tutto questo mettevano tutta la delicatezza che era possibile aspettarsi da due anime sensibili... La sottoposero per qualche giorno a delle cure, le fecero dei bagni, le misero dei bei vestiti, la resero bella; era l'idolo dei due amanti, facevano a gara per farle dimenticare le sue sventure. Con tutte le precauzioni del caso un eccellente chirurgo si incaricò di far sparire quel marchio infamante, frutto crudele della scelleratezza di Rodin. Tutto rispondeva ai voti della signora di Lorsange e del suo delicato amante; già le tracce della sventura si cancellavano dalla bella fronte dell'amabile Justine... già le grazie vi ristabilivano il loro dominio; alle tinte livide delle sue gote d'alabastro si succedevano le rose della primavera; il sorriso cancellato così a lungo dalle sue labbra vi riapparve infine sull'ala dei piaceri. Da Parigi arrivavano le migliori notizie, il signore di Corville aveva messo tutta la Francia in movimento, aveva ravvivato lo zelo del signor S. che si era unito a lui nel dipingere le sventure di Justine e nel ridarle la pace che le era ben dovuta... Arrivarono infine le lettere del re, che, liberando Justine da tutti i processi che le erano stati ingiustamente intentati fin dalla sua fanciullezza, le rendevano il titolo di onesta cittadina, imponevano per sempre il silenzio a tutti i tribunali del regno che avevano complottato contro questa sventurata e le accordavano dodicimila franchi di pensione sulle somme confiscate nell'officina dei falsari del Delfinato. Poco mancò che lei non morisse di gioia venendo a conoscenza di notizie così meravigliose; versò per parecchi giorni dolcissime lacrime fra le braccia dei suoi protettori, quando improvvisamente il suo umore cambiò senza che fosse possibile indovinarne

la causa. Diventò triste, inquieta, sognante, ogni tanto piangeva in mezzo ai suoi amici senza potere lei stessa spiegare il motivo delle sue lacrime.

"Non sono nata per tanta felicità," diceva ogni tanto alla signora di Lorsange "oh, cara sorella, è impossibile che possa durare." Ci si affannava a spiegarle che tutti i suoi processi erano terminati e che non doveva più avere alcun motivo di inquietudine; la cura posta nel non fare il nome, nei memoriali scritti in sua difesa, di nessuno dei personaggi con cui era stata compromessa e la cui influenza poteva incutere timore, non poteva che contribuire a tranquillizzarla; eppure nulla ci riusciva, si sarebbe detto che questa povera giovane, solo destinata alla sventura e con la netta sensazione che la mano della sfortuna era sempre sospesa sulla sua testa, presentiva l'ultimo colpo da cui sarebbe stata schiacciata.

La signora di Lorsange abitava ancora in campagna; si era verso la fine dell'estate, si progettava una passeggiata che un tremendo temporale in via di formazione sembrava dover rovinare; il gran caldo aveva costretto a lasciare tutte le finestre aperte nel salone. Il lampo brilla, la grandine cade, il vento soffia con impeto, tuoni spaventosi scoppiano tutto attorno. La signora di Lorsange atterrita... la signora di Lorsange che ha una paura terribile del tuono, supplica sua sorella di chiudere tutto il più rapidamente possibile; il signore di Corville rientrava in quel momento; Justine desiderosa di calmare sua sorella, corre a una finestra, lotta per un minuto contro il vento che la respinge, improvvisamente un fulmine la rovescia in mezzo al salone e la lascia senza vita sul pavimento.

La signora di Lorsange getta un grido lamentoso... sviene; il signore di Corville chiama aiuto, si dividono le cure, si rianima la signora di Lorsange, ma la sventurata Justine era stata colpita in modo tale che non c'era più speranza di salvarla. Il fulmine era entrato attraverso il seno destro, le aveva bruciato il petto, ed era uscito dalla bocca, sfigurando il viso in modo tale che faceva orrore guardarla. Il signore di Corville ordinò che fosse portata via subito. La signora di Lorsange si rialza, con l'aria della più grande calma e vi si oppone.

"No," dice al suo amante "no, lasciatela sotto i miei occhi per un istante, ho bisogno di guardarla per rafforzarmi nella risoluzione che sto per prendere; ascoltatemi, signore, e non opponetevi soprattutto alla decisione che intendo prendere e da cui nulla al mondo potrà ora distogliermi. Le disgrazie inaudite che hanno colpito questa sventurata, benché avesse sempre rispettato la virtù, hanno qualche cosa di troppo straordinario, signore, per non aprirmi gli occhi su me stessa; non pensiate che io sia accecata da quei falsi bagliori di felicità di cui abbiamo visto godere nel corso delle sue avventure gli scellerati che l'hanno fatta soffrire. Questi capricci della sorte sono gli enigmi della provvidenza che non sta a noi svelare, ma che non ci devono neppure sedurre; la prosperità del malvagio non è che una prova a cui la provvidenza ci sottopone, essa è come il fulmine il cui ingannevole lampo non abbellisce per un istante l'atmosfera, se non per precipitare negli abissi della morte lo sventurato che esso abbaglia... Eccone l'esempio sotto i nostri occhi; le continue calamità, le spaventose e ininterrotte disgrazie di questa sfortunata giovane sono un avvertimento che l'Eterno mi dà di pentirmi delle mie sregolatezze, di ascoltare la voce del rimorso e di gettarmi infine tra le sue braccia. Che trattamento dovrei temere da lui, io... i cui crimini vi farebbero fremere se li conosceste... io il cui libertinaggio, la cui empietà... il cui rifiuto di tutti i principi hanno segnato ogni istante della mia vita... che cosa dovrei mai aspettarmi, visto che è in questo modo che è trattata quella che non ebbe da rimproverarsi un solo errore volontario durante la sua vita... Separiamoci, signore, è tempo..

nessuna catena ci lega, dimenticatemi e siate felice che, grazie a un pentimento eterno, io vada ad abiurare ai piedi dell'essere supremo le infamie di cui mi sono macchiata. Questo colpo, terribile per me, era non di meno necessario alla mia conversione in questa vita e alla felicità che oso sperare nell'altra; addio, signore, non mi vedrete mai più. L'ultimo segno che io mi aspetto dalla vostra amicizia è di non fare nessuna ricerca per sapere che cosa sono diventata; vi aspetto in un mondo migliore, le vostre virtù vi ci devono condurre; possano le macerazioni tra cui, per espiare i miei crimini, passerò gli infelici anni che mi restano, permettermi di rivedervi un giorno." La signora di Lorsange esce subito di casa, fa attaccare una carrozza, prende del danaro con sé, lascia tutto il resto al signore di Corville dandogli disposizioni dettagliate per alcuni lasciti a opere pie e corre a Parigi dove entra nel convento delle carmelitane, in cui a capo di pochissimi anni diventa il modello e l'esempio, sia per la sua grande pietà sia per la saggezza del suo spirito e l'estrema regolarità dei suoi costumi.

Il signor di Corville, degno di ottenere gli incarichi più elevati della sua patria, ne viene onorato solo per fare contemporaneamente la felicità del popolo, la gloria del sovrano e la fortuna degli amici.

O voi che leggete questa storia, possiate trarne lo stesso profitto di questa donna mondana e redenta, possiate convincervi con lei che la vera felicità si trova solo in seno alla virtù e che, se Dio permette che essa sia perseguitata sulla terra, è per prepararle nel cielo la più lusinghiera delle ricompense.

Terminato in capo a quindici giorni l'8 luglio 1787